

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	25/07/2025	9	Marche e Puglia, doppio stallo a sinistra Le inchieste incrinano il patto Pd-M5S <i>Redazione</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	25/07/2025	2	Gaza, la tregua si allontana = Gli Usa: « Hamas non è seria » <i>Andrea Nicastro</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	25/07/2025	5	Intervista a Francesco Buzzella - « Per la chimica italiana il rischio viene dalla Cina, import cresciuto al 16% » <i>Rita Querzè</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	25/07/2025	5	Dazi, si tratta sul 15% e sulle esenzioni per singoli settori = Dazi Usa-Ue, si tratta a oltranza Trump: stiamo andando bene <i>Francesca Basso</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	25/07/2025	6	Aerei e medicine, ipotesi « zero » <i>Rita Querzè - Leonard Berberi</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	25/07/2025	10	Riforma, alta tensione tra Nordio e le tocche = Il Csm contro Nordio E l'Anm lo sfida: era lui a non volere le carriere separate <i>Paola Di Caro</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	25/07/2025	13	Milano, l'ipotesi superconsulente = Nuovo assessore, Sala aspetta il Pd E c'è l'ipotesi dell'ex finanziere superconsulente <i>Maurizio Giannattasio</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	25/07/2025	35	Tassi, la Bce prende una pausa Salari, in Italia giù del 7,5% <i>Enrico Marro</i>	17
DOMANI	25/07/2025	9	Meloni e le spese folli dei Cpr albanesi = Albania, i costi folli dei Cpr « Per ogni posto l'Italia ha speso 153mila euro » <i>Marika Ikonomu</i>	18
ESPRESSO	25/07/2025	12	Palazzinari glamour al sacco di Milano <i>Gianfrancesco Turano</i>	21
ESPRESSO	25/07/2025	76	Non solo dazi Sull'industria è già inverno <i>Gloria Riva</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	25/07/2025	6	AGGIORNATO - " Housing sociale " senza case: truffa alla milanese = La truffa dell' " housing sociale " privato = . <i>Leonardo Bison</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	25/07/2025	7	Per il Pirellino, Catella puntava al bonus della Regione di Fontana approvato subito dopo il rogito = Catella puntava al bonus regionale sul mega-Pirellino <i>Giovanna Trinchella</i>	36
FOGLIO	25/07/2025	4	Lezioni sulla spazzatura del trumpismo = Trump, il profeta dei complotti, travolto dal complottismo che ha alimentato <i>Claudio Cerasa</i>	38
FOGLIO	25/07/2025	8	Parla Luca Zaia = "Milano? I processi si fanno nelle Aule, non nell'opinione pubblica". Parla Zaia <i>Francesco Gottardi</i>	40
GIORNALE	25/07/2025	3	Le amnesie del Pd i condannati grillini: la sinistra è in tilt = Conte fa la morale ai candidati ma dimentica i suoi indagati <i>Filippo Facci</i>	41
GIORNALE	25/07/2025	13	Bivio giustizia: perché adesso l'opposizione deve scegliere = Giustizia, è arrivato il tempo delle scelte <i>Gaetano Quagliariello</i>	44
LIBERO	25/07/2025	2	Lo scaricabarile Pd = Ricci indagato, Schlein tace L'ex sindaco attacca M5S: «No a lezioni di onestà» Ma i grillini lo rosolano <i>Elisa Calessi</i>	46
LIBERO	25/07/2025	5	Ricci teme la vendetta dei suoi ex dirigenti <i>Pietro Senaldi</i>	49
LIBERO	25/07/2025	14	Per i magistrati cercare consensi diventa sospetto = Quattro ragioni per cui ricci va difeso nonostante ricci (insieme alla libertà) <i>Daniele Capezzone</i>	51
MANIFESTO	25/07/2025	2	Italia-Israele Sulle forniture il governo mente = L'incontro che svela le bugie del governo sulle forniture a Israele <i>Sabato Angieri</i>	53
MANIFESTO	25/07/2025	3	Gaza blindata, trappola di fame = Da Zikim non passa nulla e la carestia fa altri morti <i>Michele Giorgio</i>	56
MANIFESTO	25/07/2025	4	L'esecutivo si prende la Costituzione = Il governo si prende la Costituzione <i>Gaetano Azzariti</i>	58
MANIFESTO	25/07/2025	4	«Nordio era contro la separazione» = «Era contro la separazione » L'Anm fa lo scoop su Nordio <i>Mario Di Vito</i>	60
MANIFESTO	25/07/2025	5	Per i centri in Albania costi fuori controllo = Deportare 20 migranti in Albania è costato 114mila euro al giorno <i>Giansandro Merli</i>	62

Rassegna Stampa

25-07-2025

MANIFESTO	25/07/2025	10	La Ue da Xi Jinping, ma la Cina non è vicina <i>Lorenzo Lamperti</i>	64
MATTINO	25/07/2025	4	Lollobrigida, un miliardo per sostenere filiere fragili e ricambio generazionale = Droni, IA e fondi ai giovani Dal governo un miliardo per l'agricoltura del futuro <i>Valentina Pigliautile</i>	65
MATTINO	25/07/2025	6	Dazi, Trump apre all'Ue: «Stiamo andando bene» La Bee tiene fermi i tassi <i>Gabriele Rosana</i>	67
MESSAGGERO	25/07/2025	5	Meloni in copertina Time: «Così Giorgia guida l'Europa» = Meloni: «Niente proroghe al Por» E Time le dedica la copertina <i>Francesco Bechis</i>	69
MESSAGGERO	25/07/2025	27	Un mondo senza figli: dobbiamo farci i conti = Un mondo senza figli: dobbiamo farci i conti <i>Romano Prodi</i>	71
MF	25/07/2025	17	I nuovi percorsi di unicredit e di banco bpm <i>Angelo De Mattia</i>	73
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	25/07/2025	13	Consulta, giro a vuoto sul Jobs Act <i>Giuliano Cazzola</i>	74
QUOTIDIANO NAZIONALE	25/07/2025	3	Intervista a Carlo Cottarelli - L'economista Cottarelli «L'Italia dovrà diversificare di più» <i>Antonio Troise</i>	75
QUOTIDIANO NAZIONALE	25/07/2025	7	Se muore l'umanità La fame fa strage di bimbi Denutrito uno su tre <i>Filippo Boni</i>	77
REPUBBLICA	25/07/2025	2	"Si allo Stato palestinese" = Parigi riconoscerà la Palestina annuncio storico di Macron Netanyahu: premio al terrorismo <i>Derrick De Kerckhove</i>	79
REPUBBLICA	25/07/2025	8	Inchiesta di Milano I pm: arresti necessari Scontro Anm-Nordio = Milano, muro contro muro i pm: arresti necessari E si scava nei cellulari <i>Rosario Di Raimondo</i>	82
REPUBBLICA	25/07/2025	30	Intervista a Nicola Monti - Monti "Sì al gas dagli Usa ma solo il mix energetico ci renderà indipendenti" <i>Emma Bonotti</i>	85
RIFORMISTA	25/07/2025	3	Il diritto internazionale va rispettato, sì, ma solo dall'Idf mentre Hamas può calpestare la Convenzione di Ginevra <i>Giuliano Cazzola</i>	87
RIFORMISTA	25/07/2025	9	Economia del mare Zanetti: «Trasformarla in leva competitiva» = Economia del Mare, Con? ndustria lancia la s?da Zanetti: «Porti, ?otte e capitale umano i pilastri» <i>Ilaria Donatio</i>	89
SOLE 24 ORE	25/07/2025	3	Inverno demografico, al 2060 l'Italia perderà 12 milioni di lavoratori attivi = Lavoratori, in Italia calo al 2060 di quattro volte la media Ocse <i>Giorgio Pogliotti</i>	92
SOLE 24 ORE	25/07/2025	3	Sfida demografica e politiche industriali: integrazione necessaria = Legame inscindibile tra nascite e crescita <i>Alessandro Rosina</i>	94
SOLE 24 ORE	25/07/2025	11	Cresce lo scontro tra Nordio e toghe L'intervento di Mattarella sul Csm = L'intervento di Mattarella per evitare la paralisi <i>Lina Palmerini</i>	96
SOLE 24 ORE	25/07/2025	18	Orsini: «Zes unica è la via giusta Continuità a ciò che funziona» = Orsini: «Zes unica la strada giusta per l'Italia» <i>Davide Madeddu</i>	98
STAMPA	25/07/2025	2	Centri migranti in Albania: 114mila euro al giorno = Il salasso del cpr in Albania "Spesi 114 mila euro al giorno" Sehlein: Meloni chieda scusa <i>Ele Cam</i>	100
STAMPA	25/07/2025	6	Tassi d'interesse, la Bce ferma il taglio Lagarde: " I troppi dubbi sui negoziati" <i>Fabrizio Goria</i>	103
STAMPA	25/07/2025	7	AGGIORNATO - Intervista a Francesco Lollobrigida - Lollobrigida "Coni dazi troppa incertezza, Scudo per l'Italia" = "Con le tariffe cresce l'incertezza Un miliardo in più all'agricoltura" <i>Paolo Baroni</i>	104
STAMPA	25/07/2025	12	Questione morale i silenzi di Schlein = Il silenzio di Sehlein sulla questione morale <i>Alessandro De Angelis</i>	106
STAMPA	25/07/2025	13	Scegliere l'anti-Meloni sarà difficile <i>Marcello Sorgi</i>	107
TEMPO	25/07/2025	1	Il complotto del martello (con falce) <i>Tommaso Cerno</i>	108
TEMPO	25/07/2025	3	VaffanBolkestein L'ultima follia Ue controibalneari LaLegafamuro = La Ue di Ursula vuole togliere le indennità ai balneari Muro di Salvini: «Non arretriamo» <i>Edoardo Sirignano</i>	109

VERITÀ	25/07/2025	2	La Cassazione «condanna» il sistema Milano = Per le torri non basta la Scia La Cassazione conferma i sigilli ai cantieri irregolari <i>Giorgio Gandola</i>	111
--------	------------	---	---	-----

MERCATI				
CORRIERE DELLA SERA	25/07/2025	31	87 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	25/07/2025	31	L'operazione Kkr-rete Tim nel mirino di Bruxelles: chiarire i dati sull'acquisto <i>F. Ber.</i>	115
CORRIERE DELLA SERA	25/07/2025	32	Lovaglio: Mps in prima fila per il risiko con Mediobanca <i>Daniela Polizzi</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	25/07/2025	35	Fusione Saipem-Subsea 7, nasce il campione europeo Via libera all'integrazione <i>Francesco Bertolino</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	25/07/2025	37	Corrono Prysmian e Unicredit In discesa Moncler e Stellantis <i>Andrea Rinaldi</i>	118
ITALIA OGGI	25/07/2025	14	Carrefour Italia passa al gruppo NewPrincees = Carrefour Italia passa di mano <i>Andrea Brenta</i>	119
ITALIA OGGI	25/07/2025	18	Tassi Bce fermi al 2% dopo 8 tagli <i>Redazione</i>	120
ITALIA OGGI	25/07/2025	19	Vola l'utile di Deutsche <i>Redazione</i>	121
ITALIA OGGI	25/07/2025	20	Utile Acea su del 32% <i>Redazione</i>	122
ITALIA OGGI	25/07/2025	20	I ricavi di Edison a 9,45 miliardi <i>Giacomo Berbenni</i>	123
MATTINO	25/07/2025	10	«Ops Mediobanca, prezzo corretto Mps arriverà fino al 67 per cento» <i>Andrea Bassi</i>	124
MESSAGGERO	25/07/2025	16	Bpm, le mosse prudenti dell'Agricole Obiettivo lo sbarco in consiglio ad aprile <i>Rosario Dimito</i>	126
MESSAGGERO	25/07/2025	17	Benetton presenta il piano di rilancio <i>A. Ciar.</i>	127
MESSAGGERO	25/07/2025	18	Avanti Prysmian e Recordati Moncler e Stellantis in calo <i>Redazione</i>	128
MESSAGGERO	25/07/2025	18	Edison, i ricavi a 9,4 miliardi <i>Redazione</i>	129
MF	25/07/2025	2	La Fabi: si è inceppata la trasmissione alle famiglie della riduzione degli interessi decisa dalla Bce. Intanto Lagarde resta ferma ma non esclude altri tagli in futuro LOVAGLIO (Mps) A CLASS CBNC: VALORIZZEREMO MEDIOBANCA, L'OFFERTA È FAIR = Mutui, gli <i>Sara Bichicchi</i>	130
MF	25/07/2025	6	La Ue non cede sul golden power <i>Luca Carrello - Luca Gualtieri</i>	132
MF	25/07/2025	6	Lovaglio: non vedo dissinergie in Mps-Mediobanca <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	133
MF	25/07/2025	9	Auto, -5,1% le vendite in Europa. Tesla cade in borsa dopo i conti <i>Andrea Boeris</i>	134
MF	25/07/2025	11	Stm crolla in borsa sull'outlook <i>Francesca Gerosa</i>	135
MF	25/07/2025	11	Prysmian vende un altro 5% della partecipata cinese Yofc <i>Alberto Mapelli</i>	136
REPUBBLICA	25/07/2025	1	Profondo rosso per St il titolo crolla a piazza Affari <i>D Lon</i>	137
REPUBBLICA	25/07/2025	28	Unicredit si allontana da Amundi Orcel rompe i ponti con Agricole <i>Andrea Greco</i>	138
REPUBBLICA	25/07/2025	31	Fibercop, l'Ue indaga Kkr tensioni sul piano industriale <i>Sara Bennewitz</i>	139
SOLE 24 ORE	25/07/2025	5	Vendite su Bund e BTP Wall Street dominata da acquisti del retail <i>Vito Lops</i>	140
SOLE 24 ORE	25/07/2025	7	Von der Leyen: intesa con gli Usa se sarà soddisfacente <i>Derrick De Kerckhove</i>	142
SOLE 24 ORE	25/07/2025	23	Stm crolla in Borsa del 17% Primo semestre in rosso <i>Antonella Olivieri</i>	144
SOLE 24 ORE	25/07/2025	23	Bper conquista il 70% di Popolare Sondrio, via al piano di fusione <i>-luca Davi</i>	146

Rassegna Stampa

25-07-2025

SOLE 24 ORE	25/07/2025	25	Saipem-subsea7: firmato accordo vincolante su fusione <i>Redazione</i>	147
SOLE 24 ORE	25/07/2025	26	Lvmh, ricavi in calo del 4% a 39,8 miliardi e utile del 22% <i>Mo D</i>	148
STAMPA	25/07/2025	20	Mps, l'ad Lovaglio contro Mediobanca "La scalata è un'operazione di mercato" <i>Giuliano Balestreri</i>	149
STAMPA	25/07/2025	20	Bnp Paribas, profitti in calo del 4% "Manel 2025 faremo 12,2 miliardi" <i>Redazione</i>	151
STAMPA	25/07/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	152
VERITÀ	25/07/2025	14	Il mercato dell'auto manda in rosso Stm Titolo giù del 16% <i>Redazione</i>	153

AZIENDE

DIARIODIAC	25/07/2025	6	La digitalizzazione nel Codice dei contratti pubblici e la dirigenza apicale delle Pa: le sfide implicite di medio termine, oltre l'incubo BIM <i>Angelo Ciribini</i>	155
ITALIA OGGI	25/07/2025	20	Bankitalia e Consob <i>Redazione</i>	161
ITALIA OGGI	25/07/2025	38	Appalti, ecco i rischi corruttivi <i>Andrea Mascolini</i>	162
ITALIA OGGI	25/07/2025	38	Niente aggiudicazione senza sede <i>Redazione</i>	163
SOLE 24 ORE	25/07/2025	3	Its Academy, 130 milioni per i laboratori <i>Claudio Tucci</i>	164
SOLE 24 ORE	25/07/2025	17	Sace: 25 miliardi di euro mobilitati nel semestre a sostegno delle imprese <i>Celestina Dominelli</i>	165

CYBERSECURITY PRIVACY

SETTEGIORNI LEGNANO ALTO MILANESE	25/07/2025	5	Telecamere, bocciato l'emendamento del Pd <i>Valentina Campana</i>	166
-----------------------------------	------------	---	---	-----

INNOVAZIONE

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	25/07/2025	48	Intelligenza artificiale e attività legislativa in ballo c'è la democrazia <i>Margherita Zappatore</i>	167
ITALIA OGGI	25/07/2025	5	L'intelligenza artificiale è preziosa. Ma per non combinare guai o per non perdere la faccia bisogna saperla usare bene <i>Massimo Solari</i>	168
ITALIA OGGI	25/07/2025	15	Google, search più forte che mai <i>Andrea Secchi</i>	169
ITALIA OGGI	25/07/2025	24	Le Dogane puntano sull'IA <i>Alberto Moro</i>	170
ITALIA OGGI	25/07/2025	30	Riflettori su autonomi e impatto IA <i>Simona D'aleccio</i>	171
ITALIA OGGI	25/07/2025	32	L'IA ha presa pure sui piccoli <i>Otello Gregorini</i>	172
MF	25/07/2025	3	Cloud e ricerca spingono i conti di Google, che investe 85 miliardi nell'AI <i>Davide Fumagalli</i>	174
SOLE 24 ORE	25/07/2025	10	Intervista - Intelligenza artificiale, arma a doppio taglio = «Intelligenza artificiale, arma a doppio taglio» <i>Derrick De Kerckhove</i>	175

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CIOCIARIA OGGI	25/07/2025	20	Svanisce il colpo al discount "Action" <i>Redazione</i>	179
CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	25/07/2025	8	Telecamere e luci, locali più sicuri = Telecamere nei locali: più sicurezza Arrivano anche le luci e i vigilantes <i>Monica Zicchiero</i>	180
MATTINO DI PADOVA	25/07/2025	32	Vigilante scopre il blitz del 15enne: aggredito <i>Giusy Andreoli /</i>	182

Rassegna Stampa

25-07-2025

MESSAGGERO VENETO GORIZIA	25/07/2025	36	Tornano i vigilantes sugli autobus di linea Rinnovata l'intesa <i>Francesco Fain</i>	183
REPUBBLICA ROMA	25/07/2025	7	Roma Est, aggressione omofoba "I vigilantes sanno che sono gay mi picchiavano urlando fr...o" = "Pestato perché sono gay quei tre vigilantes mi volevano strangolare" <i>Luca Monaco</i>	184
TIRRENO FIRENZE	25/07/2025	30	Picchiano il vigilante e vengono fermate <i>Redazione</i>	186

VERSO LE REGIONALI

Marche e Puglia, doppio stallo a sinistra Le inchieste incrinano il patto Pd-M5s

Roma

L'operazione-Regionali sembrava tutta in salita per il centrodestra, e tutta in discesa per il centrosinistra. Pochi giorni e il quadro si è rovesciato. Alle turbolenze che da Milano hanno attraversato il corpiccione del Pd si è aggiunto il "casus belli" dell'indagine a carico dell'ex sindaco di Pesaro ed europarlamentare Matteo Ricci, candidato a governatore del campo largo nelle Marche, che ora però è in stallo per le riserve di M5s. Se si aggiunge il curioso giallo pugliese, con il governatore uscente Emiliano che si è autonominato nel Consiglio di indirizzo del teatro Petruzzelli, di colpo si affaccia nel centrosinistra il rischio di un effetto-domino che potrebbe andare a toccare anche Campania

e Toscana.

Un cambio di scena che giova al centrodestra: la coalizione FdI-FI-Lega non solo sente meno il fiato sul collo nelle Marche ora governate dal meloniano Acquaroli, ma si ritiene nelle condizioni di prendere più tempo sul nodo più complesso, quello del Veneto. Ora che tutti i riflettori sono accesi sull'altro campo, l'indecisione pesa meno.

A Ricci - ieri furioso anche perché è stata imbrattata la sua se-

de elettorale ad Ancona - questo stallo proprio non piace. L'ex sindaco dovrebbe essere sentito il 30 luglio, che potrebbe diventare una data-pivot. Il leader M5s Giuseppe Conte non vuole derogare alla linea pentastellata sull'etica pubblica e ha chiesto tempo per leggere le carte. Ricci che sta sulla graticola reagisce: «I cinquestelle hanno giu-

stamente chiesto di vedere le carte, cosa che ho fatto. Ho spiegato le mie ragioni. Non credo di dover prendere lezioni di onestà da parte di nessuno, su questi temi abbiamo gli stessi valori. In quindici anni di attività politica non ho mai avuto problemi». L'inchiesta intanto si focalizza sui 100mila euro ricevuti sul proprio conto corrente e usati per spese personali di Massimiliano Santini, ex braccio destro di Ricci, che secondo la procura avrebbe agito al di là delle proprie funzioni con un'azione mirata ad affidare lavori e organiz-

zazioni di eventi pubblici a due associazioni senza scopo di lucro presiedute da Stefano Esposto. Ricci ne avrebbe ricavato benefici politici e secondo i pm non avrebbe vigilato sulla mancata rotazione degli affidamenti diretti.

Singolare quanto si sta verificando in Puglia. Sono mesi che si dà per scontata la candidatura di

Antonio Decaro, attualmente europarlamentare. L'ex sindaco di Bari non scioglie però la riserva, e non si comprende se ci sia un ripensamento in corso o se incidano gli ultimi fatti accaduti in Regione. Fatti che hanno attirato l'attenzione del ministero della Cultura e dell'Autorità nazionale anticorruzione. In sostanza, il governatore uscente, Michele Emiliano, si è autonominato nel Consiglio di indirizzo del teatro Petruzzelli. «Con

questi, come la fai la sbagli», il suo commento. La scelta, dice, «era concordata» con quello che sarà «il suo successore». Con chi, con Decaro? Anche con l'eventuale vincitore di centrodestra, D'Attis di Forza Italia? La tesi di Emiliano è che lui terrebbe in caldo un posto «onorifico» che poi sarebbe a disposizione del successore.

Al momento si esclude che il rischio possa impattare anche sulla posizione di Roberto Fico in Campania, dove però non mancano gli scettici sulla candidatura dell'ex presidente della Camera. Insomma tutto aperto a pochi giorni dalla pausa estiva e pochi spiragli per chiudere il "pacchetto completo". (M.Ias.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricci sfida Conte: no a lezioni. Il centrodestra ne approfitta per prendersi altro tempo sul Veneto



Matteo Ricci, candidato nelle Marche/Ansa



Peso: 24%

Israele via da Doha, Witkoff lascia i colloqui in Sardegna: «Colpa di Hamas». Kiev cambia la legge anti corrotti

Gaza, la tregua si allontana

Macron: riconosceremo la Palestina. L'ira di Netanyahu: così premia il terrore

Hamas «non agisce in buona fede». Così l'inviato speciale della Casa Bianca per il Medio Oriente, Steve Witkoff, ha annunciato ieri pomeriggio l'interruzione dei colloqui in Qatar per il cessate il fuoco a Gaza. Fallita la mediazione in Sardegna. Un ministro di Netanyahu: «Tutta Gaza sarà ebraica». E intanto nella Striscia crescono i morti per la fame. Macron annuncia

che la Francia «a settembre riconoscerà lo Stato di Palestina». «Un passo nella giusta direzione» per Hamas, «un aiuto al terrorismo» per Netanyahu.

alle pagine 2, 3 e 8

Gaza, nuovo stop alle trattative Gli Usa: «Hamas non è seria»

Americani e israeliani lasciano Doha. Macron: la Francia riconoscerà la Palestina. Netanyahu protesta

dal nostro inviato
Andrea Nicastro
GERUSALEMME Niente cessate-il-fuoco. Niente scambio di prigionieri. Non si parla neppure dell'apertura di corridoi umanitari. L'accordo sulla tregua a Gaza non c'è e le trattative si interrompono per l'ennesima volta. Israele e Stati Uniti ritirano i negoziatori dal tavolo di Doha e accusano Hamas del fallimento.

Questa volta, però, che il massacro dei civili continui sembra non andar bene a una parte di Europa. Il presidente francese Emmanuel Macron, appena saputo del fallimento dei negoziati, ha annunciato «il riconoscimento dello Stato di Palestina all'Assemblea generale delle Nazioni Unite di settembre». Immediate le reazioni. Se per Hamas si tratta «di un passo positivo nella giusta direzione», per Israele sono parole «vergognose». Secco Netanyahu: «La scelta di Macron premia il terrore».

Più cauto il premier britannico Keir Starmer. Per domani

prevede una consultazione di emergenza con i leader di Francia, Germania e Italia. «Discuteremo quali misure prendere per fermare i massacri e fornire alla popolazione il nutrimento di cui ha disperatamente bisogno». La mancanza di un cessate il fuoco — conclude la nota di Downing Street — «ci mette sulla via del riconoscimento di uno Stato palestinese». Londra e Parigi, ex potenze coloniali del Medio Oriente, si mettono così in rotta di collisione con Washington, il loro successore nell'area.

Da qui a settembre mancano due mesi, c'è abbastanza tempo perché Israele arrivi a un compromesso con le richieste europee ed eviti il riconoscimento della Palestina. La svolta politica, però, sembra vicina come non mai. Dato per scontato l'appoggio di Spagna e Irlanda allo strappo di Francia e Gran Bretagna, bisognerà vedere nei prossimi giorni quale posizione prenderanno Germania e Italia. L'epitaffio alle trattative di luglio per la pace l'aveva postato su X l'inviato speciale americano Steve Witkoff po-

che ore prima della reazione europea. «La risposta di Hamas dimostra chiaramente la mancanza di volontà di raggiungere un cessate il fuoco a Gaza. Non è in buona fede. È un vero peccato che si sia comportata in modo così egoista».

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha aggiunto un pizzico di pepe. «Se Hamas considera il negoziare per liberare i nostri ostaggi come una debolezza, come un'opportunità per imporsi condizioni di resa che metterebbero in pericolo lo Stato di Israele, si sbaglia di grosso».

Disarticolata tra chi è dentro la Striscia e chi tratta negli alberghi egiziani o qatarini, Hamas non ha ancora incolpato Israele del fallimento.



Peso: 1-8%, 2-73%, 3-5%

Ma certo lo farà. Per il momento filtrano pochi dettagli delle clausole che avrebbero fatto saltare il tavolo.

Da parte israeliana si fa sapere che tra l'offerta di Tel Aviv e la richiesta dei fondamentalisti ci sarebbero 75 ergastolani e 800 detenuti. Israele sarebbe stato pronto a scarcerare 125 ergastolani e 1.200 palestinesi in cambio di 10 ostaggi israeliani vivi. Ma non di più, non quanti ne pretendeva Hamas: 200 e 2.000. Una differenza complessiva di 875 persone, quante ne muo-

iono o rimangono ferite a Gaza in tre giorni. Fonti vicine al partito-milizia sostengono invece che la richiesta principale era sulle garanzie alla fine del cessate il fuoco. Il rifiuto di Netanyahu a non ricominciare la guerra avrebbe fatto crollare il castello degli accordi.

Ieri per la seconda volta l'opposizione israeliana a Netanyahu ha sfilato per le strade di Tel Aviv con le foto dei bambini palestinesi morti di fame e quelle degli ostaggi ancora in mano ad Hamas. I manifestanti credono che il

governo non abbia come priorità né la liberazione degli ostaggi né la salvezza dei palestinesi. Da parte dell'esecutivo nessuna apertura, anzi. Il ministro Amihai Ben-Eliahahu ha detto: «Il governo spinge affinché Gaza venga cancellata. Tutta la Striscia sarà ebraica». Altri israeliani in corteo gli hanno ricordato che è «ciò che dicevano i nazisti».

A. Ni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

I negoziati in corso

- ✓ Dal 6 luglio sono in corso in Qatar i negoziati indiretti tra Israele e Hamas, mediati dal Cairo e Doha e supportati dagli Usa che però ieri si sono ritirati dichiarandoli «falliti»

Tregua e scambio di prigionieri

- ✓ Nelle ultime settimane si sarebbe raggiunto un consenso per sospendere i combattimenti per 60 giorni e scambiare gli ostaggi israeliani con detenuti palestinesi

Il nodo degli aiuti sottratti all'Onu

- ✓ Tra i nodi da sciogliere la gestione degli aiuti nella Striscia di Gaza, sottratti agli organismi dell'Onu e appaltati alla società privata Usa Ghf che fatica a controllare la distribuzione

Garanzie sul ritiro e zona cuscinetto

- ✓ Tra i punti controversi: le garanzie sul ritiro effettivo dell'esercito israeliano e la zona cuscinetto tra Gaza e Israele: Tel Aviv la vuole larga due km, per Hamas non dovrebbe superare gli 800 metri



Con le pentole. Donne palestinesi si accalcano con le loro padelle per ricevere pasti caldi, distribuiti da un'organizzazione di beneficenza a Gaza City. La popolazione è stremata dalla fame (K. Alrefi/Getty).

Leader

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu, in carica da fine dicembre 2022. Ieri in risposta alla contro proposta di Hamas (che anche gli Usa hanno respinto) sulla tregua ha richiamato dal Qatar i negoziatori israeliani: non cederemo alle richieste di Hamas, ha detto



Peso: 1-8%, 2-73%, 3-5%

«Per la chimica italiana il rischio viene dalla Cina, import cresciuto al 16%»

Buzzella (Federchimica): ora più competitività

di Rita Querzè

I dazi al 15% sono sostenibili per le nostre imprese?

«Al momento abbiamo una certezza: andremo a perdere, ci sarà un impatto importante per il nostro export. Esattamente quanto, però, non è ancora chiaro. Ma posso spiegare quali sono i fattori che influenzeranno il risultato finale», risponde nel merito il presidente di Federchimica Francesco Buzzella.

Il primo?

«Ragioniamo per cerchi concentrici. L'epicentro del problema sono i 2,9 miliardi che ogni anno la nostra indu-

stria chimica esporta negli Usa. Ma quello che si è innescato è un riassetto complessivo della manifattura mondiale. Ci saranno imprese, per esempio tedesche o francesi, che ridurranno le esportazioni negli Usa. Anche chi lavora per loro avrà un impatto sul fatturato».

Il secondo fattore?

«L'impatto sugli altri settori. I prodotti chimici servono un po' per tutte le altre industrie. Se la meccanica o l'auto entrano in difficoltà diventa un problema anche per noi».

Le vostre aziende valutano di spostare produzioni negli Stati Uniti?

«È una delle risposte che le aziende considerano. Basta vedere quello che sta succedendo nella farmaceutica.

Anche se, per le nostre piccole e medie, non è certo facile organizzare lo sbarco nel mercato americano».

Il differenziale tra i dazi che gli Usa praticheranno alla Cina e quelli che praticheranno all'Europa influirà?

«Sicuramente. E al momento non sappiamo quale sarà. Se i dazi cinesi fossero più alti significherebbe che negli Usa potremmo soffrire di meno la concorrenza di Pechino. Nello stesso tempo, però, rischieremmo di veder crescere la pressione dei prodotti cinesi a caccia di un mercato di sbocco in Europa. I fattori di incertezza sono numerosi».

Sembra più preoccupato dalla concorrenza cinese che dai dazi Usa...

«Se prendiamo l'import europeo di chimica, la quota cinese è passata dal 6 al 16% in tre anni. L'aumento è continuo, lo stiamo registrando anche negli ultimi mesi. Il 43% dei prodotti chimici al mondo è prodotto in Cina».

Per rispondere a tutto questo dovremmo reagire aumentando la nostra competitività. Lo stiamo facendo?

«In modo del tutto insufficiente. Serve ridurre il costo dell'energia e in particolare ridurre il differenziale dell'Italia con gli altri Paesi Ue. E poi ridurre la tassa implicita che arriva dell'iperburocratizzazione dei processi. L'essenza del rapporto Draghi diceva questo: semplificare. In teoria tutti sono d'accordo ma nella pratica non si vedono i fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente di Federchimica Francesco Buzzella teme «un forte danno» dai dazi

Che le aziende valutino di andare a produrre negli Stati Uniti è nell'ordine delle cose. Basti vedere quello che accade nella farmaceutica. Cruciali i nuovi equilibri con la Cina



Peso: 20%

IL TYCOON: CON L'UE STIAMO ANDANDO BENE

Dazi, si tratta sul 15% e sulle esenzioni per singoli settori

di **Basso, Berberi e Querzè** alle pagine 5 e 6

Dazi Usa-Ue, si tratta a oltranza Trump: stiamo andando bene

Von der Leyen: contromisure pronte finché non ci sarà un risultato soddisfacente

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES Un accordo con gli Stati Uniti sui dazi è «a portata di mano», ha spiegato ieri la Commissione europea nel briefing quotidiano con la stampa, ma questo non vuol dire che sia già chiuso. Il punto di caduta potrebbe essere un dazio base del 15% con alcune esenzioni. Sarà il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ad avere l'ultima parola e le trattative continuano. «Stiamo andando bene con l'Ue», ha detto ieri sera il presidente Usa.

Da Pechino la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, che lì si trovava con il presidente del Consiglio europeo António Costa per il vertice Ue-Cina, ha spiegato che con gli Usa «al momento abbiamo contatti e discussioni tecniche e politiche molto intense» e ha ribadito che per l'Ue «l'obiettivo principale è raggiungere una soluzione negoziata». Tuttavia, ha puntualizzato von der Leyen, «tutti gli altri strumenti sono sul tavolo e rimarranno così finché non otterremo un risultato soddisfacente». Ieri la lista di prodotti Usa per un valore di 93 miliardi, da colpire

con contro dazi in caso di mancato accordo, è stata votata e approvata dagli Stati membri: tutti a favore tranne l'Ungheria. È stata quindi adottata dalla Commissione e pubblicata nella Gazzetta ufficiale: entrerà in vigore, se necessario, a partire dal 7 agosto. Tra le merci Usa colpite ci sono prodotti iconici come le moto Harley-Davidson e i jeans Levi's ma anche aerei Boeing, pollo e soia. Bruxelles punta a colpire gli interessi degli Stati Usa a guida repubblicana.

La Commissione ha fatto anche sapere che non intende avanzare altre contromisure prima del primo agosto, quando scade l'ultimatum di Trump che farebbe scattare dazi al 30% sulla maggior parte delle esportazioni europee negli Stati Uniti. Questo però non vuol dire che la Commissione non stia lavorando agli strumenti di ribilanciamento, tanto più che tra gli Stati membri ormai si è formata la maggioranza qualificata — 15 Paesi rappresentanti il 65% della popolazione europea — necessaria per attivare, qualora necessario, lo strumento anti-coercizione, il cosiddetto «bazooka». Determinante è stato il cambio di atteggiamento di Berlino, dopo la lettera di Trump dell'11 luglio scorso. L'obiettivo è una solu-

zione negoziata ma se non fosse possibile allora anche la Germania ritiene, come la Francia, che sia necessario reagire. Parigi tuttavia vorrebbe che lo strumento anti-coercizione fosse subito pronto ma per la Commissione non siamo ancora a quel punto. L'esecutivo comunitario sta anche lavorando a una limitazione alle esportazioni Ue di rottami di acciaio e alluminio, usati dagli Stati Uniti per la produzione di nuovi prodotti.

Ue e Usa continuano a negoziare sulla scia dell'accordo raggiunto tra Tokyo e Washington. Sul tavolo c'è un dazio base del 15%, comprensivo però del 4,8% che deriva dalla clausola della nazione più favorita, base del libero commercio. Questo verrebbe applicato, secondo l'Unione europea, anche alle auto e ai componenti che ora sono gravati da tariffe pari al 27,5%. Si negozia inoltre per esenzioni su alcuni prodotti tra cui aerei, alcolici, dispositivi medici e medicinali generici più, secondo *Bloomberg*, una serie specifica di attrezzature di produzione di cui gli Usa hanno bisogno. Sul tavolo ci sono



Peso: 1-2%, 5-65%

anche quote per acciaio e alluminio al di sopra delle quali resterebbe il dazio del 50%. Il segretario al Commercio Lutnick, interlocutore del commissario al Trade Šefcovic, ha sottolineato ridendo, in diretta su Cnbc, «how badly», cioè quanto «maledettamente» l'Ue vuole fare «un accordo» con gli Usa. Resta, comunque, l'incognita Trump.

Intanto il ministro dell'Agricoltura Lollobrigida ha deciso di stanziare un miliardo di euro, di cui 300 milioni per il Fondo sulla Sovranità alimentare a difesa delle filiere, per fare fronte al rischio dazi con l'ipotesi del 15% sui prodotti agricoli e la prospettiva di tagli alla Politica agri-

cola comune del 20% (da 386 miliardi a 300) dopo il 2027.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PROTEZIONISMO

Il protezionismo è una politica economica interventista perseguita da uno Stato o da un gruppo di Stati per proteggere e favorire i propri produttori nazionali dalla concorrenza dei produttori stranieri. Si oppone al libero scambio, il cui principale risultato attuale è la globalizzazione del commercio.

Le misure protezionistiche consistono nel limitare le importazioni straniere con barriere doganali, quote di importazione, regolamenti governativi, norme tecniche o sanitarie



Negoziatori

Il commissario Ue al Commercio Maroš Šefcovic (a destra) e il segretario al Commercio americano Howard Lutnick

I dazi imposti dagli Stati Uniti ai partner

Paese	Acciaio	Alluminio	Automobili	Dazi reciproci
Unione europea	50%	50%	25%	10%
Regno Unito	25%	25%	10%	10%
Giappone	50%	50%	15%	15%
Cina	50%	50%	25%	30%

Usa-Ue: l'interscambio

(dati in miliardi di euro nel 2024)

BENI

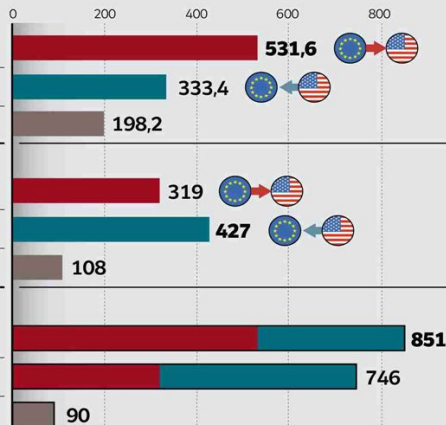
Export Ue verso gli Usa
Import Ue dagli Usa
Surplus commerciale per l'Ue

SERVIZI

Export Ue verso gli Usa
Import Ue dagli Usa
Deficit commerciale per l'Ue

TOTALE INTERSCAMBIO

Commercio totale di beni
Commercio totale di servizi
Saldo complessivo per l'Ue



Peso:1-2%,5-65%

Aerei e medicine, ipotesi «zero»

di Rita Querzè e Leonard Berberi

Un sospiro di sollievo lo stanno tirando le aziende della componentistica per l'auto: se le indiscrezioni saranno confermate, i dazi Usa sui loro prodotti scenderanno dal 25 al 15%. Il 15% è una zavorra rilevante, ma si tratta comunque di un miglioramento. Ci sono poi settori e sottosectori che sperano

ora addirittura nei «dazi zero». E altri che per struttura potrebbero essere meno danneggiati. Ecco i principali.

Vaccini e cure

Farmaci, le tariffe farebbero lievitare le assicurazioni



Gli Usa potrebbero usare il guanto di velluto con la farmaceutica Ue (l'Italia esporta negli Usa per 10 miliardi l'anno). «I farmaci potrebbero aumentare di prezzo, e così le assicurazioni sanitarie americane — aiuta a capire il presidente di Farmindustria Marcello Cattani —. Ci sono prodotti farmaceutici intermedi che passano da una parte all'altra dell'Atlantico: intere filiere sarebbero destabilizzate. Inoltre anche gli Usa sanno che penalizzare l'Europa avvantaggia la Cina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Industria dei jet

Airbus e Boeing, sugli aerei un patto di non belligeranza



Stati Uniti e Unione europea stanno lavorando per lasciare fuori dai dazi l'industria dei jet, sulla falsariga di quanto deciso nel 2021 dopo la disputa sui sussidi pubblici scoppiata tra Boeing (statunitense) e Airbus (europea). Le due società dominano il mercato globale dei velivoli commerciali, con un giro d'affari annuale di 150 miliardi di dollari. Le avioleone, in queste settimane d'incertezza, hanno provato percorsi alternativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Robot e automazione

Macchine utensili, meccanica sartoriale senza competitor Usa



Per i costruttori di macchine utensili e robot gli Usa sono il primo mercato. «Il livello di sartorialità assicurato dagli italiani non è eguagliato da nessun competitor — dice il presidente di Ucima, Riccardo Rosa —. Gli Usa sono un mercato che ha estrema necessità di macchine utensili di importazione perché non hanno una produzione locale in grado di soddisfare la domanda interna. Dazi o non dazi, gli Usa saranno obbligati a comprare all'estero». Dai fornitori Ue o giapponesi. Non certo dalla Cina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La trattativa

Bevande alcoliche, verso la conferma delle tariffe nulle



L'export di vino italiano negli Usa vale due miliardi l'anno. Mezzo miliardo le bevande alcoliche. Su queste ultime si potrebbe tornare ai dazi reciproci nulli, «zero for zero», come dicono gli americani. Altra storia il vino Ue che pre-Trump aveva dazi di 19,8 centesimi di dollaro (lo spumante) e 6,3 (quello fermo). Valori a cui oggi si è aggiunto il trumpiano 10%. «Auspiichiamo zero for zero anche per i vini — dice il direttore di Federvini Gabriele Castelli —. Con i dazi andrebbe a perdersi anche la catena di distribuzione Usa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 39%

Giustizia Il doppio attacco di Anm e Csm Riforma, alta tensione tra Nordio e le toghe

di Paola Di Caro

Scontro sulla giustizia. Il Csm approva a maggioranza la tutela del magistrato di Cassazione Raffaele Piccirillo che aveva criticato Nordio per il caso Almasri. E l'Anm rende pubblica una vecchia lettera contro la separazione delle carriere firmata anche da Nordio.
alle pagine 10 e 11 **Piccolillo**

Il Csm contro Nordio E l'Anm lo sfida: era lui a non volere le carriere separate

Via libera alla tutela del magistrato che era stato criticato

ROMA È un doppio colpo durissimo quello sferrato dalla magistratura a Carlo Nordio, Guardasigilli che rappresenta con molto vigore la linea del governo sulla giustizia. Ieri infatti, dopo che i laici del Csm di minoranza si sono arresi al resto del consiglio e hanno partecipato al voto (nei due giorni precedenti avevano fatto mancare il numero legale, ma stavolta — spiegano — ha prevalso «il senso delle istituzioni che i togati molte volte dimenticano») è stata approvata a maggioranza la pratica a tutela del sostituto procuratore della Cassazione Raffaele Piccirillo, il magistrato criticato da Nordio per la sua intervista sul caso Almasri.

Contemporaneamente, sulla rivista dell'Anm è stato

pubblicato un documento risalente al 1994 contro la separazione delle carriere, un appello firmato da alcuni magistrati compreso lo stesso Nordio e sottoscritto da oltre 1.500 aderenti in cui si spiegava perché sarebbe stata un pericolo per l'indipendenza della magistratura. Immediata la reazione del ministro ma anche gli attacchi dell'opposizione: «Sulla separazione delle carriere Nordio dia retta a Nordio, questa legge distrugge legalità», ironizzano dal M5S, mentre dalla maggioranza FI rivendica la riforma, che sarà ora incardinata alla Camera perché possa essere subito esaminata. «Non vogliamo chiudere le correnti, che possono essere anche una forma

di confronto, ma vogliamo che finisca la stagione della politicizzazione delle correnti», dice per Fdi Giovanni Donzelli.

Il tutto con lo scontro aperto con il Csm. Il voto sulla pratica a tutela infatti è accompagnato da una nota durissima in cui si rileva «la gravità delle affermazioni» rese da Nordio «per il loro



potenziale impatto sulla fiducia dei cittadini nella funzione giudiziaria». E ancora, il Csm «ritiene che esse siano idonee a condizionare il sereno e indipendente esercizio della giurisdizione e afferma, pertanto, la necessità, nell'ambito dei propri compiti costituzionali, di tutelare il prestigio dell'ordine giudiziario, rinnovando il richiamo al rispetto dei principi di autonomia, indipendenza e leale collaborazione tra i poteri dello Stato».

È stata chiarissima la presidente della Corte di Cassazione, Margherita Cassano: «Assistiamo per la prima volta nella nostra storia repubblicana ad affermazioni altamente lesive della onorabilità, del prestigio e della credibilità che riguardano l'esercizio delle funzioni disciplinari del Csm preposto dalla Costituzione a garanzia dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura». Come lei stessa spiega,

non avrebbe voluto «giungere mai a questo momento che segna l'ennesimo strappo istituzionale», perché è «assolutamente incomprensibile che un ministro attacchi la sezione disciplinare del Csm, e attacchi una funzione cui egli stesso concorre». Insomma, è stato «un tristissimo inedito nella nostra storia repubblicana» che ha reso «doveroso» l'intervento del Csm.

Paola Di Caro

I nodi

Il contenuto della riforma

1 La riforma introduce la separazione delle carriere di magistrati requiranti e giudicanti, ogni corpo avrà il suo Csm. Introduce, poi, un'Alta corte disciplinare

L'iter e i tempi di approvazione

2 Il ddl approvato martedì al Senato con 106 voti favorevoli dovrà passare di nuovo dai due rami del Parlamento: le riletture per le leggi di modifica alla Costituzione sono 4

La possibilità del referendum

3 Se il testo dovesse essere approvato con meno dei due terzi dei voti, bisognerà sottoporre la riforma a referendum confermativo

Il caso

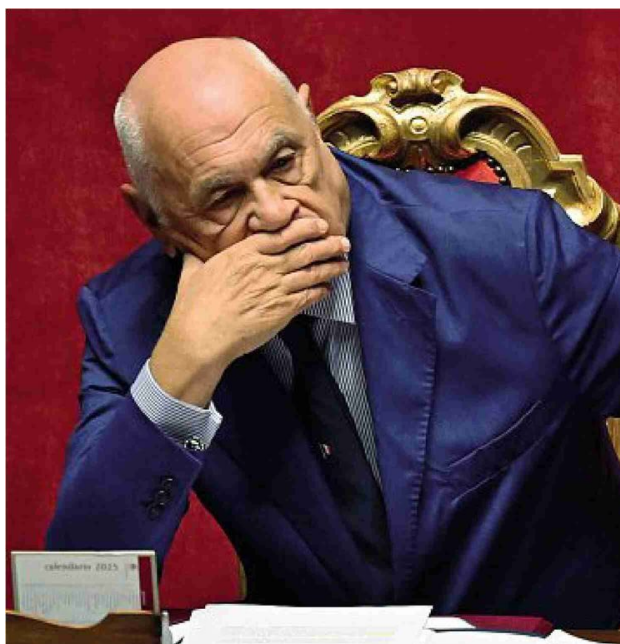
● Ieri, il Consiglio superiore della magistratura ha approvato la pratica a tutela di Raffaele Piccirillo, sostituto procuratore della Corte di Cassazione

● Piccirillo era stato attaccato dal ministro della Giustizia Carlo Nordio, che per lui aveva paventato un procedimento disciplinare, a causa delle critiche sulla gestione del caso del generale libico Osama Najeem Almasri



Nel 1994

L'appello contro la separazione delle carriere firmato il 3 maggio 1994 da alcuni magistrati della Procura di Venezia, tra cui l'attuale ministro della Giustizia Carlo Nordio



In Aula

Il ministro della Giustizia Carlo Nordio, 78 anni, martedì al Senato durante il voto sul ddl in materia di ordinamento giurisdizionale



PER L'URBANISTICA

Milano, l'ipotesi superconsulente

di **Maurizio Giannattasio**

Forse il già colonnello della
Gdf e manager D'Andrea
superconsulente per Milano.
a pagina 13

Nuovo assessore, Sala aspetta il Pd E c'è l'ipotesi dell'ex finanziere superconsulente

Si punta sul nome di Federico D'Andrea
o su un professionista che non lavori in città

di **Maurizio Giannattasio**

MILANO Adesso tocca al Pd fare una proposta. Beppe Sala resta in modalità attesa. Il nome del successore di Giancarlo Tancredi alla poltrona di assessore alla Rigenerazione urbana non è ancora arrivato sul tavolo del sindaco e molto probabilmente non arriverà prima di settembre. E a quel punto, il Pd, come coalizione, potrebbe chiedere un rimpasto più largo e non limitarsi alla semplice sostituzione dell'assessore indagato. In compenso, in mancanza del titolare delle deleghe c'è l'indicazione di chi potrebbe affiancarlo in qualità di superconsulente, un po' sul modello di quello che è stato Franco Gabrielli per la sicurezza. Il nome che circola è quello di Federico Maurizio D'Andrea, un uomo con due vite: la

prima da colonnello della Fiamme Gialle a caccia di corrotti e corruttori durante la stagione di Mani Pulite, l'altra da manager di importanti società e aziende come Leonardo, Bpm e Amsa. D'Andrea è una vecchia conoscenza di Beppe Sala che l'ha voluto nel Comitato per la Legalità, la trasparenza e l'efficienza amministrativa presieduto fino a pochi mesi fa da Gherardo Colombo. Proprio nei giorni scorsi, il cda di Principia (la vecchia Arexpo, la società di rigenerazione urbana, nata sulle ceneri del sito Expo) lo ha nominato presidente, una carica che spetta al socio Comune di Milano.

Duplici l'ordine di problemi. Il primo riguarda la possibile incompatibilità tra la carica di presidente di Principia e il ruolo di superconsulente. L'altra squisitamente politica riguarda la scelta dell'assessore. Il Pd ha davanti due strade. Indicare a Sala un politico che

però dovrebbe tenere insieme tutta la maggioranza che va dai Verdi, ad esempio contrari alla vendita di San Siro e molto critici sulle politiche urbanistiche di Palazzo Marino, alla rappresentante di Azione che la pensa in modo radicalmente diverso, alle diverse gradazioni di sinistra all'interno dello stesso Pd. Probabilmente un politico potrebbe accettare di essere affiancato da una sorta di tutor non fosse altro che perché gli o le garantisce una certa tranquillità. Ma trovare una figura del genere in grado di ottenere il gradimento di Calenda e di Fratoianni, è



Peso: 1-2%, 13-39%

molto complicato ed ecco che allora l'alternativa è proporre un tecnico che però non svolga attività lavorativa a Milano e non intrattenga contatti con operatori e sviluppatori. E dove si può andare a pescare una figura del genere se non nelle università? Ma a questo punto si torna alla casella iniziale: perché un professore rinomato e di chiara fama dovrebbe accettare di avere la balia?

Nel Pd sta circolando però anche un'altra idea che rovescia un po' la strategia pensata fino a oggi da Palazzo Marino. Non un superconsulente co-

me D'Andrea, ma un pool di consulenti che possano affiancare l'ex colonnello delle Fiamme Gialle e rappresentare così una chiara svolta rispetto al passato. Un pool che a sua volta dovrebbe accompagnare le scelte dell'assessore. Come si può ben capire, la confusione è grande sotto il cielo e la prospettiva di rimandare tutto a settembre quando tutti gli attori si saranno chiariti le idee sembra ragionevole.

Nel frattempo, un assessore c'è. È la vicesindaca Anna Scavuzzo a cui Sala ha affidato

temporaneamente le deleghe dell'Urbanistica. E se fosse, proprio lei a doversi mettere la croce sulle spalle? È un'ipotesi che seppur ancora in modo frammentario comincia a circolare nei palazzi della politica. Con un distinguo però. Magari Scavuzzo potrebbe portare sulle spalle la croce delle deleghe, difficilmente quella di un superconsulente.

Chi è



IL PROFILO

Federico D'Andrea, già colonnello della Finanza, poi dirigente pubblico e privato, ha diretto l'audit di Telecom, è stato vice di Francesco Saverio Borrelli sul calcioscommesse alla Figc, è uno dei manager pubblici più quotati



Palazzo Marino

Il sindaco di Milano, Beppe Sala, con Anna Scavuzzo, vice sindaco, a cui il primo cittadino ha affidato temporaneamente la delega all'Urbanistica dopo le dimissioni di Giancarlo Tancredi, per il quale la Procura ha chiesto i domiciliari (Tam Tam)



Peso: 1-2%, 13-39%

Tassi, la Bce prende una pausa Salari, in Italia giù del 7,5%

Il rapporto Ocse e l'andamento delle retribuzioni reali dal 2021 a oggi

di **Enrico Marro**

ROMA «Wait and see», come dice la presidente della Bce, Christine Lagarde. «Aspettare e vedere» è il principio che ha guidato ieri la Banca centrale europea nella decisione, presa all'unanimità, di lasciare invariati i tassi d'interesse, con il tasso sui depositi al 2%, quello sulle operazioni di rifinanziamento principali al 2,15% e quello sui prestiti marginali al 2,40%. «All'interno del Consiglio direttivo — ha detto Lagarde nella conferenza stampa — c'è consenso sul fatto che occorre lavorare con un approccio "data based", sulla base dei dati che arrivano, e decidere una riunione per volta». L'inflazione, ha aggiunto, è sotto controllo: «Attualmente è al 2%, in linea con il nostro target di medio termine. Le proiezioni parlano di un'inflazione stabilizzata nel medio termine». Ma questo non significa, appunto, che si debbano dare per scontati tagli dei tassi in futuro, dopo gli otto decisi nell'ultimo anno: «Ci baseremo sulla valutazione delle prospettive di inflazione e dei rischi a esse associati, senza vincolarsi a un particolare percorso dei tassi».

Dipenderà quindi dalla situazione, vista la grande incertezza che domina l'economia mondiale, con «i rischi per la crescita economica che restano orientati a ribasso». Lagarde, in questo senso, auspica una «rapida soluzione» della trattativa sui dazi tra Europa e Stati Uniti («sarebbe un bene per tutti gli attori in campo») e assicura che c'è un costante monitoraggio del cambio euro-dollaro. In ogni caso, l'inflazione sotto controllo e i segnali sulla crescita dell'economia mettono, secondo la presidente, la Bce in «una buona posizione per affrontare le turbolenze e i rischi che si presenteranno nei prossimi mesi».

Lagarde ha fatto anche un cenno al fatto che probabilmente i salari cresceranno «a un ritmo più lento in futuro». E sui salari si sofferma il Rapporto sull'occupazione dell'Ocse, presentato ieri al Cnel.

Sul fronte delle retribuzioni, si conferma che l'Italia è il Paese che «ha registrato il calo più significativo dei salari reali tra tutte le principali economie dell'Ocse». Nonostante un aumento «relativamente consistente» nell'ultimo anno, «all'inizio del 2025 — si legge — i salari reali erano ancora inferiori del 7,5% rispetto all'inizio del 2021». E la crescita delle retribuzioni reali, si prevede nel rapporto, «dovrebbe rimanere modesta nei prossimi due anni».

In prospettiva, ciò che preoccupa l'Ocse è l'invecchiamento della popolazione. In Italia, tra il 2023 e il 2060, la popolazione in età lavorativa diminuirà del 34%. Di conseguenza, se oggi per ogni 2,4 lavoratori c'è un anziano a carico, fra 35 anni il rapporto scenderà a un anziano per ogni 1,3 persone in età di lavoro. «Ipotesizzando che la crescita annuale della produttività del lavoro rimanga al livello del periodo 2006-2019 (0,31% in Italia), ciò implica che il Pil pro capite diminuirà a un tasso annuo dello 0,67%». Infine, l'Ocse lancia l'allarme sull'equilibrio intergenerazionale.

le. «Negli ultimi trent'anni — si legge — i baby boomer hanno goduto di una crescita del reddito significativamente più forte rispetto alle coorti più giovani. Se non si troverà modo di aumentare i redditi delle coorti più giovani, la disuguaglianza intergenerazionale crescerà». I dati seguenti mostrano in modo impressionante i cambiamenti degli ultimi trent'anni: «Mentre nel 1995 il reddito disponibile equivalente delle famiglie dei giovani in età lavorativa era superiore dell'1% rispetto a quello degli italiani tra i 55 e 64 anni, nel 2016 la situazione si è ribaltata a favore dei lavoratori più anziani, che godono di un reddito superiore del 13,8% rispetto a quello dei loro colleghi più giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Christine Lagarde, presidente Bce



Peso: 28%

LA RICERCA: «MIGRANTI, 153MILA EURO A POSTO». SCHLEIN: «ORA IL GOVERNO CHIEDA SCUSA»

Meloni e le spese folli dei Cpr albanesi

MARIKA
IKONOMU
a pagina 9



**Secondo una
ricerca di
ActionAid
e dell'Univer-
sità di Bari
l'Italia ha
speso 114mila
euro al giorno
per detenere
20 persone**
FOTO ANSA



Peso: 1-22%, 9-59%

LA RICERCA DI ACTIONAID E UNIVERSITÀ DI BARI

Albania, i costi folli dei Cpr «Per ogni posto l'Italia ha speso 153mila euro»

Tra ottobre e dicembre i centri aperti solo cinque giorni per detenere 20 persone
Schlein: «Meloni chiedi scusa». Il Viminale: «Un investimento fondamentale»

MARIKA IKONOMU
ROMA

Non c'è dato che faccia cambiare idea al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, che in Europa, e non solo, continua a raccontare il progetto dei centri per migranti in Albania come un modello, «veri e propri precursori dei "return hubs"» proposti dalla Commissione Ue. L'ultima occasione per celebrare «la giusta direzione» è stata il Consiglio informale giustizia e affari interni Ue a Copenaghen del 22 luglio. Invece «l'operazione Albania è il più costoso, inumano e inutile strumento nella storia delle politiche migratorie italiane». A dirlo, una ricerca di ActionAid e dell'università di Bari che per la prima volta, tramite accessi agli atti, hanno pubblicato sulla piattaforma Trattenuti, ricostruzione dettagliata dei milioni effettivamente spesi dal governo italiano per far funzionare le strutture di Gjadër e Shëngjin, dove a oggi — fa sapere la deputata Pd Rachele Scarpa — sono reclusi 26 persone.

Costi fuori controllo

In base all'intesa siglata dalla premier Giorgia Meloni con l'omologo albanese Edi Rama, i centri erano destinati ad accogliere migranti salvati dalle autorità italiane in acque interna-

zionali. Prima quindi che l'esecutivo li trasformasse in Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr), le strutture erano centri di trattenimento per chi proveniva da paesi di origine considerati sicuri, per chi poteva essere sottoposto alle procedure accelerate di frontiera.

In questa veste i centri, tra ottobre e dicembre 2024, sono stati operativi per cinque giorni. Per 120 ore l'ente gestore Mediho-spes ha ricevuto dalla prefettura di Roma 570mila euro: «114mila euro al giorno per detenere 20 persone, liberate poi tutte in poche ore», dopo le decisioni dei giudici. Alle spese vive per la gestione, a cui dovranno aggiungersi quelle del 2025, bisogna aggiungere quelle per l'ospitalità e la ristorazione delle forze di polizia per cinque giorni: 528mila euro.

C'è poi un'ulteriore spesa, quella investita per la costruzione delle strutture, gestita dal ministero della Difesa. Il progetto iniziale prevedeva in totale una capienza di oltre mille posti. A fine marzo 2025, nei prefabbricati posizionati a ridosso del costone della montagna di Gjadër, erano stati realizzati 400 posti. Per questi e per il centro non alloggiativo di Shëngjin il ministero ha sottoscritto contratti per 74,2 milioni di euro, «con un uso generalizzato

dell'affidamento diretto», sottolinea la ricerca. L'unica regola era fare presto.

Dunque, un posto in Albania costa oltre 153mila euro. Nulla a che vedere con le risorse spese per strutture analoghe costruite in Italia, come ad esempio il centro di trattenimento per richiedenti asilo (Ctra) di Porto Empedocle, che ha richiesto un milione di euro, poco più di 21mila euro a posto. «Un gigantesco fallimento», per i parlamentari di Avs, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, «sul piano politico, economico e dei diritti umani», di fronte al quale — dice la segretaria del Pd, Elly Schlein — «Meloni deve chiedere scusa agli italiani» e «deve dare risposte», aggiunge il dem, Francesco Boccia. I contribuenti, dice il segretario di «Europa, Riccardo Magi, dovrebbero ribellarsi «a un governo che brucia centinaia di milioni di risorse, invece che spendere soldi nella sanità e nella scuola».

E infatti i costi sono fuori con-



Peso: 1-22%, 9-59%

trollo: se nei sei anni precedenti il sistema detentivo per le persone di origine straniera (Cpr e Ctra) è costato poco meno di 93 milioni, nel 2024 la cifra è di quasi 96 milioni di euro. «Continua senza sosta dal 2017 l'investimento sul sistema detentivo, nonostante sia nei fatti ingovernabile e strutturalmente violento, lesivo dei diritti fondamentali e patogeno», denunciano le organizzazioni, ricordando che agli oltre 30 morti di detenzione amministrativa, si sono aggiunti tre decessi nei primi mesi del 2025.

In serata fonti del Viminale hanno risposto, ribadendo che i centri in Albania sono «un investimento fondamentale» nel lungo periodo e sostenendo che «il ricorso indiscriminato all'accoglienza generalizzata si è dimostrato oneroso e inefficace». L'Italia, dicono, «non può più permettersi la politica delle "porte aperte a tutti"».

Detenere in modo illogico

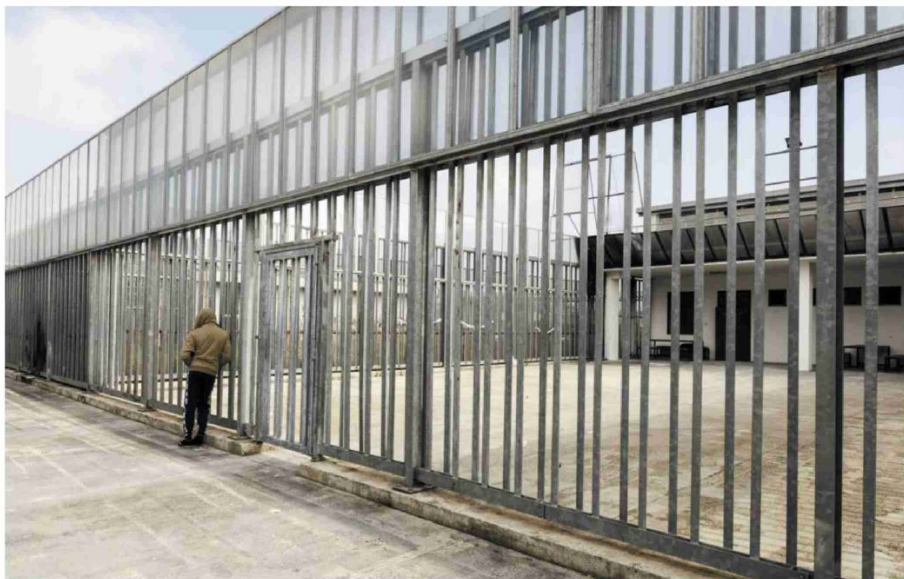
La rete dei Cpr e dei Ctra nel 2024 aveva una capienza ufficiale di 2.555 posti, senza contare i centri albanesi. Ritardi, proteste e danneggiamenti hanno

portato la capienza al 46 per cento a fine anno. Nonostante ciò i 263 posti vuoti, su un totale di 1.164 disponibili, evidenziano l'illogicità e l'irrazionalità del «tentativo di utilizzare il Cpr di Gjadër per detenere la popolazione straniera irregolare presente in Italia», spiega Fabrizio Coresi, esperto di migrazioni per ActionAid. Se poi si considera che il tasso di rimpatrio è al minimo storico, cade la giustificazione principale del governo, che continua a sostenere che il sistema Cpr renda più efficace la politica di rimpatrio. Dopo il naufragio di Cutro, la destra ha deciso di aumentare a 18 mesi il termine di trattamento. Una scelta, si legge, che «non incide sul numero di rimpatri effettuati»: nel 2024 sono state rimpatriate 2.576 persone su 6.164, il 41,8 per cento. Cioè il 10,4 per cento delle persone che hanno ricevuto un provvedimento di allontanamento. Negli ultimi anni la detenzione amministrativa ha assunto una nuova funzione: recludere anche i richiedenti asilo, oltre il 45 per cento nel 2024. Quello che il professore Giuseppe Campesi dell'università di Bari defi-

nisce «un cambio di paradigma epocale».

A tutto ciò si aggiunge il velo di opacità che ricopre l'intero sistema, dai Cpr italiani a quelli in Albania, addirittura fuori dal territorio dell'Ue. Ora, con una circolare del Viminale di aprile e alcune decisioni delle prefetture, si stanno restringendo sempre di più i poteri ispettivi di garanti, parlamentari e consiglieri regionali, limitando la loro facoltà di entrare senza preavviso e la possibilità di parlare con le persone trattate. Un ulteriore tentativo da parte del Viminale di rendere più difficile l'accesso alle informazioni di questi, li ha definiti l'eurodeputata del Pd Cecilia Strada, «buchi neri dei diritti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per ospitalità e ristorazione delle forze di polizia sono stati spesi 528 mila euro per cinque giorni

FOTO DI MARIO BADAGLIACCA/ ACTIONAID



Peso: 1-22%, 9-59%

PALAZZINARI GLAMOUR AL SACCO DI MILANO

Dietro la celebrata rigenerazione un circuito di favori e sospetti di mazzette. Uno scandalo annunciato. Con una politica succube dei signori dell'edilizia, un piano urbanistico che privatizza le aree pubbliche, rendite immobiliari alle stelle e servizi che languono

GIANFRANCESCO TURANO

Dopo le design week, le fashion week, le wine week, le beauty week, a Milano è arrivata la Procura della Repubblica week. Doveva succedere. In parte, era già successo tanto che la politica nazionale bipartisan aveva prodotto il SalvaMilano per restituire la città ai suoi veri padro-



ni. Sia chiaro, non sono i cittadini che vorrebbero salvare Milano dalla trasformazione in una Montecarlo sui Navigli accessibile soltanto a chi può permettersi i diecimila euro al metro quadrato. La rigenerazione urbana voluta dalla giunta guidata da **Giuseppe Sala** ha consegnato la capitale del Nord alla finanza immobiliare a partire da Expo 2015, l'evento che segna l'inizio dell'ascesa per l'ex manager della Pirelli e della sindaca **Letizia Brichetto Moratti**, uomo ancorato nel jet-set meneghino fra banche e berlusconismo, fra archistar e danè, rigenerato a sinistra con dichiarazioni d'amore verso i Verdi, verso il Pd e infine verso l'ipotesi centrista contemplata dopo i due mandati a palazzo Marino.

Ridateci Carcarlo Pravettoni, la macchietta di **Paolo Hendel** sul leader del Partito del cemento. Il Sole 24 ore, quotidiano di Confindustria, ha calcolato che in dieci anni sono arrivati 35 miliardi di euro di investimenti su una quarantina di progetti immobiliari. Sono soldi mandati da ogni angolo del mondo, dagli Usa al Qatar. Non sempre sono tracciabili. Ma hanno

esercitato una pressione micidiale sui prezzi. Il Global Wealth and lifestyle report 2025 di Julius Baer, ha confermato Milano tra le prime dieci città più care al mondo anche per il 2025. Secondo un rapporto di Scenari Immobiliari, chi avesse investito 100 in un appartamento al centro nel 1975 cinquant'anni dopo avrebbe una rivalutazione del 3529 per cento, più dell'oro e della Borsa. Questa crescita ha creato effetti paradossali. Gli ex ope-

rai dell'Alfa Romeo che hanno comprato a prezzo calmierato le case popolari a Quarto Oggiaro o a Baggio tengono botta anche con pensioni modeste. Il ceto medio-basso di recente emigrazione, se non si porta i soldi dal paesino, vive in ristrettezze. Quindi, meno spazio per chi lavora e strada spianata a chi dispone di rendite, legittime o figlie del Grande Nero nazionale. Benvenuti i visitatori delle week, che portano soldi agli esercizi commerciali anche se aggravano l'emergenza abitativa favorendo gli affitti brevi. Persino l'arcivescovo **Mario Delpini** se l'è presa con il turismo sfrenato, la burocrazia e, più specificamente «il consumo avido del suolo e il credito malato».

A fronte di questa marcia trionfale simboleggiata da piazza Gae Aulenti, un'imitazione alla buona di Dubai Marina dove ha sede la Coima dell'indagato **Manfre-**

di Catella e dove si affaccia il Bosco Verticale dell'architetto sotto inchiesta **Stefano Boeri**, già coinvolto nell'indagine sulla biblioteca europea Beic, ci sono le piscine municipali di Milanospoort che stentano ad aprire, il traffico congestionato, le ciclabili enigmistiche, le ristrutturazioni con demolizione, l'inquinamento fuori controllo, il taglio di tram e bus, le difficoltà del bilancio di un Comune che pure, a fine 2023 con il Consiglio in vacanza natalizia, ha speso 228 milioni di euro per comprare da Webuild e Hitachi l'inutile quota di minoranza della Metro 4, già controllata dalla giunta. Sono 31 milioni di meno dei 197 previsti per la cessione di San Siro, stadio più area da 290 mila metri quadrati, un affare miliardario che il sindaco vuole chiudere a tutti i costi.

Sul fronte sicurezza, a febbraio c'è stato l'addio a Sala del superconsulente **Franco Gabrielli**, ex capo della Polizia stanco di attacchi per il caso Ramy, morto durante un inseguimento dei carabinieri. A marzo è stato arrestato il re dei locali coca-champagne-escort **Davide Lacerenza** ed è morto **Carminio Gallo**, protagonista dello scandalo Equalize che ha investito l'ex presidente della Fondazione Fiera **Enrico Pazzali**. A maggio l'assassino **Emanuele De Maria** si è buttato dalla terrazza della Madonnina. Poco dopo è iniziato il maxiprocesso Hydra contro la Tripla Alleanza mafiosa incombente su città e hinterland.

Adesso, l'urbanistica. Sul piano regolatore "ombra" magistrati milanesi sintetizzano così. «In sostanza», si legge nella richiesta di misure cautelari contro sei indagati fra i quali Catella e l'ex assessore alla rigenerazione urbana **Giancarlo Tancredi**, «la serie dei messaggi estratti dal cellulare di **Marinoni** e da quello di Boeri informano con precisione dell'assoluta mancanza di indipendenza nell'esercizio dei ruoli istituzionali e professionali da parte di costoro, ed inoltre dell'atteggiamento particolarmente impositivo ► ► e minaccioso di Catella e di Boeri, nonché delle continue interferenze poste in essere dall'assessore Tancredi, fuori dalle regole e sempre d'intesa con Marinoni, tutte esclusivamente sbilanciate a favore



degli interessi del privato».

Chi ha scritto che la magistratura sarebbe intervenuta a turbare la sovranità della politica racconta in modo antifattuale l'asservimento della sovranità politica al potere della finanza immobiliare, con procedure applicative delegate ai privati attraverso una pattuglia di intermediari in conflitto di interessi. Sono i facilitatori della commissione paesaggio come Giuseppe Marinoni e **Alessandro Scandurra** o come l'ex dirigente comunale **Giovanni Oggioni** e l'ex vicesindaca **Ada De Cesaris**.

Gli scettici studiano le carte e dicono: tutto qua? Premesso che ormai neanche un bambino scrive tutti i suoi segreti in una chat, se una figura tutto sommato minore come Scandurra incassa oltre 3 milioni di euro di parcelle da imprese, l'allarme è giustificato. Poi è ovvio che i pm devono integrare le prove o finirà come la maggioranza dei processi per corruzione, con qualche patteggiamento, qualche carriera infranta e il sistema che continua. Ma il problema emerso a Milano riguarda l'Italia intera ed è politico tanto che ha coinvolto l'intero schieramento dei partiti, per lo più a favore della giunta. Sala ha concesso troppo al real estate. O troppo poco, secondo altri.

«Ci bocciate tutto, siete diventati di Potere al popolo», scriveva per esempio Boeri a Oggioni, finito agli arresti domiciliari in marzo. L'architetto si lamentava per le valutazioni della Commissione paesaggio sull'operazione del grattacielo Pirellino, portata avanti da Coima che già si era presa l'area di Milanosesto – le ex acciaierie Falck – con 5 miliardi di investimenti.

«Ho sempre pensato che il mio scontro con Sala fosse esclusivamente politico ed è per questo che non sono più assessore», dice l'ex della giunta **Pierfrancesco Maran**, primo nelle preferenze e dall'anno scorso deputato a Strasburgo. Non certo un antisviluppista Maran. Ma tre anni fa si è opposto al progetto Coima-Boeri sul Pirellino e Catella lo ha dichiarato persona non grata per avere preteso un 40 per cento di housing sociale contro la legge regionale che garantiva cubature aggiuntive. Il Tar l'ha bocciato ma pochi giorni fa il Consiglio di Stato ha dato ragione a Coima.

Il consigliere **Enrico Fedrighini**, ex della lista Sala, è fra i pochi ad avere agitato

le acque dello stagno bipartisan, soprattutto sulla vicenda San Siro, che ha descritto come un regalo a fondi di cui non si conoscono i veri finanziatori. «Milano ha attirato capitali con la semplificazione e i tempi rapidi ma la semplificazione e la scarsa comunicazione non possono diventare il sistema guida. Le segnalazioni certificate di inizio attività, le scia, non venivano nemmeno esposte nell'albo pretorio. I dati dell'agenzia della mobilità Amat dicono che, nonostante l'area B e C, la congestione del traffico aumenta. Da novembre non li pubblicano più».

Il restyling di San Siro, incluso l'abbattimento con ricostruzione del Meazza per opera di Webuild, rimane sotto i riflettori anche dopo l'intervento della Procura. Dopo sei anni di bluff incrociati, Sala voleva vendere entro luglio la Scala del calcio per 73 milioni ai due club milanesi, entrambi in mano a fondi Usa. Dopo l'inchiesta il Pd gli ha chiesto di rinviare, con il rischio che il 10 novembre scatti il vincolo paesaggistico sul secondo anello. Ma l'esito del voto consiliare del 15 settembre è tutt'altro che certo.

Al di là delle nuove cubature, San Siro è una macchina da soldi. Il fatturato totale supera il mezzo miliardo di giro d'affari all'anno a fronte di una valutazione dell'area di 124 milioni da parte dell'Agenzia delle Entrate (427 euro al mq). Nel 2025 ci sono stati venti concerti al Meazza e diciotto all'ippodromo della Maura, a un chilometro di distanza. Ogni data porta fino a 80 mila presenze con biglietto medio a 100 euro. Di solo botteghino sono oltre 300 milioni. Bisogna aggiungere gli incassi delle partite, che variano secondo le fortune dei due club intorno a 150 milioni complessivi. La sola semifinale di Champions league Inter-Barcellona, a maggio, ha portato il record nazionale a 14 milioni di euro.

L'indotto e gli eventi privati, come quelli organizzati da Unipol a luglio 2025 o da Deloitte Italy l'anno scorso, portano altri 60 milioni di ricavi alla MI-Stadio, che gestisce l'impianto. Altri soldi arrivano dal business di panini e birre, magliet-



te e parcheggi sul quale hanno messo le mani i capi della curva in consorzio con la 'ndrangheta. Secondo l'inchiesta Doppia Curva dello scorso settembre, spaccio, estorsioni, omicidi sono stati business as usual nella gradinata sud occupata dai milanesi e nella nord degli interisti, con la superiore regia della 'ndrangheta.

In una città dove tutto è in distorsione, l'esclusione di centinaia di ultras rossoneri dalla campagna abbonamenti 2025-2026 è stata accolta come un segnale di moralizzazione. Ma i più stretti seguaci dei fratelli **Lucci** hanno subito un Daspo privatizzato per i cori contro **Gerry Cardinale**. Insomma, per un reato di opinione.

Nonostante la frenata annunciata da palazzo Marino nella seduta del 21 luglio, quella delle dimissioni di Tancredi, Inter e Milan non mollano la presa. L'acquisto del Meazza e le licenze edilizie aiuterebbero parecchio il loro stato patrimoniale.

Per i conti del Comune, invece, San Siro significa più che altro spese per nettezza urbana, mezzi pubblici, straordinari della polizia locale e dei vigili del fuoco, ol-

► tre alle proteste dei comitati di quartiere assediati da un evento ogni tre giorni e dalla mancanza di una Ztl in arrivo il prossimo settembre dopo anni di stallo.

Nello stesso modo, una città invasa dai dehors concessi per superare la crisi pandemica e poi stabilizzati anche se il Covid non è più un fattore critico, dovrebbe incassare fiumi di denaro dalle licenze. Sono circa 3 milioni da oltre duemila dehors. Una città che costruisce ovunque dovrebbe guadagnare fiumi di denaro

in oneri di urbanizzazione. Dai 188 milioni del 2019 del Sala 1 si è scesi ai 104 dell'anno scorso. Restano le multe. Nel 2024 Milano ha incassato 204 milioni di euro in sanzioni stradali, prima in Italia davanti a Roma (169 milioni) che ha una superficie comunale sette volte più grande. La previsione per il 2025 è 275 milioni.

Crescono anche i costi dei cantieri. Ma quando l'impresa privata incassa più del previsto, gli azionisti festeggiano il dividendo straordinario. Quando calcola male le spese, è il contribuente ad aprire il portafoglio. È successo con i 70 milioni in più

per le opere olimpiche della zona sud: il Villaggio da 1.200 stanze per 1.700 posti letto realizzato da Coima nell'ex Scalo Fs Romana e l'Arena Santa Giulia costruita dal consorzio Eteria (Gavio-Caltagirone-I-cop) per i tedeschi di Cts Eventim.

È successo con Mind, l'ex area dell'Expo sviluppata dagli australiani di Lendlease, che arranca a quota 30 per cento dei lavori e ha da poco incassato 300 milioni di euro dalla società pubblica Arexpo.

Basta raccontarla bene. Conta sù, dice una famosa canzone di **Enzo Jannacci**. L'area comunicazione di palazzo Marino, spesso prevalente sugli stessi assessori, è guidata da **Marco Pogliani**, uno dei quattro commensali del pranzo settimanale con il sindaco insieme al dg **Christian Malangone** e al portavoce **Stefano Gallizzi**. Pogliani, legato all'Opus Dei, ha attraversato molte stagioni. Ha lavorato per Carlo De Benedetti in Olivetti, per la Mondadori berlusconiana, per l'Enel guidata da Franco Tatò su mandato di Romano Prodi, per **Salvatore Ligresti** nel progetto Citylife. È stato lo spin doctor della giunta Moratti ed è tuttora consulente del forzista **Giovanni Toti**, ex presidente della Liguria che ha patteggiato una condanna a venticinque mesi per corruzione e finanziamento illecito. Gallizzi è stato capo ufficio stampa di Expo 2015 e oggi è aggregato alla direzione generale di Malangone con 153 mila euro di stipendio. Suo fratello **Pierfrancesco Gallizzi** è direttore di Lombardia Notizie, l'organo della giunta regionale di centrodestra, ed è stato portavoce di **Ignazio La Russa**, presidente del Senato, da sempre legatissimo alla famiglia Ligresti, compaesani di Paternò, in provincia di Catania. Adesso è anche consigliere dell'Automobile club di Milano, l'Acì presieduta a livello nazionale da **Gerolamo Larussa**, che nel 2023 è stato nominato amministratore del Piccolo da Regione e Comune con qualche perplessità sulle sue competenze teatrali. «Decisione legittima», ha commentato Sala ai tempi. Oggi **Attilio Fontana** ha dichiarato che il sindaco deve restare. La politica milanese è trasversale da sempre.

E

© RIPRODUZIONE RISERVATA



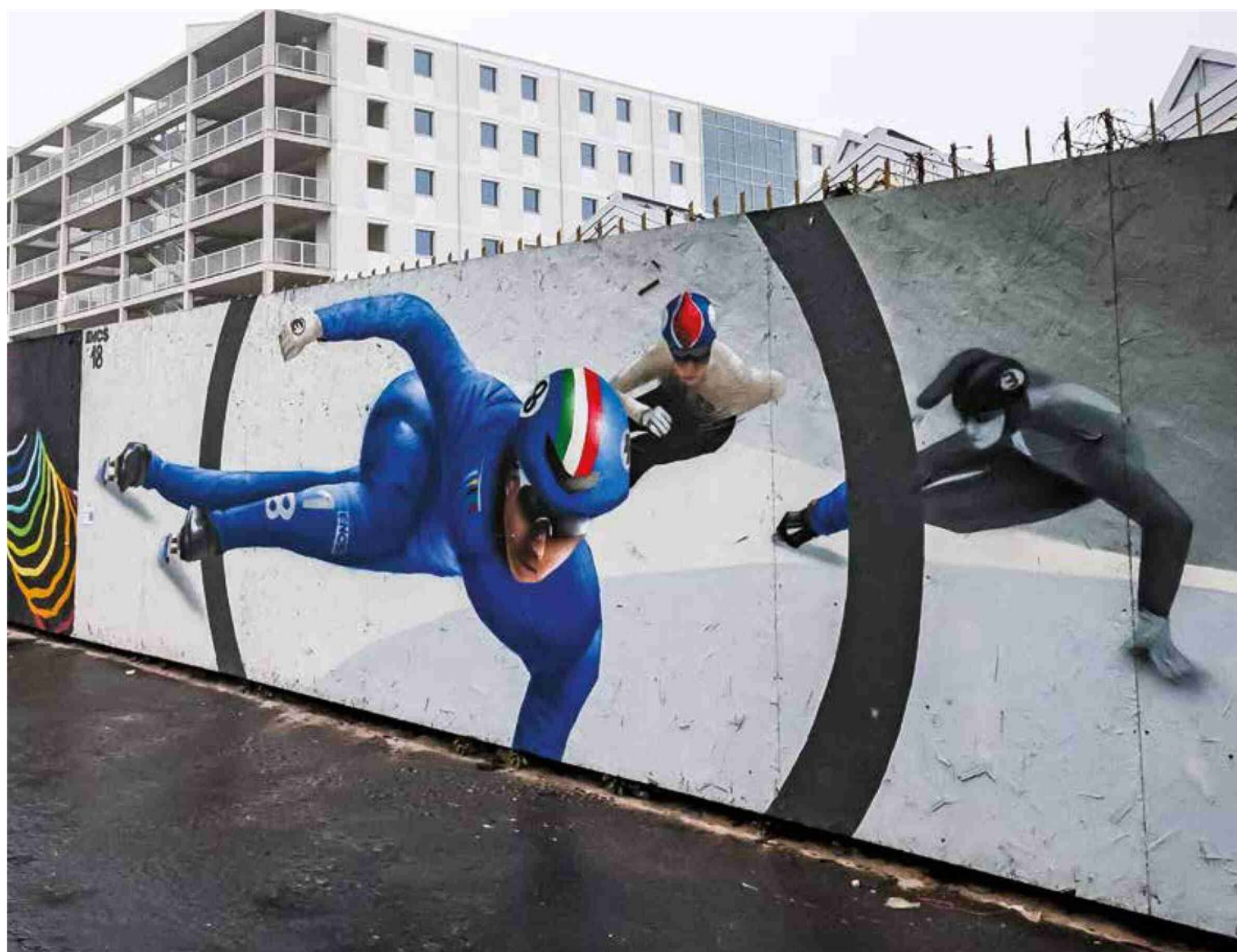
Un modello di sviluppo che da Moratti arriva a Sala seguendo la traiettoria del sindaco. Fondi esteri hanno riversato 35 miliardi su 40 progetti immobiliari

L'amministrazione vuole chiudere l'affare San Siro. Piange il piatto degli oneri di urbanizzazione scesi a 104 milioni. Ha però il record di multe e del costo degli appartamenti

I profitti agli imprenditori, i maggiori costi per i cantieri delle poche opere pubbliche previste a compensazione vengono invece coperti dalle casse comunali

L'EVENTO

Il Villaggio Olimpico allo Scalo di Porta Romana per Milano Cortina 2026





PROTAGONISTI

Il sindaco Sala. A sinistra, l'ex assessore Giancarlo Tancredi. Al centro, il costruttore Manfredi Catella

IL PROGETTO

Bosconavigli, nato da un'idea dell'archistar Stefano Boeri



Peso: 12-73%, 14-65%, 15-93%, 16-79%, 17-70%, 18-70%

Non solo dazi Sull'industria è già inverno

GLORIA RIVA

Sarà un'estate temporalesca sul fronte industriale ed economico. S'affollano dossier scottanti sulle scrivanie del ministro **Giancarlo Giorgetti** e dell'omologo **Adolfo Urso** il quale, dopo aver accompagnato la moglie a Fiumicino – con annessa polemica per l'uso improprio della scorta – è tornato ad affacciarsi a palazzo Piacentini, dove urgono risposte sul futuro dell'Ilva, della microelettronica in StM, dell'automotive gravemente compromesso dallo sprofondo di Stellantis e altro ancora. Il mal di testa è condiviso con il collega Giorgetti, il quale – alla pungente spada della Commissione europea sul fronte

golden power, usato per contenere la scalata di Unicredit su Bpm –, si fa scudo (piccolo scudo) con la pronuncia parzialmente positiva del Tar del Lazio, scoprendo il fianco all'opinione diffusa che quando lo Stato mette il becco in questioni di libero mercato, alla fine è un gran pasticcio.

Il costo dei dazi

Per non parlare dell'uragano dazi. Ancora Giorgetti e Urso dormivano sonni tranquilli sul comodo cuscino offerto loro dall'amicizia spettacolare fra **Donald Trump** e **Giorgia Meloni**, quando arriva la secchiata d'acqua: gli Usa non negoziano con l'Italia, ma con l'Europa, e minacciano dazi, fino al 30 per cento, a partire dal 1° agosto, oltre a quelli già imposti su alluminio, acciaio (al 50 per cento) e automotive al 25. Se quelli al 30 saranno confermati, si avrà un impatto economico da 37,5 miliardi di euro, stima Confindustria. Sommando la svalutazione del dollaro sull'euro, la gabella per le imprese salirebbe al 43 per cento, mettendo a rischio seimila aziende e 140mila addetti, dice l'Ice. Giorgetti e Urso, si stringono



no attorno al commissario **Maros Šefčovič** e sperano nel sussulto di dignità della Commissione Europea, ovvero nel fantomatico bazooka: altro non è che la possibilità di usare la leva della tassazione ai servizi importati dagli States, specialmente sulle grandi aziende digitali e sui prodotti di alta gamma statunitensi. Ma al contrario della Cina che non ha esitato a usare le sue armi pesanti per contrastare con successo le aggressioni di Trump, la Ue ha già chinato la testa e si appresta a percorrere il disastroso sentiero di ulteriori conces-

Foto: E. Cremaschi - Gettyimages

sioni, soprattutto a causa della scarsa unità d'intenti dei capi di Stato europei. L'Italia ad esempio, tramite Eni, la settimana scorsa – nel pieno delle trattative – ha dato il via all'acquisto di gas liquefatto americano. La palla torna al duo Urso e Giorgetti: il primo andrà a batter cassa al secondo perché le imprese ora chiedono di essere indennizzate. Il problema è che, se l'indennizzo fosse commisurato al dazio, il contribuente finirebbe per pagare le tasse per finanziare il deficit Usa: il danno, oltre la beffa.

Superbonus e Pnrr addio

Alla lista dei grattacapi del ministro dell'Economia va aggiunta l'imminente fine del booster Pnrr – speso male e solo in parte – e il crollo dell'edilizia con la fine del Superbonus. Il rapporto Cresme 2025 conferma una flessione strutturale nel comparto delle costruzioni, delineando un «calo degli investimenti complessivi del 6,1 per cento rispetto al 2024». Spiega l'economista **Fedele De Novellis** nell'ultima nota congiunturale del centro di ricerca Ref: «L'Italia ha vissuto una trasformazione della struttura produttiva che ha basato la crescita su un mix settoriale che non farà molta strada una volta esauritosi il supporto della finanza pubblica all'edilizia, lasciando l'eredità di una crescita che, nonostante la sostenuta dinamica dell'occupazione, non ha saputo arginare la diffusione della povertà e limitare il peggioramento di tutti gli indicatori di disagio sociale». Un vuoto di politiche economiche che Palazzo Chigi, Mef e ministero del Made in Italy non stanno colmando. ▶

► Stm, vince la Francia

La gestione Stm e Ilva la dice lunga sulla tecnica della navigazione a vista applicata sul fronte industriale dal governo. La prima delle due è la società leader europea nel settore dei semiconduttori, partecipata in parti uguali dallo Stato italiano e francese. Il governo si è messo all'angolo da solo e ha perso

– in un momento cruciale per gli sviluppi industriali – la capacità di influire sulle decisioni industriali o di condizionare il management. Con le dimissioni di primavera, imminenti e inattese, di **Maurizio Tammagnini** dal consiglio di sorveglianza, l'Italia non ha più potere di veto e continua a essere esclusa dalla governance della società perché i membri francesi e quelli indipendenti hanno respinto (fatto irrituale) il candidato del Mef, **Marcello Sala**, già direttore generale dell'Economia, oggi presidente di Nexi. I francesi non hanno apprezzato il giudizio di Sala di sostituire il ceo **Jean-Marc Chery**. Neppure l'incontro fra **Emmanuel Macron** e Giorgia Meloni avvenuto a inizio giugno è bastato a

sciogliere le riserve dei francesi sul nome di Sala. Nel prossimo consiglio di sorveglianza, che si svolgerà entro fine mese, oltre ad approvare i risultati del secondo trimestre, Giorgetti potrebbe proporre

di convocare l'assemblea per nominare un nuovo candidato per la nona poltrona del consiglio. Tuttavia, mentre Giorgetti è furioso per la gestione tutt'altro che brillante della società e per la disattenzione verso l'Italia, l'omologo Urso dice il contrario. Negli scorsi giorni i dem **Vinicio Peluffo**, vicepresidente in Commissione Attività Produttive, **Silvia Roggiani** e **Alberto Pandolfo** hanno presentato un'interrogazione parlamentare per sapere come mai il governo, in quanto azionista, non stia muovendo un dito sulla controparte francese circa «il rischio concreto di svuotamento della capacità produttiva e perdita di know how dello stabilimento di Agrate Brianza (Monza) destinandolo a ruolo marginale e ancillare rispetto all'impianto francese». Ad Agrate è stato avviato nel 2018 il progetto per una nuova fabbrica di ultima generazione per la produzione di microprocessori da 300mm, con il contributo dello Stato italiano per 720 milioni. Tuttavia, completata l'infrastruttura, per via di alcuni ritardi in investimenti di impianti e macchinari, la capacità produttiva della nuova fabbrica è di 14 volte inferiore rispetto a quel-



la installata a Crolles. Lo stesso piano industriale presentato dall'azienda lo scorso 10 aprile condanna a un ruolo marginale lo stabilimento. Inoltre, durante l'ultimo incontro con i sindacati, «l'azienda ha affermato che le uscite volontarie per Agrate sono 2.800, mentre 2.200 sono la stima di uscite volontarie nelle varie sedi Stm nel mondo», scrivono i parlamentari Pd. Il ministero del Made in Italy di Adolfo Urso, che ha a cuore lo stabilimento catanese di Stm perché quello è il suo collegio elettorale, ha affidato la risposta all'interrogazione al sottosegretario **Massimo Bitonci** (Lega) che in due pagine è riuscito a non citare il taglio di duemila posti di lavoro al Nord, ad alto valore aggiunto e strategicamente importanti per l'innovazione del Paese. Bitonci ha puntato sulla Stm a Catania, che riceverà finanziamenti cospicui, scaricando il problema sul compagno leghista Giorgetti: «Per quanto riguarda gli investimenti fatti dall'azienda a tutela delle produzioni strategiche ad Agrate, si ricorda che le funzioni di azionista sono affidate al ministero dell'Economia, al quale ci si rimette per le competenti considerazioni». Per altri sviluppi è attesissimo il piano industriale presentato dalla società alle Regioni il 28 luglio.

Sprofonzo Ilva

Veniamo ora alle sorti della siderurgia. Quella che fino a pochi anni fa era l'acciaieria più grande d'Europa, l'ex Ilva, è al centro di un balletto industriale surreale. L'azienda, che versava in pessime condizioni durante la gestione Arcelor Mittal, è entrata in amministrazione straordinaria e il ministro Urso ha aperto una gara per cedere l'impianto a un nuovo imprenditore. La scelta è ricaduta sugli azeri di Baku Steel, piccolissima acciaieria del Caucaso, che però – quando ha percepito tutte le difficoltà di realizzazione del rigassificatore nel mare di Taranto – ha fatto marcia indietro. Dunque, Urso ha indetto una nuova gara, l'ennesima, confidando in chissà quale altro cavaliere bianco disposto a investire in un onerosissimo piano industriale per rilanciare il siderurgico a Taranto. L'idea è spegnere gli altiforni e passare alla produzione di acciaio da preridotto, attraverso l'installazione di tre forni elettrici a Taranto, da alimentare attraverso una super centrale elettrica, e un quarto forno elettrico a Genova. Tuttavia il piano di Urso fa acqua, a partire dal fatto che nessuno – tanto meno il ministero – ha idea di come reperire il minera-

► le di ferro di elevata qualità necessario ad alimentare i preriduttori da installare. Di più, i documenti del governo indicano una necessità di 3,1 miliardi di metri cubi di gas per accendere i preriduttori, ma con una simile quantità si produrrebbero 12 milioni di tonnellate di acciaio, anziché le 6 a cui si vorrebbe portare l'impianto tarantino (più due a Genova). E le altre 4 milioni di tonnellate? **Carlo Mapelli** docente del Politecnico di Milano mostra perplessità: «Si intravede un approccio basato sulla presentazione di numeri mirabolanti, ma non si scorge il disegno e la prospettiva industriale, in quanto prescinde dalla reale domanda di acciaio. In realtà, nei contesti siderurgici delle economie avanzate è necessario commisurare in modo appropriato la produzione con la richiesta dei settori che devono essere approvvigionati. La tendenza generale non è quella di aumentare i volumi ma di produrre acciai di qualità superiore e meglio rispondenti alle esigenze specifiche degli utilizzatori. Per inserirsi in questa prospettiva è necessario investire adeguatamente negli stadi a valle della solidificazione dell'acciaio non tanto spingere sui volumi prodotti». Questo fa pensare che le stime energetiche siano state gonfiate per favorire l'installazione della nave rigassificatrice al porto di Taranto e far digerire ai tarantini l'ennesimo scempio ambientale. Il piano, inoltre, prevede una centrale elettrica a gas con ciclo combinato da 1500MW dal costo di 1,5 miliardi di euro. Dovrà essere costruita dall'investitore, senza alcun contributo pubblico perché le centrali a combustibili fossili non possono essere finanziate con denaro statale. Se l'acquirente non la costruisse, non potrebbe fornire energia elettrica a prezzi calmierati all'impianto stesso, in quanto si tratterebbe di una distorsione del mercato e sarebbe discriminatorio nei confronti degli altri produttori siderurgici nazionali. Anche l'idea di far ripartire la produzione industriale con 8 milioni di tonnellate di acciaio per sostenere la produzione di armi sembra essere fuori luogo perché l'indu-



stria degli armamenti non utilizza acciai ad alta duttilità, ma acciai speciali ad alta resistenza che non necessitano di partire da minerali. L'impressione è che si tenti di far passare l'Ilva fra le spese per la difesa, quando invece si tratta di un tentativo di finanziare a debito azioni per cui non c'è altra fonte di finanziamen-

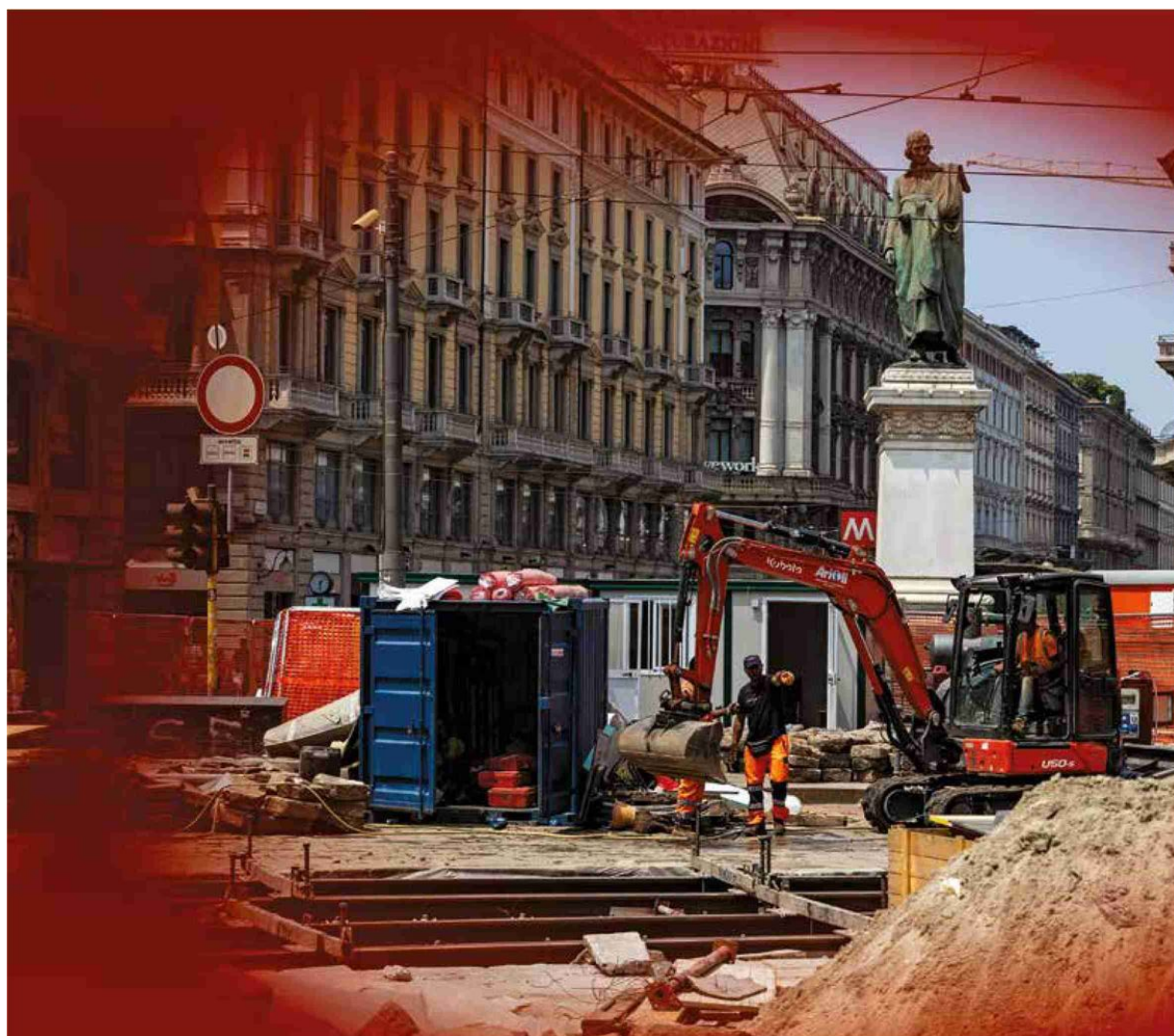
to. Tanto più che, nel frattempo, il mercato dell'acciaio si è organizzato diversamente: Marcegaglia ha avviato la produzione di 2,5 milioni di tonnellate d'acciaio a Fos-sur-Mer, in Francia; e da Piombino verranno altre 2,8 milioni di tonnellate.

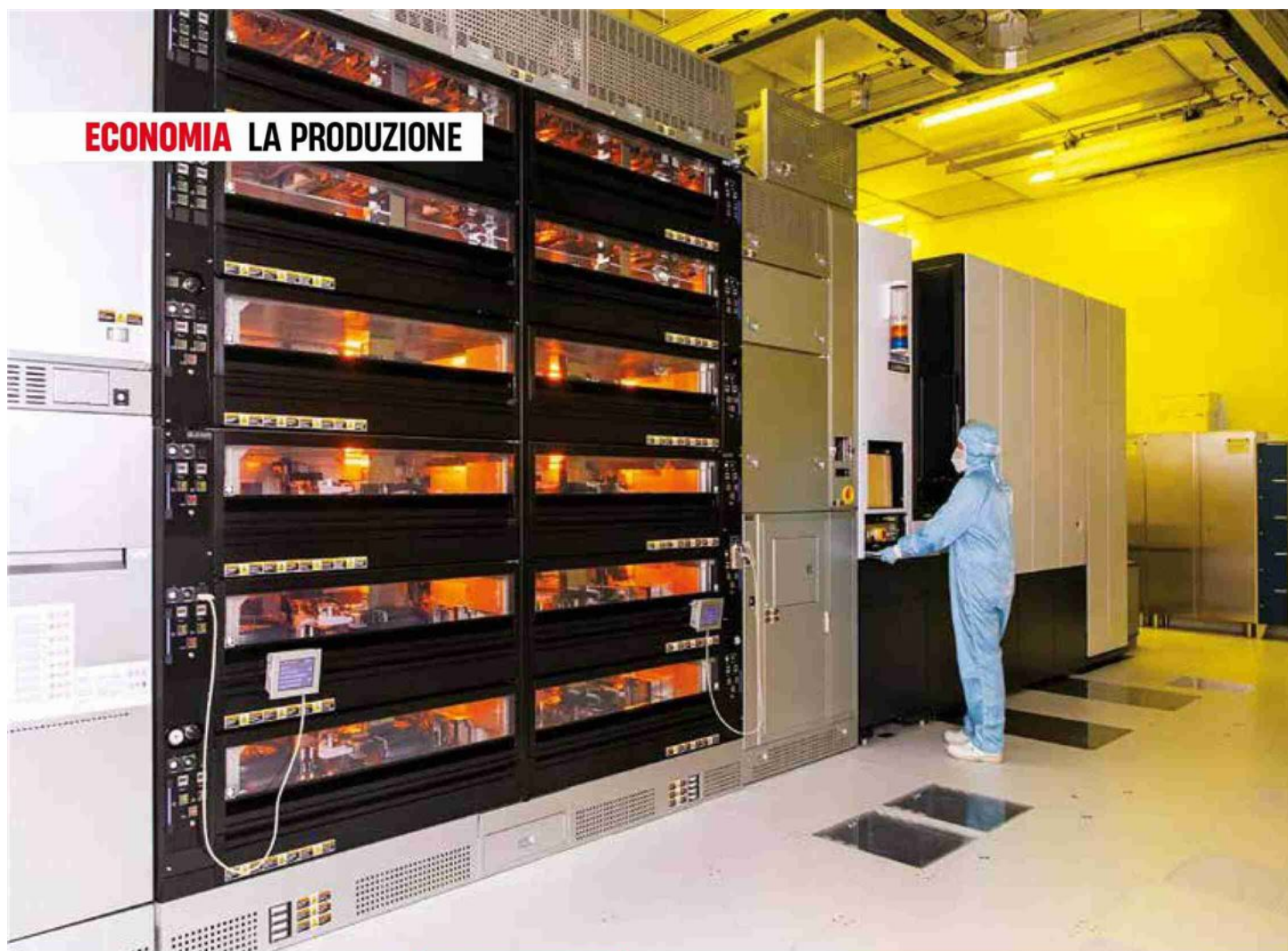
TE © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'Ilva a Stm fino all'automotive, il governo alle prese con il rebus delle crisi. Mentre il braccio di ferro commerciale rischia di provocare un guaio da 37,5 miliardi di euro

Seimila aziende e 140mila addetti a rischio per le barriere doganali. Si spera in un sussulto europeo, intanto si va di concessioni. Nelle costruzioni, investimenti in calo del 6,1 per cento

Nei semiconduttori Italia esclusa dalla governance della società a guida francese. Sull'acciaio di Taranto si naviga a vista nelle secche del piano di riconversione

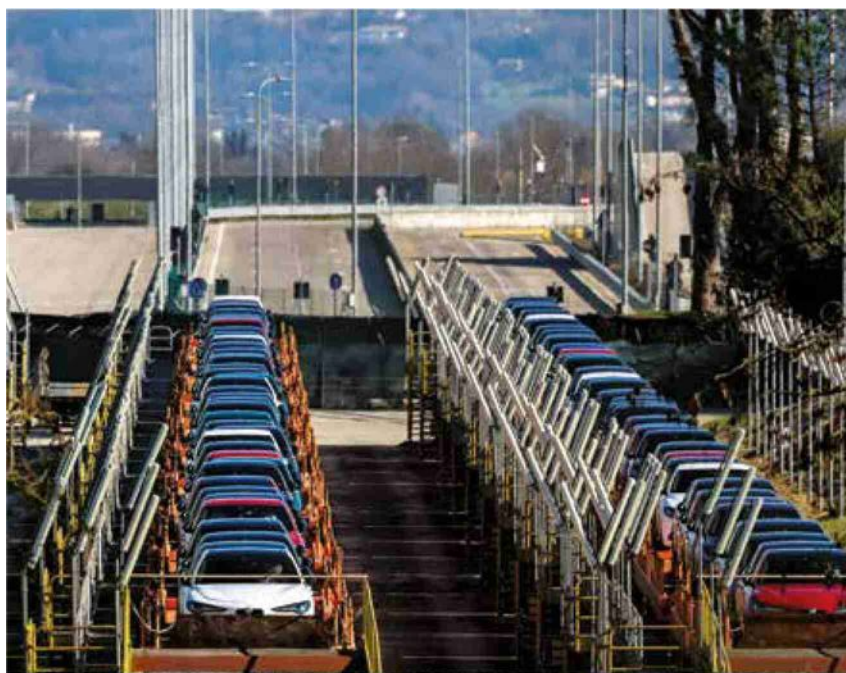




ECONOMIA LA PRODUZIONE

COMPARTI

L'interno dello stabilimento Stm di Agrate Brianza. In basso a destra, veicoli Alfa Romeo a Cassino



Peso: 76-96%, 77-73%, 78-93%, 79-69%, 80-83%



COMMISSARIO

Maroš Šefčovič,
Commissario euro-
peo per il commercio.
A sinistra, Adolfo Urso.
Al centro, Giancarlo
Giorgetti



SISTEMA SALA 2400 POSTI LETTO SUGLI ALMENO 10MILA PROMESSI

“Housing sociale” senza case: truffa alla milanese

◻ **BISON**

A PAG. 6 - 7

MENO CASE POPOLARI

LO SLOGAN A EFFETTO
PER TENERSI BUONO
IL CETO MEDIO, HA SOLO
GARANTITO LE RENDITE
DEI FONDI IMMOBILIARI
CON GARANZIA STATALE

LA TRUFFA DELL’“HOUSING SOCIALE” PRIVATO

» **Leonardo Bison**

Lil 28 settembre 2023, il Consiglio comunale di Milano ha approvato il nuovo Piano casa, che presentava una novità enorme al suo interno: l'obbligo di destinare il 40% delle nuove costruzioni ad “housing sociale” sarebbe valso per tutte le costruzioni superiori ai 5 mila metri quadri d'estensione, mentre fino a quel giorno era richiesto per quelli superiori ai 10 mila metri quadri. In pratica un enorme palazzo di 20 piani. Fino al 2020, neppure quello era richiesto.

Un anno dopo, il 24 ottobre

2024, il sindaco Giuseppe Sala annunciava roboante un grande Piano che puntava a “realizzare 10 mila alloggi a costi accessibili” entro i prossimi dieci anni. “Milano è storicamente una città accogliente e inclusiva, luogo di opportunità e di crescita personale e professionale. E vuole continuare a esserlo. Grazie ai nuovi alloggi sociali, a canone calmierato, che realizzeremo nell'ambito del Piano straordinario per la casa potremo garantire a un'ampia fascia della popolazione di restare a Milano e di arrivare da fuori”, dichiarava il sindaco. Il Piano era

in realtà una manifestazione d'interesse, mettendo a disposizione terreni del Comune, ma per ora dei 10 mila promessi se ne stanno progettando qualche decina. Milano. la città che ha



Peso: 1-11%, 6-56%, 7-12%

inventato l'“housing sociale” nostrano, nonostante si sia costruito più che nel resto d'Italia, non ha risolto i suoi problemi abitativi. Non sa neppure quanti siano gli alloggi in “social housing”, né che fine abbiano fatto. Partiamo dal principio.

ALLOGGI PUBBLICI O PRIVATI? LA NASCITA DEL FENOMENO

Premessa necessaria: il termine “housing sociale” o *social housing* nel dibattito italiano (ma pure nei comunicati stampa delle istituzioni) è diventato una definizione che finisce per indicare un po' di tutto, dall'edilizia pubblica data a chi non rientra nei bandi Erp (perché “troppo ricco”), all'edilizia privata convenzionata affittata a canone calmierato, a case messe in vendita a prezzi più bassi del mercato a determinate categorie. Nella maggior parte dei paesi europei indica soltanto le case di proprietà pubblica in affitto.

Di fatto, l'ambiguo concetto si sviluppa a partire dalla legge del 2009 che permette di creare fondi immobiliari chiusi per l'edilizia residenziale agevolata, o sociale, partecipati da istituzioni nazionali (Cassa depositi e prestiti, Invimit), fondazioni bancarie e fondi immobiliari preesistenti.

All'inizio i fondi privati possono partecipare al massimo per il 40% dell'investimento, limite eliminato dal governo Monti nel 2012. Il nome “housing sociale” nasce con la Fondazione Housing Sociale di Cariplo, a Milano, nel 2004. E il malinteso, dal 2009 in poi, cresce serenamente per un decennio. Oggi, nel portale di Milano Abitare, l'agenzia comunale per l'edilizia accessibile che raccoglie gli edifici di edilizia convenzionata in affitto, ci sono circa 2.400 alloggi assegnati, che so-

no meno degli alloggi di edilizia pubblica vuoti (sono 2.500 secondo il Comune di Milano, 5 mila secondo le stime dei sindacati inquilini). “Il problema vero è che la maggior parte delle case che passano sotto l'etichetta ‘housing sociale’ vengono vendute, o subito o con patto di futura vendita, e non è il comune a decidere chi entra, con il risultato che si privilegiano i redditi più alti e più sicuri”, nota Mattia Gatti, segretario del Sicut di Milano, il sindacato inquilini della Cisl. In Lombardia, le case in edilizia convenzionata possono essere direttamente vendute, non solo (come prevede la legge nazionale) dopo almeno dieci anni di affitto.

“MUTUALISMO FINANZIARIO” STUDENTATI E PNRR

In questo contesto si arriva, dopo la pandemia, al “mutualismo finanziarizzato” teorizzato – con successo, finora – dal Ceo di Coima, Manfredi Catella, immobiliare oggi indagato nell'inchiesta milanese. Creare alloggi per la classe media espulsa dal mercato, con una parte dei profitti al privato, ma garantiti anche da fondi pubblici. Determinante il contributo del Pnrr, che è stato capace di infilare nel *social housing* anche gli studentati e farli costruire ai privati lasciando larga parte delle stanze al libero mercato e la destinazione d'uso per 12 anni.

“Un passo importante in chiave di sussidiarietà, e un elemento di forte innovazione in un settore in cui l'iniziativa è stata per lungo tempo prevalentemente affidata al settore pubblico”, scriveva Coima presentando l'accordo del marzo 2023 con il consorzio delle cooperative dei lavoratori, nato ne-

gli anni 50 e che raccoglie l'eredità mutualistica milanese, per costruire 320 appartamenti di cui 95 di edilizia pubblica e 225 convenzionata. Dato che non c'era obbligo di creare case in edilizia sociale (una forte anomalia nel panorama europeo) Coima, come tutti, per costruire alloggi “sociali”, chiedeva accordi e cofinanziamenti.

Nel frattempo, le case pubbliche, che sono 62 mila nella città metropolitana, si riducono, complice anche il fatto che una parte viene messa... in *social housing*, cioè in affitto convenzionato, per quella parte di lavoratori che non trovano alloggio nel mercato attuale. “Bisogna difendere il patrimonio pubblico per quello che è, non inventarsi cose strane, abbiamo 5 mila case pubbliche vuote solo nel patrimonio del Comune di Milano, 17 mila domande l'anno, il media il 3% dei richiedenti la ottiene. Milano ha abbandonato il

tema dell'emergenza abitativa per inseguire quello della rigenerazione, che però, aumentando i valori, crea altra emergenza abitativa”, nota ancora Gatti. Nel frattempo, secondo l'Istat, a Milano (città) ci sono 214 mila case non permanentemente occupate, il 12,4% del totale: comprendono quelle disabitate oltre a quelle occasionalmente affittate ai turisti o in nero, ma è un numero impressionante.

IL CONTESTO EUROPEO OBBLIGHI E DIFFERENZE

Altrove va diversamente. A Vienna le case popolari sono 400 mila, il 40% del totale, di-

sponibili per tutte le fasce di popolazione. Un *unicum*, legato a una continuità sulla proprietà dei terreni e degli edifici iniziata negli anni 20 del secolo scorso. A Berlino, che è ben più grande di Milano e affronta processi speculativi ben più aggressivi (complice la fine della divisione della città), sono 340 mila. A Barcellona hanno messo in piedi sistemi di controllo degli affitti e tassazione dello sfitto, che in modi diversi sono in vigore in buona parte d'Europa (tranne la Grecia, altro paese che sta puntando molto sulla rendita turistica). “Ci sono tante cose che noi non facciamo e altri sì, come mantenere la proprietà dei terreni in modo da porre più vincoli all'edilizia privata – nota Filippo Celata, professore ordinario di Geografia economica urbana alla Sapienza – ma è inutile pensare di emulare modelli ormai irraggiungibili del Nord Europa. Dopodiché, noi siamo arrivati a svendere quel poco di pubblico che ci rimane: case, edifici, tutto nell'interesse del privato. A Milano, con oneri di urbanizzazione bassissimi rispetto a Parigi o Berlino, siamo riusciti a concedere quasi gratuitamente permessi per costruire, ampliare e vendere. Con enormi profitti per i privati, nessun beneficio per la collettività e drammatici impatti sul costo della vita e della casa. Più che l'adozione di un modello, ci servirebbe una psicoterapia di massa”, ironizza. Grande, nel supposto modello Milano, era il ruolo di questo *social housing*. Di cui si sa poco, se non che è finito per garantire una volta in più la rendita immobiliare.

Modello Milano

Presentato come soluzione ideale per il ceto medio, è servito a garantire la rendita dei fondi con garanzia dello Stato. All'estero non funziona così



I NUMERI

10.000_{MQ}

IL MINIMO DI ESTENSIONE delle nuove costruzioni per cui dal 2020 il Comune di Milano imponeva il 40% di alloggi per edilizia residenziale sociale, ridotto a 5 mila mq nel 2023



214.674

LE ABITAZIONI non permanentemente occupate secondo i dati Istat del 2023, all'interno del comune di Milano. La percentuale sul totale, 12,4%, è tra le più basse d'Italia

5.000

CIRCA le case di proprietà pubblica (Aler, MM e altri enti) sfitte all'interno del Comune di Milano, 16 mila nella città metropolitana, secondo le stime del sindacato inquilini Sicet

Milano è storicamente una città accogliente e inclusiva. E vuole continuare a esserlo

Beppe Sala • 24 ottobre 2024



Peso: 1-11%, 6-56%, 7-12%

OK DELLA CASSAZIONE ALLE TESI DEI PM

**Per il Pirellino, Catella puntava
al bonus della Regione di Fontana
approvato subito dopo il rogitto**

◉ TRINCHELLA A PAG. 7

COINCIDENZE La norma Il sì subito dopo il rogitto

Catella puntava al bonus regionale sul mega-Pirellino

Il commissario Marinoni
Un dirigente comunale:
“Mostrò all'assessore
progetti non protocollati”

» **Giovanna Trinchella**

ei primi, caldissimi giorni dell'esplosione dell'inchiesta sull'urbanistica milanese era facile leggere o sentire Attilio Fontana, il governatore leghista della Lombardia, difendere il sindaco Pd di Milano Beppe Sala, circondato all'inizio dal silenzio del partito. Non solo Fontana - da ex indagato e archiviato - offriva la sua solidarietà al primo cittadino, ma in un'intervista al *Corriere della Sera* aveva dichiarato che l'indagine - con sei richieste di arresto pendenti davanti al gipe con un totale 74 indagati - gli sembrava “sostanzialmente basata su una teoria”

Ma la frenesia verticale e cementizia potrebbe non aver contagiato solo Palazzo Marino. Questo perché i bonus volumetrici del 25% con cui l'imprenditore di Coima, Manfredi Catella, immaginava di trasformare l'ex Pirellino di Milano in due grattacieli uniti da un ponte-serra erano stati votati dal Consiglio regionale della Lombardia con una legge approvata 24

ore dopo il rogitto.

IL GRATTACIELO degli ex uffici tecnici del Comune era stato acquistato all'asta da Catella per 193 milioni di euro nel 2019 e la riqualificazione doveva essere firmata dalle archistar Stefano Boeri ed Elizabeth Diller. L'atto di compravendita venne siglato fra Palazzo Marino e Coima il 25 novembre 2019 e il giorno successivo venne approvato l'articolo 40 bis della legge regionale della Lombardia del 26 novembre 2019, numero 18. Una norma che concedeva bonus e indici edificatori aggiuntivi del 25% per gli immobili abbandonati da 5 anni.

Con un salto di cinque troviamo l'immobiliarista in contatto con l'ex presidente della Commissione paesaggio,



Peso: 1-1%, 7-34%

Giuseppe Marinoni, per cui la procura ha chiesto l'arresto, che il 10 ottobre 2024 scrive questo messaggio: "Questi sono appunti che ho scritto per la Regione, che mi ha chiesto contributi per rivedere la legge 12. Ho introdotto il concetto di 'Strategia urbana' come quella delle Porte Metropolitane di cui abbiamo parlato oggi. Leggi il punto 5, sul rapporto pubblico/privato in relazione a tali strategie...". E in sintesi il punto 5 prevedeva il concetto di rigenerazione urbana intervenendo in particolare su aree dove il suolo è già consumato e compromesso; facendo passare la riqualificazione come il punto di partenza per trasformare il territorio. Strategia, che per Marinoni, doveva essere raccolta in un documento strategico, redatto dal Comune o da soggetti pubblici e/o privati, ma coinvolgere tutti.

DALL'EX PIRELLINO ai nodi intermodali - con le aree dismesse periferiche, da dotare di edifici residenziali, commerciali e di servizio, da realizzare in Partenariato Pubblico Privato (PPP) - è ancora Marinoni il protagonista. Il 1° luglio dell'anno scorso, invia un messaggio

all'architetto manager Federico Pella (anche lui tra gli indagati). "Ciao Federico. Ho riparlato con Tancredi (l'ex assessore alla Rigenerazione urbana, ndr) sui nodi. Lui e gli uffici ritengono che l'interesse pubblico dei PPP possa essere edilizia sociale...". Marinoni parla della necessità di fare "due conti per capire che offerta di edilizia sociale/abbordabile si potrebbe fare?", infine sciorina numeri e metri quadrati dicendo di voler incontrare l'ex assessore alla Casa, Guido Bardelli (uscito dalla giunta Sala lo scorso marzo): "Vorrei proporli: se su ogni nodo riusciamo a collocare 100.000 mq di edilizia sociale/abbordabile e ne sviluppiamo 4/5 abbiamo 400/500.000 mq: 25 mq abitanti totale 15/20.000 abitanti... Ne ho già parlato a Tancredi e ritiene sia una proposta di grande impatto positivo...". E proprio la messa in atto di tale strategia, annotano gli investigatori della Guardia di Finanza in una delle informative agli atti, sarà ironicamente commentata da Marinoni con la frase "Stiamo at-

tuando un pgt 'ombra' (...) Ah ah... e con alte parcelle". Quei nodi, quei progetti erano finiti in un book di Marinoni, mostrato al direttore Area pianificazione urbanistica generale del Comune di Milano, che sentito come testimone dai pm nei giorni scorsi ha dichiarato: "Proponeva la progettazione ad esempio di alcuni svincoli autostradali, ad esempio ricordo quelli posti sulla tangenziale est (Gobba Forlanini) che mi apparivano improbabili", Tancredi "mi disse di dare un'occhiata e io gli risposi che non mi pareva fattibile una simile densificazione dei nodi autostradali". Non pare neanche ai pm di Milano.



Peso: 1-1%, 7-34%

Lezioni sulla spazzatura del trumpismo

Se scegli di ingaggiare una competizione sul complottismo, troverai sempre uno più complottista che ti travolgerà con un complotto più puro del tuo. Cosa ci insegna il formidabile cortocircuito trumpiano sul caso Epstein

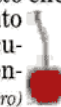
La storia più importante dell'anno per provare a capire qualcosa di più sui primi sei mesi completamente pazzi di Donald Trump è una storia che non c'entra con la politica, non c'entra con la geopolitica, non c'entra con le guerre, non c'entra con i dazi, non c'entra con il commercio, non c'entra con Israele, non c'entra con l'Ucraina, ma è una storia apparentemente minore che non ha conquistato sui giornali italiani lo spazio meritato. La storia, o meglio il romanzo, è quello che riguarda il rapporto tra Jeffrey Epstein e Donald Trump. E la storia probabilmente la conoscete già. Epstein, imprenditore americano morto in carcere nel 2019, venne accusato per la prima volta

di reati sessuali nel 2006, dopo che i genitori di una ragazza di 14 anni lo denunciaron alla polizia per aver molestato la loro figlia nella casa in Florida. Nel 2019 Epstein fu nuovamente arrestato a New York, fu accusato di traffico di decine di ragazze adolescenti e fu accusato anche di aver compiuto atti sessuali con loro in cambio di denaro. Sia nella cam

gna elettorale del 2020 sia in quella del 2024, Trump ha trasformato Epstein nel simbolo di tutto ciò che un nazionalista Maga a sessanta carati deve combattere. Il simbolo delle élite corrotte. Il simbolo dell'establishment compromesso. Il simbolo dell'America losca, tetra, ambigua, legata a doppio filo con il potere democratico, che Trump, una volta eletto, avrebbe dovuto scardinare. Trump, durante l'ultima campagna elettorale in particola

re, ha alimentato ogni genere di complotto attorno a Epstein. Ha lasciato intendere che su Epstein "c'era molto da scoprire", soprattutto rispetto ai suoi rapporti con i democratici. Ha promesso che avrebbe "diffuso i file segreti" su Epstein. Ha detto che molti nomi importanti, troppi, erano stati coperti. Ha detto che l'Fbi e il dipartimento di Giustizia avevano insab

biato prove. Ha detto che "la lista Epstein è la prova di come le élite si proteggono a vicenda". Ha detto che il giorno in cui sarebbe tornato alla Casa Bianca tutti i documenti segreti sarebbero diventati pubblici. (segue a pagina quattro)



Trump, il profeta dei complotti, travolto dal complottismo che ha alimentato

(segue dalla prima pagina)

Trump, a partire dalla storia del complotto contro di lui orchestrato alle elezioni del 2020, ha costruito buona parte della sua identità politica indossando i panni del così detto "rivelatore della verità". Si è autodescritto a lungo come unico leader in grado di svelare i crimini dell'élite globalista. Come l'unico profeta in grado di svelare attraverso la propria azione politica il marcio nel mondo. E il caso Epstein ha permesso a Trump di caricare ulteriormente contro gli avversari un cannone armato da uno degli esplosivi più pericolosi del mondo: il complottismo. Oggi, il caso Epstein, per Trump è diventato tutto il suo contrario. E' diventato un elemento di imbarazzo. Una nemesi. Un cortocircuito. Un cannone che dopo essere stato puntato contro gli avversari ora improvvisamente è stato puntato contro lo stesso Trump. E così Trump, misteriosamente direbbe oggi un Maga, ha scelto di non rilasciare la presunta "lista di clienti" di Epstein, nonostante avesse promesso trasparenza durante la campagna elettorale. Ha scelto di non avviare un'inchiesta indipenden

te. E ha scelto di rispondere in modo confuso e poco convincente, anche per i suoi standard, ai due scoop fatti dal Wall Street Journal sul caso. Prima, il Wsj ha pubblicato in anteprima l'esistenza di un album di compleanno dedicato a Jeffrey Epstein, curato da Ghislaine Maxwell, contenente una lettera firmata da Trump in cui si legge la frase "may every day be another wonderful secret". Trump ha accusato il Wsj di aver creato un fake e ha minacciato una causa da dieci miliardi di dollari contro il giornale di Murdoch. Ma la difesa di Trump non ha fatto breccia: il campione della creazione di verità alternative che accusa un giornale di aver creato una verità alternativa è una versione all'ennesima potenza del bue che dà del cornuto all'asino. Semplicemente, non funziona. Il Wsj, poi, ha reso noto che il dipartimento di Giustizia ha informato Trump, nel corso di una riunione a maggio, sulla fatto che il suo nome fosse presente nei documenti investigativi legati a Epstein. La Casa Bianca ha definito la notizia come un'altra "fake", ma ha confermato di non voler rivelare ulteriori dettagli. Un cortocir

cuito. Una nemesi. Un disastro. La presenza di un cannone politico che Trump aveva puntato contro gli avversari e che ora si ritrova puntato contro se stesso è testimoniata anche da una serie di spettacolari invettive rivolte a Trump da alcuni personaggi importanti del mondo Maga. Alex Jones, di Infowars, ha detto che "Trump si è venduto. Dove sono i file? Perché ci ha mentito?". Laura Loomer, attivista trumpiana, ha accusato Trump di proteggere gli stessi pedofili contro cui aveva giurato battaglia. Mike Cernovich, commentatore conservatore, ha scritto: "Nessuna lista, nessun nome, nessuna verità. Questo è il vostro eroe?". Alcuni canali Telegram anoni



Peso: 1-13%, 4-22%

mi legati alla corrente complottista più dura d'America, QAnon, secondo i quali Epstein era al centro di una rete globale di pedofili, protetti da "deep state", "globalisti" e "liberal corrotti", hanno rilanciato slogan come "Trump knew. Trump lied", lasciando intendere che Trump sarebbe ricattato o addirittura "catturato" dal deep state. L'ex paladino della verità trattato da burattino delle élite teoricamente corrotte che vede le verità alternative che aveva creato divenire una trappola per la propria narrazione del mondo. L'Atlantic, con malizia, ha notato che per capire quand'è che Trump perde il controllo delle sue azioni è sufficiente consultare la timeline della sua piattaforma social, Truth, e attraverso i post di Trump, attraverso il numero di parole scritte in maiuscolo, attraverso il numero di messaggi lasciati sulla rete, attraverso il numero di post scritti in sequenza ravvicinata, è possibile capire se il presidente americano sia in sofferenza o no su un determinato tema. Sui dazi, sulla guerra, sul commercio, sull'inflazione, sul medio oriente, sull'Ucraina, Trump mostra tutto sommato un con-

trollo misurato. Sul caso Epstein, invece, la macchina del trumpismo è andata fuori giri. Domenica scorsa, Trump ha pubblicato 33 post su Truth, inviando 20 post tra le 18.46 e le 20.53. In quelle ore, Trump ha pubblicato un video generato dall'intelligenza artificiale dell'arresto di Barack Obama nello Studio ovale, sulle note della canzone "YMCA" dei Village People. In seguito, ha condiviso un video senza contesto che sembra essere stato ritagliato da un post virale composto sui social media. E infine ha pubblicato un messaggio in maiuscolo, chiedendo ai suoi follower di voltare pagina rispetto alla "bufala" di Epstein e definendola "una stronzata" della "sinistra lunatica". L'Atlantic chiosa dicendo che non vi è una strategia social di Trump che emerge dalla sua difesa confusa. Il punto è un altro. Quando Trump intasa i propri social ciò che emerge, come nel caso Epstein, è solo la presenza di una persona confusa e infuriata contro cose su cui sente di non avere alcun controllo. Diceva Pietro Nenni, con un aforisma passato alla storia, che spesso, gareggiando a fare i puri, troverai sempre uno più puro

che ti epura. La storia del caso Epstein per Trump in fondo non è molto differente: gareggiando a fare i complottisti puri, troverai sempre uno più complottista che ti travolgerà con un complotto più puro del tuo. Trump, sul caso Epstein, ha perso il controllo dell'immaginario che aveva acceso e creato e alimentato. E d'altronde, la lezione è sempre la stessa: quando scegli di accendere il ventilatore del complotto, puoi decidere quando farlo cominciare ma non puoi scegliere quando farlo finire. Per una ragione semplice: se educi gli elettori a non fidarsi delle verità tradizionali, l'unica verità che andrai a legittimare è solo quella compatibile con la costruzione di complotti. E' la spazzatura, bellezza, e tu non puoi farci niente. Benvenuti nel trumpismo.



Peso: 1-13%, 4-22%

Parla Luca Zaia

“Con Sala sono garantista, mi ricordo cos’è stato il Mose. Le Olimpiadi? Sono un volano”

Venezia. A proposito dell'inchiesta di Milano dice: “I processi si fanno in tribunale e non sui social. Io resto sempre un garantista convinto”. Ma ci andranno di mezzo anche le Olimpiadi invernali? “No, potete stare tranquilli. Forse la gente e anche certa classe politica non hanno idea di quanto sia importante un evento come i Giochi. Non saranno le vicende di attualità a condizionarlo”. Ci dice così Luca Zaia, governatore del Veneto. Ha parlato con Beppe Sala? “Non c’è stata occasione. Però posso immaginare come ci si sente: c’ero sempre io, ai vertici della regione, quando il 4 giugno 2014 scoppiò lo scandalo Mose. Un assessore dimes-

sosi dalla giunta, 35 arresti, 105 avvisi di garanzia. Il tempo ha dimostrato la mia totale estraneità ai fatti. Ma ricordo l’aria che si respirava, gli attacchi indistinti. A Venezia come a Milano, i giornali e l’opinione pubblica non devono mai sostituirsi al sistema giudiziario”. (Gottardi segue nell’inserito IV)

“Milano? I processi si fanno nelle Aule, non nell’opinione pubblica”. Parla Zaia

(segue dalla prima pagina)

E così, mentre l’uragano mediatico giudiziario si abbatte su Milano – tra le varie infrastrutture sotto osservazione ci sarebbero anche il Villaggio olimpico meneghino e il palaghiaccio a Santa Giulia – a riportare il sereno ci pensa Cortina. E il suo Doge, Luca Zaia, che rassicura tutti parlando al Foglio: “Premesso che sull’inchiesta urbanistica nel capoluogo lombardo sono al corrente dei fatti di cronaca e nulla più, non vedo particolari motivi di preoccupazione per le Olimpiadi. Mi focalizzerei semmai sulla chiusura imminente dei cantieri ancora aperti, dobbiamo arrivare preparati sotto ogni aspetto. Parliamo però di una manifestazione da oltre 2 milioni di visitatori in loco, 3 miliardi di spettatori globali e 5,3 miliardi di euro di indotto economico stimato per i territori coinvolti”. *Too big to*

fail, insomma. E troppo grande anche per riuscire soltanto a metà.

Tutto dunque procederà come da copione. A inizio luglio c’era stato un incontro a Venezia tra la Fondazione Milano-Cortina 2026 e il Comitato olimpico internazionale per analizzare gli aspetti logistici e finanziari in ballo nei prossimi mesi. Poi a stretto giro è arrivata la presentazione ufficiale delle medaglie in palio, con Zaia a rivelarle al mondo insieme ad Attilio Fontana e al presidente uscente del Coni Giovanni Malagò – sotto l’occhio vigile di Matteo Salvini. “E’ un sogno che si realizza: adesso si fa sul serio, vivremo un nuovo Rinascimento”, aveva detto allora il governatore del Veneto. E quanto all’inchiesta aperta dalla procura di Milano sugli appalti e l’urbanistica: “Ci penseranno gli organi competenti a fare chiarezza. Spero che questo sia di monito alla

politica, in generale e a tutti gli schieramenti”, ribadisce Zaia. “Per il resto, con l’appuntamento olimpico alle porte non possiamo permetterci distrazioni: forse un giorno non così lontano anche gli scettici realizzeranno la dimensione del volano di sviluppo che stiamo regalando all’Italia”. Candidatura congiunta era e congiunta resterà: non saranno le nubi su Milano a rendere queste Olimpiadi meno milanesi. Garantisce la partner Cortina, a serenissima distanza. “Ormai siamo al conto alla rovescia”. L’ultima missione del Doge, prima dell’inevitabile passaggio di testimone in regione, è presto detta. E quasi portata a casa.

Francesco Gottardi



Peso: 1-4%, 8-10%

DA MILANO A PESARO

Le amnesie del Pd i condannati grillini: la sinistra è in tilt

I dem cercano un diversivo contro le
inchieste. Il M5S scorda i suoi indagati

Filippo Facci e Pasquale Napolitano

fanno la morale a compagni di strada e
avversari ma dimenticano i loro indagati.

alle pagine 2-3

■ Il Pd cala la carta della disperazione: attaccare il governo Meloni sui centri in Albania per spostare l'attenzione dalle inchieste che travolgono, da Milano a Pesaro, il partito. Quanto al M5s si smarca e aspetta le carte dell'indagine su Matteo Ricci, candidato del campo largo alla Regione Marche. Sono gli stessi grillini che

Conte fa la morale ai candidati ma dimentica i suoi indagati

Appendino è stata condannata in Appello, gli ex sindaci Raggi e Nogarin sono rimasti al loro posto sotto inchiesta. La doppia morale a Cinque stelle

di **Filippo Facci**

La giornata grillina della memoria (quella neuronale) dovrebbe celebrarsi ogni giorno per via della smemoratezza di chi pone continuamente veti morali sulle candidature altrui: l'ultima indiscrezione (da confermare) riguarda la scelta di Giuseppe Conte di promuovere a supervisore morale delle candidature in Campania nientemeno che Cafiero De Raho, vicepresidente della Commissione antimafia gravato da un conflitto d'interessi ciclopico: l'ex magistrato è colui che dovrebbe indagare, in teoria, su episodi accaduti durante

il suo mandato da capo della Procura antimafia (le vicende sui dossieraggi e il caso Striano) che sono apertamente connessi a persone che lui stesso aveva promosso o sostenuto. Ovviamente non è tutto qui. Il Movimento che ha costruito il suo consenso su una promessa di purezza morale è come un ascensore rotto: fermo ai piani alti e con garantismo sfrenato per gli amici e scomunica per i nemici. L'onestà è un algoritmo da disattivare quando serve. Qui di seguito una parata di schizofrenia moralistica selettiva.

Virginia Raggi. L'ex sindaca di

Roma fu indagata nel 2018 (abuso d'ufficio e falso) in relazione alla nomina di Renato Marra al Dipartimento Turismo del Campidoglio: ne uscì assolta, ma la questione morale rimase, anche perché la Corte dei Conti le contestò un danno erariale di 100mila euro per le assunzioni irregolari all'azienda della nettezza urbana romana, l'Ama. Nel 2023 si ag-



Peso: 1-12%, 3-57%

giunse una richiesta di imputazione coatta per falsa testimonianza e calunnia per il caso bilancio Ama 2017. Come la prese Giuseppe Conte? «Virginia è un simbolo della buona amministrazione».

Chiara Appendino. L'ex sindaca di Torino dal 2016 al 2021 fu travolta dal caso all'apparenza più grave e cioè la calca di piazza San Carlo del giugno 2017 durante la proiezione di Juventus-Real Madrid. Nel gennaio 2021 ci fu una condanna in primo grado a 1 anno e 6 mesi per omicidio colposo, lesioni e disastro colposo. Nel giugno 2023 la Corte d'Appello confermò, ora si aspetta la Cassazione. Magistrati troppo severi? La regola dell'intransigenza è grillina, non nostra. In altri tempi un solo avviso di garanzia faceva precipitare dal blog di Grillo come da un trabattello.

Antonio Cozzolino. Ex sindaco di Civitavecchia, a fine 2017 fu indagato per tentata estorsione in relazione a una vertenza su un passaggio di dipendenti da una partecipata comunale a un'altra: un audio pubblicato da Etruria News pubblicò la frase «chi non firma è fuori» rivolta ai lavoratori che rifiutavano la riduzione degli stipendi. Le indagini si conclusero nel 2018 senza provvedimenti giudiziari definitivi, ma l'episodio restò moralmente emblematico - come notarono molti militanti - di un grillismo passato da difensore dei diritti sociali a padrone della ferriera. A gennaio 2016 Cozzolino scrisse al Prefetto e chiese la sospensione dei consiglieri d'opposizione che avevano presentato una diffida su una gara pubblica, una genialata democratica che Victor Orban in con-

fronto è Nelson Mandela.

Federico Pizzarotti. L'ex sindaco di Parma è stato espulso dal Movimento nel 2016 solo per non aver comunicato tempestivamente un'indagine per abuso d'ufficio poi archiviata.

Filippo Nogarin. Viceversa l'ex sindaco grillino di Livorno nel 2017 è rimasto al suo posto (nessuna questione morale) nonostante un'indagine per bancarotta fraudolenta poi chiusa nel 2021 con un'assoluzione. Due sindaci e due misure.

Rosa Capuozzo. La terza misura è per l'ex sindaca di Quarto (Napoli) A che nel 2016 fu coinvolta in un'inchiesta su abuso edilizio e presunte pressioni camorristiche: prima strenuamente difesa, poi messa malamente alla porta. Una coerenza calibrata su dati inaccessibili alle menti normali.

Riccardo Tucci. Questo deputato calabrese grillino è stato rinviato a giudizio nel 2021 per frode fiscale dopo un sequestro di beni da 800mila euro. Ciò malgrado, il Movimento l'ha ricandidato alle elezioni del 2022 col sigillo di garanzia del presidente Conte. Il procedimento è in corso.

Domenico Arcuri. Il supercommissario dell'emergenza Covid, scelto da Conte, è stato indagato dall'ottobre 2021 per peculato e abuso d'ufficio nella gestione delle forniture di mascherine. Tutto è scivolato via senza troppo clamore, come se Arcuri avesse avuto un green pass interno al Movimento: poi le accuse di peculato e corruzione sono state archiviate e l'abuso d'ufficio è stato abolito l'anno scorso.

Luca Di Donna. Ex socio dello studio legale di Conte, è stato

indagato per traffico di influenze illecite nel 2022: è lo stesso reato per cui è stato indagato e archiviato anche Beppe Grillo (garante morale del Movimento) in relazione ai suoi contatti con la compagnia Moby. Per questi casi, i grillini smemorini hanno aggiornato il codice etico con una formula tecnica: «Non è il momento di commentare». Il procedimento è in corso. Per difetto non di memoria ma di spazio si tralasciano i casi dell'ex deputata Giulia Sarti (condanna per diffamazione, coinvolgimento in Rimborsopoli) e dell'euro-parlamentare Marco Valli (falsa laurea) e di Cesare Paladino, padre di Olivia Paladino che è la compagna di Conte: il quale Paladino ha patteggiato per peculato nel 2019 e in seguito ha goduto di una depenalizzazione del suo reato promossa dal governo Conte nel 2020, ma la Cassazione nel 2021 ha dichiarato non applicabile retroattivamente la depenalizzazione e ha quindi confermato il reato patteggiato.

L'ex socio dello studio legale di Giuseppe è stato indagato per traffico di influenze illecite
E il padre della compagna del leader ha patteggiato



Peso: 1-12%, 3-57%



DEPUTATA Chiara Appendino



ROMA Virginia Raggi



SINDACO Antonio Cozzolino



LIVORNO Filippo Nogarin



Peso:1-12%,3-57%

TOGHE E POLITICA

Bivio giustizia: perché adesso l'opposizione deve scegliere

di **Gaetano Quagliariello**

La politica italiana oggi è per tanti versi distante dal «periodo berlusconiano». Non manca chi parla di «Terza Repubblica».

La formula, assunta in purezza, ha però più a che fare con la retorica che

con la realtà materiale. Una nuova Repubblica non nasce da un'etichetta mediatica, bensì da una riscrittura delle regole del gioco. Qualche pennellata di vernice sulla Costituzione non basta. Occorrono interventi strutturali, non cosmetici.

C'è, inoltre, un filo rosso

che comunque lega quella stagione (...)

segue a pagina 13

GIUSTIZIA, È ARRIVATO IL TEMPO DELLE SCELTE

dalla prima pagina

(...) all'attualità. Consiste nello scontro - aspro e a tratti lacerante - tra politica e magistratura. Basta sfogliare cronache e dichiarazioni di questi giorni per comprendere che quel conflitto tra poteri non appartiene al passato, ma è ancora materia viva. E - ci si può scommettere - lo sarà ancora di più nel prossimo futuro.

Rispetto al tempo di Berlusconi, però, una continuità di fondo copre molte e rilevanti diversità. Nel ventennio 1994-2013 la contrapposizione tra «berlusconiani» e «antiberlusconiani» ha rappresentato l'asse portante del sistema politico. Da parte del comune sentire la magistratura era allora percepita come il «braccio secolare» dell'antiberlusconismo. Essa, per questo, è stata identificata con la sinistra. E tale collegamento mediatico, dopo l'ingresso in politica di Antonio Di Pietro, si è ancor più rafforzato. I giudici, inoltre, godevano del «diritto all'ultima parola».

Dal decreto Conso al lodo Alfano, passando per la legge Biondi, ogni scontro frontale si è chiuso con la politica in ritirata. Anche il «governo Letta» - il

tentativo più avanzato di giungere a una riforma condivisa del sistema - è stato sostanzialmente abbattuto da una sentenza: quella definitiva comminata a Silvio Berlusconi, che poi ne ha determinato l'espulsione dal Senato.

Oggi lo schema è saltato. Il caso Palamara ha squarciato il velo. Ha scoperto le divisioni tra le toghe e la degenerazione correntizia prodotta dal cosiddetto pluralismo giudiziario. L'aura di moralità che rafforzava l'influenza dei giudici sull'opinione pubblica è in gran parte venuta meno. E le toghe non possono più considerarsi vincenti a priori, come nella stagione in cui la loro influenza finiva per dettare il passo nei confronti di governi legittimati dal voto popolare. Anche la geografia politica non è più quella di una volta. Durante il periodo berlusconiano, infatti, fronti e convenienze risultavano chiari. Oggi lo scontro appare più frammentato.

Le inchieste colpiscono anche a sinistra, come dimostrano i casi Sala e Ricci. E persino per Elly Schlein è diventato un rebus conciliare giustizialismo e garantismo. Fare una campagna

per le dimissioni di Giovanni Toti e, nello stesso tempo, difendere a priori Beppe Sala è certamente possibile. Ma comporta un costo politico. Ogni passo incerto, ogni ambiguità, viene letta dall'opinione pubblica come un segno di incoerenza. La doppia morale, senza Berlusconi, non regge più o, comunque, regge assai meno.

Con l'approvazione in seconda lettura della separazione delle carriere, da parte del Senato, siamo giunti al tempo delle scelte. Sulla riforma, come è ovvio, ogni opinione è legittima. Ma c'è una scelta pregiudiziale alla quale politici e magistrati, giuristi, storici e politologi sono chiamati: si vuole provare a cogliere l'occasione per ricostruire l'*esprit de géométrie* del tempo che fu? O, invece - fosse anche solo per realismo -, s'intende già da ora lavorare alla sistemazione di un leale rapporto tra potere politico e potere giudiziario, qualunque sarà il verdetto del referendum?



È scontato che vi sarà chi proverà a cogliere l'occasione per riportare indietro le lancette dell'orologio. Lo si vede già all'opera. Che, invece, possa formarsi un fronte riformatore che si opponga a questo tentativo, appare assai meno probabile.

Si rischia, però, di dover mettere una croce sopra lo stato di diritto così come fin qui lo ab-

biamo conosciuto. E per questo, prima di rassegnarsi, vale la pena provarci.

Gaetano Quagliariello



Peso:1-6%,13-34%

INSEGUITI DAI PM

Lo scaricabarile Pd

L'indagato Ricci incolpa i suoi. Elly tace e lo lascia solo. A Milano i giudici bloccano i cantieri. Sala vuole un finanziere in giunta per lavarsene le mani

ELISA CALESSI, MASSIMO SANVITO, PIETRO SENALDI alle pagine 2-3-5

DELIRIO MARCHE

Ricci indagato, Schlein tace L'ex sindaco attacca M5S: «No a lezioni di onestà» Ma i grillini lo rosolano

Il candidato governatore scarica sui suoi collaboratori: «Io parte lesa, qualcuno ha tradito la mia fiducia...». Il silenzio di Elly si fa pesante
E coi pentastellati è gelo totale: «Appoggio? Prima chiarisca in Procura»

ELISA CALESSI

■ Alla fine il Movimento Cinque Stelle, sono convinti nel Pd, darà il via libera a Matteo Ricci come candidato nelle Marche. Perché, sennò, «dove vanno?».

Perché «nelle Marche l'altra volta, da soli, hanno preso il 7 per cento e adesso dove lo trovano a due mesi dal voto un candidato?». E, per finire, perché «se salta Ricci, salta tutto il quadro». Compreso il loro Roberto Fico in Campania, che da

anni lavora per fare il presidente.

Ultimo indizio di quello che sarà il finale è quello che, ieri mattina, Marco Travaglio, voce molto ascoltata da Conte, ha detto dagli studi dell'*Aria che Tira*: a domanda se l'inchiesta marchigiana peserà sul voto regionale, ha risposto che «i marchigiani hanno letto sui giornali per un anno (le vicende oggetto dell'inchiesta, ndr), sanno benissimo giudicare l'operato di Ricci e dei suoi collaboratori a prescindere da

un processo che, ben che vada, durerà dieci anni, sempre che si arrivi a processo».

L'IRRITAZIONE DEM



Peso: 1-12%, 2-64%, 3-12%

Detto questo, il via libera a Ricci, da parte del M5S, ancora non c'è. A Campo Marzio, sede del Movimento, ieri sera si faceva sapere che «si attende che l'ex sindaco chiarisca la sua posizione in procura, dove è atteso il 30 luglio». Ma non è nemmeno detto, si precisava, che per quella data il Movimento sciolga la riserva.

Conte si prenderà tutto il tempo necessario per capire se è possibile continuare a sostenere il candidato dem o se quello che gli viene contestato è incompatibile con i valori fondanti del Movimento, ossia trasparenza e legalità. La strategia, insomma, è quella di tenerlo sulla graticola ancora un po'. Il tempo utile per far passare il messaggio che il M5S, nel centrosinistra, è l'unico vero baluardo dell'onestà e della legalità. Il tempo necessario per far capire che, rispetto al Pd, il M5S è il vero difensore dell'onestà.

Uno schema che si sta ripetendo piuttosto spesso e che sta facendo irritare il Pd: «Appena abbiamo un problema, si infilano nelle nostre difficoltà. In Parlamento lo fanno di continuo, su ogni provvedimento

to», si dice tra i dem.

Ormai lo sguardo è alle elezioni politiche e tutto vale, pur di crescere nel consenso.

E si sa che la competizione è con i vicini più che coi lontani. Intanto Ricci, ieri, ha fatto capire che non ha nessuna intenzione di fare un passo indietro.

«Cosa c'entra questa storia con la campagna per le Regionali? Ho chiarito tutto. Se ad indagine conclusa emergesse la colpa del mio collaboratore, la mia colpa sarebbe quella di averlo scelto», ha detto sempre su La7. Quanto alle riserve espresse da Conte, «i Cinquestelle hanno giustamente chiesto di vedere le carte, cosa che ho fatto. Ho spiegato le mie ragioni. Non credo di dover prendere lezioni di onestà da parte di nessuno, su questi temi abbiamo gli stessi valori. In quindici anni di attività politica non ho mai avuto problemi».

E ha detto di considerarsi in questa vicenda «parte lesa», perché se un suo «collaboratore ha sbagliato tradendo la mia fiducia», se «ha nascosto qualcosa o ne ha approfittato per farsi gli affari suoi è danno di imma-

gine anche per me».

Ma le spine di Schlein, per le Regionali, non si fermano qui. Si sta complicando anche la situazione in Puglia dove Antonio Decaro, eletto al Parlamento europeo ma con l'accordo di ritornare come candidato presidente in Puglia, si sta sfilando.

IL NODO PUGLIA

Il problema è Michele Emiliano, deciso a fare il consigliere regionale. Decaro si trova bene a Bruxelles. Presiede la Commissione Ambiente, una delle più importanti. Non ha nessuna intenzione di tornare in Puglia per fare il presidente commissariato. Cosa che, teme, accadrebbe con Emiliano consigliere.

E il governatore uscente anche ieri ha confermato le sue intenzioni. «Credo di sì», ha risposto a chi gli chiedeva se l'anno prossimo sarà consigliere regionale.

Se dovesse saltare Decaro, l'unico nome che il Nazareno può giocare è quello di Francesco Boccia, capogruppo del Pd al Senato. Il quale, però, preferirebbe restare a Roma.

SCHIARITA IN TOSCANA

Tra tanti problemi, sembra in discesa, invece, la Toscana, nonostante lo scetticismo iniziale del Nazareno e le contrarietà del M5S. L'iter per la costruzione del campo largo «sta procedendo bene», ha detto ieri Eugenio Giani.

La sua disponibilità alla ricandidatura, ha aggiunto, «ha dato una accelerazione ai contatti fra i partiti e all'approfondimento dei programmi». Schlein ha preso atto, i Cinquestelle hanno capito che è meglio salire sul carro del vincitore e così pure Avs. Si aspetta l'ufficializzazione della candidatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATTEO RICCI SULL'INDAGINE

Cosa c'entra
questa storia
con la campagna?
Ho già chiarito

**MATTEO RICCI
SU GIUSEPPE CONTE**

Sull'onestà
abbiamo gli
stessi valori
Niente lezioni...

MATTEO RICCI SUI SUOI UOMINI

Se qualcuno ne
ha approfittato,
è un danno
anche per me

A sinistra, Matteo Ricci,
candidato governatore
del Pd nelle Marche;
in grande, Elly Schlein,
segretaria dem
(Ansa e LaPresse)



Peso: 1-12%, 2-64%, 3-12%



I FONDI DEL COMUNE DI PESARO

Ricci teme la vendetta dei suoi ex dirigenti

Lo scaricabarile dell'ex sindaco potrebbe travolgerlo: la Procura non crede alla tesi autoassolutoria e i fedelissimi non vogliono fare da capro espiatorio

PIETRO SENALDI

■ Questa inchiesta sarà un boomerang per il centro-destra», tuona Matteo Ricci commentando l'avviso di garanzia ricevuto per concorso in corruzione per fatti maturati quando era sindaco di Pesaro. «Se qualcuno della destra pensa di intimorirmi, non sa di che pasta sono fatto». La migliore difesa è l'attacco. Il candidato alla presidenza delle Marche, al centro di un'indagine che lo descrive come il cervello di un sistema criminogeno votato a ottenere consenso per se stesso e guadagni indebiti per i suoi più stretti collaboratori, punta il dito dall'altra parte della barricata. Il suo nemico principale però non è il rivale elettorale, il presidente uscente del centrodestra, Francesco Acquaroli, che gli ha organizzato un comizio sotto casa per dire «non parlo dei guai giudiziari di Ricci, ma di politica». Il suo nemico sono i pm pesaresi, che lo incriminano, i presunti alleati di Cinque Stelle, che annullano gli appuntamenti elettorali per sostenerlo e aspettano di capirne di più per decidere se sfilarsi definitivamente, e sono i suoi dirigenti, quelli di prima fascia e quelli di seconda.

TRIO DI FEDELISSIMI

«Io mi fidavo dei miei e delegavo tutto a loro. Se

qualcuno ha sbagliato, io e il Comune siamo parte lesa», ha sparato ad alzo zero il candidato progressista. Fuoco amico. Non ha gradito il trio di fedelissimi, Massimiliano Santini, Stefano Esposto e Franco Arceci, che gestiva gli eventi di Opera Maestra e Stella Polare, le due organizzazioni volute da Ricci e che assegnavano senza gara i lavori ai quali l'amministrazione cittadina teneva, lucrando sopra, secondo le accuse dei pm. E non hanno gradito neppure i dodici tra dirigenti, funzionari ed ex collaboratori del Comune, tutti accusati di concorso in corruzione, e qualcuno anche di falso e indebita percezione di erogazioni pubbliche, che si sono sentiti oggetto dello scaricabarile del loro capo.

Ricci ragiona alto, pensa a vincere la Regione, che secondo lui è una tappa della sua scalata al potere, a Roma, addirittura alla segreteria dem, malignano i tanti che lo ritengono ambizioso quanto spiccio nel perseguire la strada del successo. È convinto di uscirne con le mani pulite perché non ha preso soldi e inizia a scavare un solco tra sé e la sua squadra. Ma la squadra non ci sta a farsi scaricare. La prossima settimana è quella degli interrogatori e gli opliti di Ricci sono tentati dalla vendetta: se devono morire i filistei, muoia anche Sansone, sappiamo be-

ne quale quadro descrivere ai pm. Così, lo scaricabarile di Ricci può finire per travolgerlo più delle accuse dei magistrati. I pm non credono alla tesi autoassolutoria di un sindaco ignaro di quel che gli accadeva intorno. L'attuale candidato alla presidenza delle Marche «compiva direttamente o comunque faceva compiere a dirigenti e funzionari atti contrari ai propri doveri d'ufficio, abusando della propria influenza in violazione delle regole di trasparenza e imparzialità e buon funzionamento della pubblica amministrazione», recita l'avviso di garanzia.

I pericoli per l'ex sindaco possono arrivare dagli interrogatori, sia dal basso sia dall'alto. Sotto, ci sono i funzionari, che non hanno guadagnato nulla da questa vicenda, né consenso né denaro. Certo non hanno agito di loro iniziativa o per fini personali, ed è plausibile che lo diranno chiaramente, ricostruendo il quadro delle responsabilità, per di-



Peso: 65%

scolparsi.

USCITE INFELICI

Sopra ci sono Arceci, Santini ed Esposto, i tre possibili mariuoli dell'aspirante governatore. «È vile incolpare i collaboratori. Arceci replica stizzito tramite il suo legale», titolava ieri il *Corriere Adriatico*, aggiungendo che ritiene quella dell'ex sindaco «un'uscita infelice che si poteva risparmiare» e che l'ex capo di gabinetto di Ricci, accusato anch'egli di concorso in corruzione, non vede l'ora di andare davanti ai magistrati per fare chiarezza. Già gli articoli scritti sul *Resto del Carlino* da Antonella Marchionni, la giornalista che ha sollevato il polverone dal quale sono partite le indagini dei pm, avevano parlato della strana situazione del dipendente comunale, in pensio-

ne dal 2021 ma che ancora conservava un ufficio, con tanto di targhetta, al primo piano del municipio. Gliel'aveva mantenuto Ricci, dichiarando che «è un fenomeno, come Cristiano Ronaldo». Quando è uscita la notizia che era indagato, l'europarlamentare, ancora ignaro che ne avrebbe seguito il destino, l'aveva definito «una delle persone più perbene che abbia mai conosciuto». Rapido il cambio d'opinione dell'interessato, una volta mutato in peggio per lui il quadro giudiziario.

L'UNICO INDAGATO

Ma anche Santini, la figura più compromessa al momento, l'unico indagato anche per peculato e accusato di essersi intascato 106mila euro, rigirandosi con Esposto parte dei compensi che

le loro due associazioni avrebbero dovuto pagare agli imprenditori assegnatari degli affidi, non ci sta a recitare il ruolo del capro espiatorio. Massimiliano è un ex ragazzo delle notti pesaresi, una figura border nella quale Ricci ha intuito potenzialità. L'ha assunto e, in base a una legge che regola gli Enti Locali, ne ha fatto il proprio fiduciario, delegandogli l'organizzazione degli eventi, che il giovane avrebbe interpretato troppo sportivamente. Secondo Ricci, senza dirgli nulla, secondo i magistrati invece «nella piena consapevolezza del sindaco». Ed è questo che, sentendosi scaricato e con le spalle al muro, Santini sarebbe pronto a confermare, stando agli ambienti che più gli sono vicini. Un'incognita al momento la posizione di Esposto, formalmente presidente di Opera Maestra e

Stella Polare, nelle ricostruzioni giudiziarie una testa di legno dell'ex sindaco e «terminale operativo delle due associazioni di comodo» secondo lo schema per il quale Ricci proteggeva, Esposto (accusato di concorso in corruzione e indebita percezione di denaro pubblico) riceveva e ridistribuiva, Santini incassava e Arceci in Comune faceva funzionare la macchina e vigilava che nessuno si intromettesse.

Il boomerang è stato lanciato. I prossimi giorni diranno sulla testa di chi finirà. Il centrodestra e il candidato Acquaroli al momento girano le Marche senza caso di protezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Ricci quando era sindaco di Pesaro durante l'inaugurazione di Pesaro2024, oggi è candidato del campo largo per le regionali nelle Marche (Ansa)



Peso: 65%

➔ L'INCHIESTA DI PESARO

Per i magistrati cercare consensi diventa sospetto

DANIELE CAPEZZONE

Sia chiaro: Matteo Ricci il nostro garantismo non se lo meriterebbe proprio. Parlano chiaro le sue sortite giustizialiste degli anni e dei mesi passati, contro chiunque – pur presunto innocente come da Costituzione – si sia trovato sotto inchiesta. E troppe vol-

te Ricci era regolarmente lì pronto a partecipare alla lapidazione del malcapitato.

Ed è ancora più eloquente il fatto che, proprio mentre sta in mezzo alla tenaglia tra procura e grillini, Ricci si sia immediatamente messo a sparacchiare contro la destra, come se a tenerlo sulla

graticola fossero i suoi avversari politici. (...)

segue a pagina 14

Garantisti e giustizialisti

QUATTRO RAGIONI PER CUI RICCI VA DIFESO NONOSTANTE RICCI (INSIEME ALLA LIBERTÀ)

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) Starei per dire: dovrebbe essere assolto per non aver compreso il fatto.

Ciò detto, siccome da queste parti le convinzioni valgono più delle convenienze e i principi più della propaganda, c'è comunque un punto che va messo a verbale (nonostante Ricci). Magari altri aspetti dell'inchiesta si riveleranno robusti e sorretti da prove solide. Ma appare pericoloso e irricevibile il fatto che i pm, per individuare il beneficio e l'utilità che Ricci avrebbe ricavato dai suoi asseriti comportamenti illegali, citino il consenso politico. Quindi – sintetizzo con parole mie – le discutibili scelte del sindaco (ad avviso della procura da configurare come illegali) avrebbero comportato «un beneficio in termini di popolarità e consenso».

Qualcosa del genere fu a suo tempo teorizzato anche contro Matteo

Salvini, quando ci fu chi sostenne che la sua linea sul contrasto all'immigrazione clandestina fosse motivata da ragioni di consenso.

Ecco: è il caso di dire – chiunque ne sia oggetto, a destra come a sinistra – che un ragionamento del genere in bocca a un magistrato è improprio prim'ancora che inaccettabile. Primo: non tocca alle toghe sindacare il fatto che un politico cerchi il consenso. Secondo: la ricerca del consenso è connaturata e consustanziale all'attività politica. Terzo: un magistrato deve valutare se ci sia stata o meno una viola-



zione di legge. Ma immaginare una forma di beneficio non patrimoniale così estesa, interpretata in modo tanto largo da includere la popolarità e il consenso o un ipotetico ritorno elettorale, è una forzatura logica abnorme. Quarto: questo genere di valutazioni ci porta in un territorio di pericolosa arbitrarietà, di giudizio molto soggettivo, di discrezionalità dilatata. Starei per dire che si entra in un ambito di giudizio politico: ma quel giudizio - per definizione - spetta agli elettori, mi-

ca alle toghe. Sono i cittadini a dover decidere, in base ai loro personali criteri, se un'azione politico-amministrativa sia stata efficace o meno, e se dunque la ricerca che un politico ha fatto del consenso sia stata "buona" o "cattiva", cioè da premiare o da punire elettoralmente.

Ecco perché - cosa che i compagni non capiranno mai - converrebbe a tutti difendere l'autonomia e la libertà della politica. Un conto è perseguire i reati: e

questa è la (sacrosanta) attività che spetta ai magistrati. Altro conto sarebbe invece avallare un anomalo e irricevibile sindacato giudiziario sull'attività politica e sulla ri-

cerca del consenso elettorale.

Ricci e quelli come Ricci non farebbero mai una battaglia del genere a beneficio di un loro avversario. Noi - che siamo garantisti per davvero - lo siamo sempre: anche per Ricci, e - direi - nonostante Ricci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Ricci (Ansa)



Italia-Israele Sulle forniture il governo mente

SABATO ANGIERI

■ Il governo italiano ha mentito sui rapporti militari con Israele. In una e-mail inviata il primo luglio ai membri dell'Aiad (Federazione aziende italiane per l'aerospazio la difesa e la sicurezza, la sezione di Confindustria per la Difesa) si smentiscono mesi e mesi di dichiarazioni di Meloni,

Crosetto, Tajani e degli altri vertici dei partiti di maggioranza.

CONTINUA A PAGINA 2

L'incontro che svela le bugie del governo sulle forniture a Israele

Lo Stato maggiore della Difesa convoca le aziende del settore disposte a vendere sistemi dual use alle forze armate di Tel Aviv

— segue dalla prima —

SABATO ANGIERI

■ Nel corpo del messaggio, che *il manifesto* ha potuto visionare direttamente, si legge: «La Direzione nazionale armamenti ci informa che, nel corso del mese di luglio, lo Stato maggiore della Difesa terrà un incontro con rappresentanti militari israeliani, al termine del quale è prevista anche la discussione di un piano di cooperazione bilaterale». Lo scopo è quello di stringere accordi commerciali militari con gli emissari di Netanyahu, come specifica l'Aiad ai mittenti. Ma ancor più grave, data la situazione a Gaza e la politica di Israele post-7 ottobre, è il fatto che lo Stato maggiore ha previsto la stipula di un nuovo partenariato bilaterale, nonostante la presenza del memorandum d'intesa che già lega i due Paesi dal punto di vista militare a partire dal 2005 e che sarà rinnovato all'inizio dell'anno prossimo.

LA PREMIER Giorgia Meloni il 15 ottobre 2024 ha dichiarato che «dopo l'avvio delle operazioni militari israeliane a Gaza

il governo ha sospeso immediatamente la concessione di ogni nuova licenza di esportazione per materiali di armamento verso Israele» e, il 21 maggio di quest'anno, il ministro della Difesa Guido Crosetto ha ribadito alla Camera che «abbiamo sospeso l'esportazione di armi italiane in Israele. Valutiamo caso per caso l'esportazione di materiali che erano stati già approvati, posto che i singoli materiali non devono comunque essere usati sulla popolazione civile». Ma il punto è proprio questo: le guerre non si combattono più solo con le armi da fuoco. Basta scorrere la lista presente sul sito dell'Aiad: le aziende federate sono 244 e spaziano dalle imprese informatiche a quelle tessili, dagli ex-membri delle forze speciali alle aziende di ingegneri, alla Leonardo e le sue filiazioni. Soprattutto nel campo dell'informatica da qualche anno ormai si è iniziato a parlare di «duplice uso»

(dall'inglese *dual use*), ovvero di software e hardware che possono essere usati sia per scopi civili sia militari (si pensi al caso *Paragon*). Per alcuni settori, come quello delle telecomunicazioni, la guerra in Ucraina ha dimostrato che si tratta di asset strategici fondamentali e i vari ministeri della Difesa hanno iniziato ad attrezzarsi di conseguenza. È importante chiarire questo punto perché dichiarare che l'Italia non fornisce armamenti a Israele e poi vendere elettronica usata, ad esempio, per le comunicazioni satellitari o i droni militari, oppure componenti per la guida dei droni, o servizi per la costruzione di droni con stampanti 3d, o persino i tessuti per le uniformi militari smentisce di fatto la premessa.



Peso: 1-3%, 2-69%, 3-7%

MENTRE L'ITALIA pubblicamente si unisce al coro di proteste contro gli attacchi indiscriminati delle forze armate israeliane nella Striscia, condanna il bombardamento della chiesa della Sacra famiglia di Zaytun, si preoccupa per i cooperanti italiani presenti a Deir el Balah, e chiede insieme ad altri 24 Paesi la fine della guerra, continua a tenere rapporti commerciali nel campo della Difesa con Israele. La riunione di cui siamo venuti a conoscenza probabilmente non è inedita e lo si può dedurre dal fatto che si richiedono agli interessati «eventuali contributi aggiornati relativi allo stato dei rapporti in essere, pregressi o in divenire con il Paese in oggetto». Sappiamo che è lo Stato maggiore della Difesa (e non il ministero degli Esteri, come al solito) ad aver demando alla Direzione nazionale degli armamenti la convocazione di questo incontro. E il fatto che agli eventuali interessati sia stato chiesto di compilare una scheda tecnica, in allegato all'email, palesa che stavolta l'Aiad ha contattato le aziende legate alla Difesa per provare a vendere forniture

agli israeliani. Nuove licenze di forniture a Israele, in palese contrasto con le dichiarazioni del governo.

LA SCHEDA in questione non ha nulla di straordinario: oltre ai dati dell'azienda si chiede di indicare i rapporti passati con Tel Aviv e le sue aziende, si lascia spazio per i prodotti offerti e gli eventuali concorrenti. La classica «manifestazione di interesse». Con l'unica, enorme, differenza, che si sta compilando un modulo per fornire equipaggiamenti e servizi a un Paese in guerra da quasi due anni, il cui premier, Benjamin Netanyahu, è oggetto di un mandato di arresto internazionale da parte della Corte penale internazionale dell'Aja per «crimini di guerra e crimini contro l'umanità». Le accuse si riferiscono proprio alla guerra spietata che le forze armate israeliane stanno portando avanti nella Striscia dal giorno dopo il 7 ottobre, alle dichiarazioni dei politici israeliani (il primo ministro non è l'unico indagato) e alla pratica dell'esercito di Tel Aviv che compie quotidianamente eccidi e mette in atto sistematicamente strategie per eliminare la popo-

lazione palestinese da Gaza. L'ultima, in ordine temporale, è quella di affamarla fino allo stremo. Dunque nessuno provi a dire che si tratta di un normale accordo commerciale militare: ciò che le nostre aziende daranno a Israele sarà usato anche contro i palestinesi, in un modo o nell'altro.

ISRAELE, pur essendo uno stato ricco, con alcune delle migliori aziende nel settore della Difesa (Elbit, ad esempio), ha un territorio molto limitato, con pochi abitanti e quasi nessuna materia prima a disposizione. Senza gli Stati uniti non potrebbe permettersi un apparato militare come quello che conosciamo e un'industria tecnologica capace di innovare continuamente i sistemi d'arma e d'intelligence. Dal 2023 è impegnato in guerre continue in tutta la regione e c'è crescente richiesta di forniture da altri partner diversi dagli Usa. L'Italia è tra questi e negli ultimi anni l'interesse del nostro Paese per i dispositivi di intelligence prodotti dal-

le aziende israeliane cresce costantemente, il che ha aumentato gli scambi, come nel caso delle commesse miliardarie per il super-velivolo spia *gulfstream* che Roma ha acquistato. Ma l'interesse commerciale, persino quello strategico non dovrebbero prescindere dal partner e dal contesto. Commerciale armi e sistemi di difesa con Israele in questo momento storico vuol dire una cosa precisa - ed è inutile girarci intorno: essere complici di ciò che succede a Gaza.

Si richiede di compilare la scheda, con l'elenco di probabili concorrenti nell'ambito di gara in corso o di prevista partecipazione

Testo dell'e-mail Aiad

Nonostante le dichiarazioni di Meloni e Crosetto gli scambi sono continuati anche dopo il 7 ottobre



Convocazione dell'Aiad per la riunione con i rappresentanti israeliani



Peso: 1-3%, 2-69%, 3-7%



La bandiera di Israele viene issata a palazzo Chigi foto Marco Di Gianvito/Ansa



Peso: 1-3%, 2-69%, 3-7%

Reportage Gaza blindata, trappola di fame

MICHELE GIORGIO
Inviato a Kizim

■ «Stop, spegni il motore. Da qui non si passa. Lo sai che più avanti c'è Beit Hanoun?», ci domanda piuttosto seccato un soldato israeliano al valico di Erez. Vorrei rispondere che è più corretto dire che c'era

Beit Hanoun. Perché oggi non resta nulla del più grande centro abitato del nord di Gaza assieme a Jabaliya. **CONTINUA A PAGINA 3**

IL MINISTRO ISRAELIANO ELIYAHU INVOCA UNA GAZA EBRAICA

Da Zikim non passa nulla e la carestia fa altri morti

— segue dalla prima —

MICHELE GIORGIO
Zikim

■ I bombardamenti israeliani l'hanno ridotto a una distesa enorme di macerie, pietre, detriti e sabbia. Ma non servirebbe a niente. Non si passa, come previsto. Fa un certo effetto rivedere, anche solo per qualche attimo, dopo tanti mesi, il valico di Erez, liberato da gran parte dei blocchi alzati dall'esercito israeliano dopo il 7 ottobre 2023. Da qui transitavano i pochi civili palestinesi autorizzati a uscire dalla prigione a cielo aperto di Gaza.

IL SOLE È ACCECANTE e l'aria è carica di polvere nei pressi del vicino valico di Zikim, chiamato anche Erez West. Un punto di passaggio che, in teoria, avrebbe dovuto diventare un canale fondamentale per l'accesso degli aiuti diretti in particolare ai palestinesi che rischiano la morte ma non lasciano il nord di Gaza. All'esterno del crossing point invece non registriamo movimenti significativi di autocarri e altri mezzi pesanti necessari per mettere fine alla fame che dilaga tra gli oltre due milioni di palestinesi nella Striscia. Tel Aviv, invece, nega che a Gaza ci sia la carestia. Il premier Netanyahu ieri si è riunito con ministri e comandanti milita-

ri per valutare la risposta da dare a chi accusa Israele di affamare Gaza.

Durante il breve cessate il fuoco all'inizio dell'anno, Zikim fu parzialmente riattivato. Tra il 19 gennaio e il 1° marzo, il Logistics Cluster delle Nazioni unite, in coordinamento con il Programma alimentare mondiale (Wfp) e varie Ong internazionali, riuscì a far transitare circa 863 camion con oltre 7.000 tonnellate di cibo, provenienti in larga parte dalla Giordania. Poi, il 2 marzo, quando Israele ha bloccato l'ingresso di ogni aiuto a Gaza creando le basi per la fame diffusa, l'accesso a Zikim è stato concesso solo in modo occasionale, con procedure di sicurezza opache e imprevedibili e un numero esiguo di autisti autorizzati al transito. Solo il WFP riesce a far passare i propri camion. E quando quei pochi convogli entrano, spesso vengono intercettati da folle disperate o da bande di criminali armati.

CINQUE GIORNI FA centinaia di palestinesi affamati si erano radunati nel punto di arrivo di 25 camion. I soldati israeliani ancora una volta hanno aperto il fuoco sulla folla: da veicoli blindati e da torrette di osservazione. I morti sono stati decine. Le immagini diffuse da AP e Reuters hanno mostrato scene di panico, sangue

sull'asfalto e sacchi di farina abbandonati tra i corpi. «È peggio di quanto abbiamo mai visto prima. La fame si sta diffondendo ovunque, e Zikim non sta salvando vite, ma sta diventando teatro di massacri», ha commentato con amarezza Cindy McCain, direttrice del Wfp.

I civili nel nord di Gaza non ricevono né cibo, né acqua, né medicine in modo regolare. La carestia, però, dilaga ovunque

nella Striscia. Ieri altri due morti per malnutrizione: in totale sono 113. L'Ufficio stampa del governo di Hamas, in un comunicato, ha scritto che la popolazione della Striscia necessita di almeno 500.000 sacchi di farina a settimana per evitare un completo collasso umanitario. L'Unrwa (Onu) ha ribadito di avere 6.000 camion carichi di forniture umanitarie in Giordania ed Egitto, pronti a entrare a Gaza e a rifornirla per tre mesi.



Peso: 1-3%, 3-39%

«**LE FAMIGLIE** si stanno disgregando... I genitori sono troppo affamati per prendersi cura dei propri figli. Chi arriva alle cliniche dell'Unrwa non ha l'energia, il cibo o i mezzi per seguire i consigli medici», ha avvertito su X il commissario generale dell'agenzia, Philippe Lazzarini. Parole cadute nel vuoto.

Nel frattempo, le bombe e le cannonate contribuiscono ogni giorno al massacro quotidiano. Il ministero della Salute di Gaza ha riferito di 89 uccisi e 453 feriti nelle ultime 24 ore. Il bilancio totale delle vittime

è salito a 59.587, di cui 1.083 mentre attendevano aiuti.

Dati che rallegrano il ministro israeliano del Patrimonio, Amichai Eliyahu, che si era già messo in mostra alla fine del 2023 quando invocò l'uso della bomba atomica per annientare la popolazione di Gaza. «Il governo sta accelerando affinché Gaza venga spazzata via. Grazie a Dio, stiamo eliminando questo male», ha detto ieri a radio Kol Barama. «Tutta Gaza sarà ebraica» ha assicurato, precisando che gli «arabi leali» a Israele saranno tollerati. «Non siamo razzi-

sti», ha detto.

I NEGOZIATI per la tregua a Gaza sono di nuovo al palo. Netanyahu ha ritirato la delegazione israeliana da Doha, accusando, assieme agli Usa, Hamas di aver formulato richieste «inaccettabili». A Gerusalemme Est si annunciano nuove demolizioni di case palestinesi da parte delle autorità israeliane, forse già la prossima settimana. A Kfar Yona, nel centro di Israele, un palestinese ieri ha investito con la sua auto e ferito otto soldati israeliani.

L'Unrwa ha 6.000 camion con aiuti umanitari in Egitto e Giordania pronti a entrare nella Striscia

Servono 500 mila sacchi di farina a settimana per evitare il **collasso umanitario totale**



Peso: 1-3%, 3-39%

Riforme

L'esecutivo si prende la Costituzione

GAETANO AZZARITI

L'approvazione al Senato della riforma sulla giustizia non è solo un attacco alla magistratura, è anche uno stravolgimento del caratte-

re "rigido" della nostra Costituzione. Stabilisce la definitiva attrazione della Costituzione nella disponibilità del Governo.

— segue a pagina 4 —

— segue dalla prima —

Riforme

Il governo si prende la Costituzione

GAETANO AZZARITI

Non una soggezione della riforma alla volontà della maggioranza parlamentare si badi, ma, ancor peggio, a quella del potere esecutivo. Si tratta dell'inversione di uno tra i principi fondamentali del costituzionalismo del secondo dopoguerra che fu ben riassunto in una famosa affermazione di Pietro Calamandrei, secondo il quale «quando si scrive la Costituzione i banchi del Governo devono restare vuoti». Ora, invece è il Parlamento che deve essere svuotato, reso organo di mera ratifica di quel che viene stabilito tra i componenti del Governo e approvato dal Consiglio dei ministri. Ha dell'incredibile, ma è esattamente così: la Costituzione viene assimilata ad un decreto-legge, approvato dal governo e convertito in legge dal Parlamento. Come per questo atto straordinario, anche per la modifica del testo costituzionale si appone la fiducia per evitare ogni possibile modifica nel corso dell'iter parlamentare. È l'esito di un lungo regresso costituzionale che ha finito per travolgere lo spirito lasciando inalterata la lettera della Costituzione. L'articolo 138 infatti indica la differenza tra approvazione delle leggi e degli atti aventi forza di legge ordinarie, e una revisione della Costituzione. Le necessarie maggioranze qualificate per l'approvazione dei testi, la obbligatorietà di una doppia approvazione conforme di entrambe le Camere, l'eventualità di poter

indire un referendum di natura oppositiva e senza quorum, sono tutti passaggi finalizzati ad evitare interventi «estemporanei», indotti dall'urgenza di provvedere o da interessi particolari; regole procedurali mirate a coinvolgere e responsabilizzare tutti i rappresentanti in Parlamento.

Ciò vale a distinguere la nostra Costituzione «democratica e pluralista» da quelle «autocratiche e decisioniste» che si sono affermate in altre diverse esperienze storiche. È questo lo spirito («costituente») che pretende non l'unanimità, ma almeno il confronto tra le differenti forze nel momento in cui si modificano i principi costituzionali; quelle medesime forze che poi saranno legittimate a governare in base al diverso principio di maggioranza.

Così, in Assemblea costituente si raggiunse l'accordo tra culture liberali, cattoliche e social-comuniste, mentre solo alcune di queste governavano il Paese. È questa la doppia legalità - costituzionale e ordinaria - che ha tenuto assieme la democrazia costituzionale nel secondo dopoguerra in Italia. Uniti nella Costituzione, divisi al governo del Paese.

È vero che quest'equilibrio s'è incrinato da tempo. Da quando - era il lontano 2001 - si è affermata una prassi delle revisioni costituzionali a maggioranza assoluta, non invece - secondo l'ipotesi privilegiata dalla Costituzione - dei due terzi dei componenti del Parlamento. Ora però si assiste a un salto di qualità: dalle riforme costituziona-

li di sola maggioranza alle riforme costituzionali del solo Governo contro o in assenza del Parlamento.

Prima la Camera, poi il Senato non hanno potuto far altro che limitarsi a svolgere una recita, a rappresentare la divisione impotente della realtà. Prima i costituzionalisti e gli esperti convocati dalle Commissioni Affari costituzionali che hanno sollevato le più diffuse critiche al testo: auditi, ma non ascoltati. Dall'altro le opposizioni che hanno svolto impegnate analisi e pronunciato accorati appelli: ascoltati, ma non discussi. Dall'altro ancora il silenzio assordante di una maggioranza che era solo in attesa del voto per poter acconsentire senza parlare. Persino chi, pur sostenendo il Governo, aveva mosso alcune osservazioni per poter «migliorare» la riforma con emendamenti che poco avrebbero cambiato nella sostanza, alla fine hanno disciplinatamente votato il testo del Governo, per «ammirazione» nei confronti di Giorgia Meloni, com'è stato affermato dal più autorevole parlamentare di maggioranza che aveva manifestato qualche fondata preoccupazio-



Peso: 1-2%, 4-26%

ne (Marcello Pera). Le ragioni del Governo hanno dunque dominato le menti e i cuori dei nostri parlamentari, facendo venir meno ogni dovere di svolgere le proprie funzioni «senza vincolo di mandato» e in rappresentanza della Nazione (non invece del Governo). Tutto quanto sin qui rilevato concorre a definire un particolare modello di democrazia costituzionale, diverso da quello formalmente ancora vigente. Un passaggio dalle costituzioni «di compromesso» a quelle «dei vincitori», secondo la ben nota e insuperata distinzione propu-

gnata da Carl Schmitt sin dai tempi di Weimar. Una concezione della Costituzione intesa come «decisione politica fondamentale» che si regge sulla contrapposizione tra «amici» e «nemici». In fondo è lo scenario che veniva delineato propria da Schmitt: oggi siamo di fronte a un Parlamento, entrato in una fase di «autodisfacimento», che non riesce ad avere altra funzione se non quella di «teatro della divisione». In tale situazione la volontà di un popolo non può che essere rappre-

sentata dal «grido della moltitudine riunita che approva o respinge: l'acclamazione». È questa la democrazia del Capo.



Peso:1-2%,4-26%

DAGLI ARCHIVI DELL'ANM EMERGE UN DOCUMENTO DEL 1994 FIRMATO ANCHE DAL GUARDASIGILLI

«Nordio era contro la separazione»

■ C'era una volta Carlo Nordio, pubblico ministero a Venezia, contrario alla separazione delle carriere. Lo scoop, se così si può dire, è della rivista dell'Anm che ha ripescato nei suoi archivi un documento datato 3 maggio 1994. Poche righe, chiarissime: «I sottoscritti magistrati della procura della Repubblica presso il Tribunale di Venezia aderiscono al comunicato della Associazione nazionale magistrati in quanto contrari alla divisione delle carriere dei magistrati con funzioni requirenti e con funzioni giudicanti». Tra le sei firme in

calce c'è anche quella dell'attuale ministro della Giustizia, che adesso, trentuno anni dopo, ha fatto della separazione delle carriere la sua bandiera. Poi Nordio spiega il suo cambio di opinioni: «Tre anni dopo scrissi che stavamo esagerando e che erano necessarie riforme radicali». Intanto la riforma torna a correre veloce in parlamento: già la settimana prossima il testo va in commissione alla Camera per la seconda lettura. **DI VITO A PAGINA 4**

«Era contro la separazione» L'Anm fa lo scoop su Nordio

Le toghe riesumano un documento del 1994, quando il ministro era pm a Venezia

MARIO DIVITO

■ C'era una volta Carlo Nordio, pubblico ministero a Venezia, contrario alla separazione delle carriere. Lo scoop, se così si può dire, è della rivista dell'Anm (*La magistratura*) che ha ripescato nei suoi archivi un documento datato 3 maggio 1994. Poche righe, chiarissime: «I sottoscritti magistrati della procura della Repubblica presso il Tribunale di Venezia aderiscono al comunicato della Associazione nazionale magistrati in quanto contrari alla divisione delle carriere dei magistrati con funzioni requirenti e con funzioni giudicanti». Tra le sei firme in

LA NOTIZIA delle sue convinzioni ai tempi in cui lavorava in tribunale, per la verità, l'aveva anticipata la deputata del Pd Debo-

ra Serracchiani, che pure aveva ricordato l'episodio, datandolo però due anni prima, nel 1992. Minuzie. E comunque Nordio, in un'intervista uscita ieri sul *Giornale*, ha già spiegato come e perché cambiò idea. «Eravamo tra stragi e tangentopoli - questo il suo racconto a Hoara Berselli -. Io stesso ero oggetto di attacchi da parte della politica perché avevo arrestato democristiani e socialisti, e la magistratura doveva restare compatta. Ma tre anni dopo scrissi che stavamo esagerando e che erano necessarie riforme radicali».

Nelle ulteriori spiegazioni diffuse dall'attentissimo ufficio stampa del ministro si ricorda inoltre un altro episodio importante nel percorso che ha portato Nordio a diventare un convinto sostenitore della separazione: il tragico suicidio di un suo indagato. Anche qui, però, nel racconto forse si fa un po' di confusione sulle date: nello spin diffuso via chat ai giornalisti il tragico evento viene collocato nel 1995, ma più

probabilmente è avvenuto nel 2000, quando a Mestre i carabinieri sequestrarono l'automobile e denunciarono per favoreggiamento un 25enne sorpreso mentre riaccompagnava una prostituta al suo posto sul marciapiede. Il pm di turno Carlo Nordio convalidò il tutto, approvando pubblicamente la decisione dei carabinieri di procedere in maniera così pesante, salvo poi fare retromarcia e sostenere che gli ordini fossero arrivati dal Viminale. In ogni caso, per lo scandalo, il giovane decise di togliersi la vita.

QUANTO tutto questo abbia influito sui pensieri del guardasigilli non si sa, anche perché già da qualche anno le sue critiche agli allora colleghi magistrati avevano cominciato a riempire le cronache dei quotidiani e a



Peso: 1-9%, 4-48%

scatenare aspre battaglie con l'Anm (altra vicenda da poco resa nota dai comunicatori di via Arenula, che giusto martedì scorso hanno diffuso online un polemico carteggio del 1997).

«Solo gli stupidi non cambiano idea. Siccome il ministro Nordio non lo è, sono certo che cambierà di nuovo idea ed in autunno bloccherà la riforma a suo nome, tanto criticata», commenta il segretario di Area Dg Giovanni Zaccaro, il cui ottimismo però non sembra destinato ad avere soddisfazione.

GIUSTO IERI, infatti, la maggioranza ha deciso di incardinare la riforma della Giustizia in commissione alla Camera già all'inizio della settimana prossima. Vuol dire che si arriverà in aula prestissimo per la seconda lettura. L'obiettivo ormai scoperto è

di completare l'iter parlamentare per l'autunno e poi lanciare il referendum costituzionale da tenere nella primavera del 2026. La forzatura del calendario trova una sua ragion d'essere all'articolo 98 del regolamento di Montecitorio: «Quando il progetto di legge costituzionale è trasmesso dal Senato nello stesso testo già adottato dalla Camera l'intervallo di tre mesi per procedere alla seconda deliberazione decorre dalla data della prima deliberazione della Camera». E visto che la Camera il suo primo ok lo aveva dato a gennaio, non c'è motivo di aspettare. Lo sprint era atteso solo fino a un certo punto, ma il suo valore va relativizzato: il dibattito parlamentare sulla riforma praticamente non c'è stato, i pochi interventi delle opposizioni si

sono infranti sul muro di silenzio della maggioranza e ogni tentativo di ostruzionismo si è dimostrato vano.

LA VERA PARTITA comincerà ad approvazione definitivamente avvenuta, con l'avvio della campagna referendaria. Lo scontro sarà totale: la destra, si è capito, vuole trasformare il quesito in un sondaggio di gradimento sui giudici, nella convinzione che gli italiani siano in maggioranza ostili alla categoria. E però potrebbe avvenire anche il contrario: al di là del merito, il voto sulla separazione delle carriere sarà anche un voto sul governo Meloni. Successe così anche quando nel 2016 Matteo Renzi voleva stravolgere la costituzione. Partiva da consensi più alti di quelli che ha adesso Meloni. Perse con venti punti di scarto.

Il Ministro della Giustizia Carlo Nordio foto LaPresse)

E la riforma torna in commissione alla Camera già la settimana prossima



Peso:1-9%,4-48%

IL RAPPORTO

**Per i centri in Albania
costi fuori controllo**

■ Per deportare in Albania 20 migranti nella prima fase del protocollo, quella sui richiedenti asilo dei «paesi sicuri», il governo Meloni ha speso 114mila euro al giorno. Le opposizioni tornano all'attacco. Ma il Viminale difende il «modello che piace all'Ue». **MERLI A PAGINA 5**



Deportare 20 migranti in Albania è costato 114mila euro al giorno

Oltre a violare i diritti fondamentali, il centro di Gjader è una macchina magia soldi. Ma per il Viminale resta «un modello»

GIANSANDRO MERLI

■ Centoquattordicimila euro spesi ogni giorno per detenere venti persone tra metà ottobre e fine dicembre 2024. È il bilancio economico della prima fase del progetto Albania, quella sui richiedenti asilo provenienti da «paesi sicuri», tracciato ieri da ActionAid e università di Bari. Che scrivono: «L'operazione Albania è il più costoso, inumano e inutile strumento nella storia delle politiche migratorie italiane». A conti fatti per la detenzione di quei migranti l'ente gestore, MediHospes, ha ricevuto 570mila euro. Vitto e alloggio del personale di polizia sono costati 528mila euro. Cinque i giorni di attività delle strutture. **TUTTI I RICHIEDENTI ASILO**, infatti, sono rimasti dietro le sbarre

albanesi per poche ore, liberati dai giudici che hanno ritenuto i trattenimenti in contrasto con le norme europee. Le sentenze e poi il rinvio alla Corte di giustizia Ue (la sentenza arriverà il primo agosto) hanno spinto il governo ad avviare la fase successiva: le deportazioni di «irregolari» dal territorio italiano.

Nel frattempo a Gjader i posti solo saliti a 400. «L'allestimento di un posto effettivamente disponibile in Albania è costato oltre 153mila euro», scrivono ActionAid e UniBari. Sette volte in più che in Italia. La detenzione extraterritoriale appare «del tutto irrazionale e illogica», secondo l'esperto di migrazioni per ActionAid Fabrizio Coresi, anche perché a fine 2024 su 1.164 posti effettivamente disponibili nei Cpr ita-

liani ben 263 erano vuoti.

I NUMERI SULLA SPESA hanno fatto ripartire alla carica le opposizioni che nell'ultimo periodo si erano un po' distratte dal progetto Albania, soprattutto quando i richiedenti asilo sono stati sostituiti dagli «irregolari» (fa eccezione la deputata dem Rachele Scarpa, che ha mantenuto un monitoraggio costante e ha all'attivo il record di ispezioni oltre Adriatico).

«Giorgia Meloni chiedo scusa

agli italiani: i numeri relativi ai costi della sua illegale operazione Albania sono un insulto an-



Peso: 1-4%, 5-49%

che a quei milioni di persone che oggi si trovano in difficoltà», attacca la segretaria del Partito democratico Elly Schlein, che critica anche la violazione dei diritti fondamentali nel centro di Gjader.

IL LEADER 55 Giuseppe Conte dichiara: «Un governo che non ha trovato sei milioni per le mammografie ha messo sul conto degli italiani spese extra e da capogiro per lo spot di Meloni in Albania». Critiche anche da Avs, con Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli che dicono: «Il progetto dei Cpr in Albania è un gigantesco fallimento sul piano politico, economico e dei diritti umani». Per il segretario di +Europa Riccardo Magi: «I contribuenti si dovrebbero ribellare a un governo che brucia centinaia di milioni, invece di spendere soldi in sanità e scuola».

Secca la risposta de Viminale: un «investimento fondamentale» per un modello apprezzato da più parti in Europa, «una risposta concreta, strutturata

ed efficace che consentirà una volta a regime di ridurre drasticamente i costi di accoglienza e velocizzare i rimpatri, allineandosi con le nuove normative europee che entreranno in vigore il prossimo anno».

UN ALTRO ELEMENTO interessante del rapporto è quello che riguarda il numero dei rimpatri. Quelli realizzati lo scorso anno dai Cpr hanno toccato il minimo storico dal 2014. La media annuale tendeva ad assestarsi intorno al 50% delle persone complessivamente trattenute, ma nel 2024 è scesa al 41,8% (2.576 miranti sul totale di 6.164). Questo mentre uno dei provvedimenti bandiera del governo ha moltiplicato il periodo massimo di detenzione amministrativa: da tre a diciotto mesi. E nonostante lo scorso anno il costo del sistema detentivo sia andato «fuori controllo»: quasi 96 milioni di euro per le 11 strutture attive, più del totale speso nei sei anni precedenti quando non aveva raggiunto i

93 milioni.

Altro fattore preoccupante è il cambio di funzione di questa particolare privazione della libertà personale, che avviene senza che la persona abbia commesso reati. Nei Cpr aumentano i richiedenti asilo: l'anno scorso sono stati il 45% di tutti i trattenuti. «L'utilizzo della detenzione come strumento della politica d'asilo segna un cambio di paradigma epocale, che pone gravi interrogativi circa gli obiettivi di uno strumento così impattante sui diritti fondamentali delle persone», afferma il ricercatore di UniBari Giuseppe Campesi.

INTANTO IL 15 LUGLIO il massimario della Cassazione, l'ufficio vituperato dal governo per le relazioni critiche sul decreto sicurezza e la legge Albania, ha pubblicato un parere sulla recente sentenza della Consulta relativa ai Cpr. Quella che «accerta ma non dichiara» l'incostituzionalità dei centri. Facendo riferimento alle decisioni delle Corti d'appello di Cagliari, Roma e

Genova che avevano richiamato per inciso la pronuncia, pur liberando tre richiedenti asilo per altre ragioni, l'ufficio tecnico degli ermellini afferma che le norme sulla detenzione amministrativa restano nell'ordinamento, anche se è stata riconosciuta la mancanza di una legge che regola i «modi» del trattenimento.

Non possono dunque essere disapplicate. Anche perché la sentenza si rivolge al legislatore, non ai giudici. A questi resta la strada di sollevare nuove questioni di legittimità costituzionale, segnalando l'inerzia del parlamento.

Il massimario della Cassazione: le norme sul trattenimento restano in vigore



Il centro italiano per migranti costruito a Shengjin, in Albania foto di Ap



Peso: 1-4%, 5-49%

La Ue da Xi Jinping, ma la Cina non è vicina

I dazi di Trump non fanno il miracolo: la visita cinese di Von der Leyen è dialogo che riparte e qualche terra rara ma le distanze restano

LORENZO LAMPERTI
Taipei

■ Riparte il dialogo, ed è già qualcosa. Ma il riavvicinamento strategico immaginato da molti con la guerra dei dazi di Donald Trump non c'è stato. Il summit tra Cina e Unione europea si è aperto e chiuso rapidamente, ridotto a una sola giornata invece delle previste inizialmente.

Scelta di Pechino, dopo che a giugno Bruxelles ha cancellato un vertice su economia e commercio. Ieri la delegazione guidata da Ursula von der Leyen e Antonio Costa si è presentata nella capitale cinese prima dell'alba, in arrivo dal Giappone. Rispetto a Tokyo, l'accoglienza è stata meno calorosa. I funzionari cinesi hanno atteso i presidenti di Commissione europea e Consiglio europeo direttamente al gate dell'aeroporto, non sulla pista. I due sono poi stati ricevuti da Xi Jinping già nel corso della mattinata. Passaggio che era stato in dubbio fino ai giorni scorsi, dopo le ultime frizioni sulle apparecchiature mediche e le sanzioni di Bruxelles contro due banche cinesi, accusate di facilitare le transazioni con la Russia. Allo stesso tempo, c'erano stati segna-

li distensivi come la rimozione delle sanzioni cinesi ad alcuni parlamentari europei.

XI HA APERTO l'incontro con un monito: «Cina ed Europa sono due grandi attori che devono avere responsabilità e lungimiranza per superare le differenze e difendere insieme il multilateralismo». È lo stesso tono degli editoriali presenti in massa sui media statali, che chiedono all'Europa di trattare la Cina come partner cruciale e non rivale sistemico. I temi in agenda sono stati poi affrontati nel dettaglio con il premier Li Qiang.

Il risultato più concreto è un documento congiunto sul contrasto al cambiamento climatico, tema su cui Pechino e Bruxelles si impegnano a promuovere una governance globale. Mossa significativa, visto che nel frattempo gli Stati Uniti si stanno sfilando dagli impegni sul clima. Rilevante anche l'istituzione di un meccanismo di supporto al flusso delle spedizioni dalla Cina all'Europa di terre rare, cruciali per elettronica, tecnologia verde e difesa.

PER IL RESTO, molta retorica e qualche generico impegno. Da una parte, l'Ue assicura di non volere un disaccoppiamento del-

le due economie, dall'altra la Cina ha garantito di tenere sotto controllo la sovraccapacità, sostenendo i consumi più della produzione. Rispetto alle attese, non è stata comunicata un'intesa sulle auto elettriche, chiamata a evitare nuove escalation tariffarie. Caduta nel vuoto la richiesta cinese di riaprire i negoziati per un accordo sugli investimenti, interrotti nel 2020. Prospettive migliori per una possibile cooperazione sull'intelligenza artificiale, ma per ottenere risultati più ambiziosi serve far ripartire i vari meccanismi di dialogo sul commercio, canale privilegiato per risolvere le dispute.

DIVERSI NODI restano irrisolti. Costa ha parlato di «squilibrio insostenibile» sul commercio. Von der Leyen ha detto che i rapporti

«sono a un punto di svolta» ma che tocca alla Cina «proporre le soluzioni dei problemi». In primis, appunto, lo squilibrio nella bilancia commerciale e l'accesso al mercato di Pechino. Xi ha risposto dicendo che la dipendenza reciproca non è un pericolo, avvisando che costruire «muri e barriere» potrebbe «portare all'isolamento».

FRIZIONI ANCHE sulle questioni in-

ternazionali. Von der Leyen e Costa hanno ribadito la richiesta alla Cina di non supportare la Russia e di usare la sua influenza su Mosca per mettere fine alla guerra in Ucraina. Xi ha invece chiesto all'Ue di fare «scelte strategiche corrette» e superare pragmaticamente le differenze. Un modo per invitare a maggiore autonomia dagli Stati Uniti.

Insomma, il summit pare essere servito soprattutto per chiarire quali sono gli interessi reciproci. Ma, almeno sin qui, il protezionismo trumpiano non ha portato al rilancio dei rapporti che sembrava intravedersi ad aprile a cavallo della visita a Pechino del premier spagnolo Pedro Sanchez.

Nel frattempo, ieri il Comitato barriere commerciali di Bruxelles ha approvato una lista di contro-dazi da 93 miliardi sui prodotti americani: 26 voti su 27 a favore, Ungheria esclusa. Le misure non scatteranno prima del 7 agosto ma servono a chiarire le possibili contromisure da mettere in campo.

Cina e Europa sono due grandi attori che devono essere lungimiranti e responsabili per superare le differenze e difendere insieme il multilateralismo

Xi Jinping

**Xi Jinping incontra
Antonio Costa e
Ursula von der Leyen
a Pechino**
foto Alexandros
Michailidis



Peso: 43%

Il piano di investimenti

Lollobrigida, un miliardo per sostenere filiere fragili e ricambio generazionale

Valentina Pigliautile

Droni, Ia e fondi ai giovani: dal governo un miliardo per l'agricoltura del futuro. Presentato il ddl collegato alla manovra. Risorse per le filiere più

fragili e misure per la semplificazione. Lollobrigida: «Così rafforziamo

la resilienza del settore». Il messaggio della premier: «Difenderemo anche in Europa le istanze degli agricoltori».

A pag. 4



Droni, Ia e fondi ai giovani Dal governo un miliardo per l'agricoltura del futuro

► Presentato il ddl collegato alla Manovra. Risorse per le filiere più fragili e misure per la semplificazione. Lollobrigida: «Così rafforziamo la resilienza del settore»

LA STRATEGIA

ROMA Lo hanno ribattezzato «ColtivaItalia», per evocare - parola del ministro Lollobrigida - «l'investimento strategico del governo sul settore primario in un momento di criticità particolari». E in effetti di risorse a sostegno dell'agricoltura, il disegno di legge collegato alla manovra, approvato ieri in Cdm, ne mette in campo parecchie: sul piatto un miliardo di euro, perlopiù derivanti da fondi di coesione, ricavati senza tagli ad altri ministeri, ma utilizzando fondi Fsc, «che non erano stati destinati e che vengono utilizzati in parte», spiega in conferenza stampa il ministro Tommaso Foti, titolare dei dossier Pnrr e Coesione. Un intervento rivendicato anche

dalla premier, Giorgia Meloni, con la promessa che «il governo continuerà a difendere anche e soprattutto in Europa le istanze dei nostri agricoltori».

LE FILIERE

Il capitolo «più pesante» riguarda la strategia per la sovranità alimentare: 900 milioni ripartiti equamente seguendo tre direttive. La prima, a sostegno di investimenti in settori chiave oggi in difficoltà: la coltivazione di frumento e soia e poi la zootecnia. La seconda quota,

sempre di 300 milioni, servirà a contrastare il calo della produzione della carne rossa in Italia, mentre la terza finanzia il piano olivicolo per combattere fitopatie come la xylella, mediante il «reimpasto» con oliveti più resistenti. In più, altri 10 milioni serviranno per i contratti di filiera per il frumento, con lo scopo di mitigare le oscillazioni del mercato. Nonostante per il provvedi-



Peso: 1-3%, 4-38%

mento sia stato richiesto l'esame d'urgenza in Parlamento - la previsione di Foti è che possa essere approvato in via definitiva entro marzo 2026 - molte delle misure inserite all'interno guardano ben oltre l'immediato futuro. L'altra voce di spesa più significativa in termini di numerici - 150 milioni - è pensata per favorire il ricambio generazionale. Con misure di supporto all'accesso al credito e all'utilizzo di terreni abbandonati e silenti, oltre alla possibilità per Ismea, di offrire a persone di età compresa tra i 18 e i 41 anni, terre in comodato d'uso gratuito. La strada per un'agricoltura 5.0.,

come la definiscono dalle parti del Masaf, passa anche per la tecnologia: 13,5 milioni l'entità del tesoretto destinato a finanziare la ricerca, la digitalizzazione e la messa in campo di tecniche innovative.

RICERCA E INNOVAZIONE

In questa direzione va l'assunzione di altre 45 unità all'interno del Crea (Consiglio per la ricerca in agricoltura), e il supporto alla digitalizzazione anche negli istituti agrari, con un occhio di riguardo verso quelle che sono le tecniche di miglioramento genetico delle colture. Il ddl punta anche agli in-

vestimenti nell'ambito dell'agro-meccanica di precisione, dell'intelligenza artificiale, della mecatronica e della sensoristica di ultima generazione. L'interesse in questo ambito è soprattutto per i droni, sempre più utilizzati per la mappatura del terreno, il monitoraggio delle colture e l'individuazione di aree soggette a deficit idrico. Così pure cambierà nome e "veste" l'Agea - l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura, che da soggetto attuatore per la gestione dei dati agricoli italiani, diventerà promotrice dell'innovazione tecnologica nel settore agricolo e

della pesca con il nuovo acronimo di Ageait: Agenzia per le erogazioni in agricoltura, innovazione e tecnologia.

SEMPLIFICAZIONI

Spazio, infine, a norme per la semplificazione: una su tutte, l'istruttoria immediatamente operativa per istanze che non richiedano valutazioni discrezionali. Un modo per rendere i centri di assistenza agricola (Caa) - che oggi assicurano il supporto tecnico-operativo alle imprese agricole - «corresponsabili rispetto alle

pratiche che gli agricoltori assegnano loro», ha spiegato Lollobrigida. Quanto alla trasparenza, in via sperimentale, fino dicembre 2026, le etichette delle miscele di prodotti da utilizzare come condimenti per usi alimentari dovranno indicare la quantità prevalente di olio evo utilizzata nella miscela e saranno differenziati dagli oli di oliva vergini. Stesso discorso per le uova, per cui si introduce una nuova modalità di marcatura volta a garantire la tracciabilità per il consumatore.

Sullo sfondo restano, però, i tagli alla politica agricola comune del 20% (da 386 miliardi a 300) pro-

spettati dal nuovo bilancio europeo, che non vedono d'accordo l'Italia per quanto riguarda l'impostazione di un fondo unico indistinto. E poi, la guerra sui dazi che rischia di gravare proprio sull'agroalimentare. Ma che, è convinto Lollobrigida, non ridurrà l'impatto del provvedimento appena varato: «Prima di lasciarsi la testa vediamo dove si va a sbattere», la linea del titolare del dicastero dell'Agricoltura, che sul collegato agricolo si appella alla «convergenza di intenti di tutti i partiti in Parlamento».

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MESSAGGIO
DELLA PREMIER:
«DIFENDEREMO
ANCHE IN EUROPA
LE ISTANZE DEGLI
AGRICOLTORI»**



**Il ministro dell'Agricoltura,
della Sovranità alimentare
e delle Foreste Francesco
Lollobrigida in conferenza
stampa dopo il Cdm**



Peso: 1-3%, 4-38%

Dazi, Trump apre all'Ue: «Stiamo andando bene» La Bce tiene fermi i tassi

► Donald: accordo a portata di mano. Ma Bruxelles vara le contro-tariffe da 93 miliardi
Lagarde avverte: «Con troppa incertezza ed un euro forte nessuno vorrà investire»

IL NEGOZIATO

BRUXELLES La Commissione europea vede l'accordo con gli Stati Uniti «a portata di mano». Ma a tenere a bada gli entusiasmi, confessano a Bruxelles, c'è un amaro precedente: anche a inizio mese il traguardo sembrava raggiungibile, salvo essere riportati bruscamente alla casella di partenza dalla minaccia di un dazio generalizzato del 30% dal 1° agosto in caso di «no deal». Ieri Trump si è sbilanciato. «Stiamo andando bene con l'Ue» ha detto in visita alla sede della Fed commentando i negoziati commerciali con Bruxelles. Visti da Washington, gli ultimi sviluppi della trattativa mandano un messaggio inequivocabile: «L'Ue vuole davvero, davvero, davvero arrivare a un'intesa», ha detto il segretario Usa al Commercio Howard Lutnick alla

Cnbc. Lutnick, che ha evocato modifiche alla normativa digitale dell'Unione europea come parte dei negoziati, non ha confermato le indiscrezioni degli ultimi giorni che vedrebbero l'aliquota del 15% per l'export Ue, con alcune pesanti eccezioni, come punto di caduta. Ma ha elogiato a più riprese l'accordo con il Giappone come un modello «fantastico» da seguire: «Non solo pagano il 15%, ma ci hanno dato anche 550 miliardi di dollari da investire in America per costruire ciò che vuole il presidente Donald Trump: energia, farmaci generici, cantieristica navale».

I PUNTI

Tra i punti ancora in ballo, nei contatti tra Usa e Ue, ci sono le tariffe settoriali che sono già in vigore: in particolare quelle record, del 50%, sull'import di acciaio e alluminio. La siderurgia sarebbe, per ora, la grande esclusa dall'aliquota al 15%: Bruxelles vorrebbe ottenere degli sconti, assoggettando al prelievo del 50% solo i volumi superiori a una certa soglia. «Il nostro obiettivo principale - ha spiegato da Pechino la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen - è raggiungere una soluzione negoziata. Sono in corso contatti tecnici e politici molto intensi ma siamo molto chiari che tutti gli strumenti sono sul tavolo e rimarranno sul tavolo finché non avremo un risultato soddisfacente». Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini vede «danni enormi per le nostre imprese» in arrivo dal mix fra dazi al 15% («sempre meglio del 30%») e dal cambio euro-dollaro che, con la moneta unica più forte e il dollaro svalutato di oltre il 13% da gennaio, penalizza l'export. Chi, invece, ha spinto dietro le quinte per avvicinare sempre di più le due sponde dell'Atlantico, è il patron del colosso del lusso francese Lvmh Bernard Arnault. Anche se i termini dell'intesa «possono sembrare apparentemente squilibrati, sarebbero comunque preferibili al braccio di ferro», ha detto. Seppur fiduciosa in un'intesa che, secondo le stime di Bruxelles, fotograferebbe lo status quo (il 10% universale che si applica da aprile più il circa 5% che era già in vigore prima dell'insediamento di Trump), l'Unione si prepara al peggio. Ieri i

governi dei 27 hanno dato l'ok - con il voto contrario della sola Ungheria - al pacchetto di contro-dazi fino al 30% su 93 miliardi di euro che entrerebbe però in vigo-

re solo il 7 agosto, in caso di mancato accordo. Alla finestra rimane, intanto, la Bce.

LA PRESSIONE

La ragione? Aspettare di vedere cosa accadrà sul fronte commerciale, un po' come ha fatto finora la Federal Reserve, nel timore di una nuova fiammata dell'inflazione Usa. Il consiglio direttivo ha lasciato, all'unanimità, il tasso sui depositi al 2%: una scelta attesa dopo che, a giugno, la presidente Christine Lagarde aveva dichiarato «quasi concluso» il ciclo di riduzioni. Le prossime mosse saranno fatte «alla luce dei dati», ma secondo gli osservatori è poco probabile che la Bce torni a ridurre i tassi già a settembre. La numero uno dell'Eurotower mette in guardia: «Dazi più alti ed un euro più forte stanno rendendo le aziende più esitanti a investire». A proposito di banche centrali, a



Peso: 44%

una settimana dalla decisione della Fed, che ha finora temporeggiato sui tagli, ieri Trump si è recato in visita alla sede per vedere da sé l'avanzamento dei lavori di ristrutturazione, e ha stretto la mano con freddezza al presidente Jerome Powell. Parlando con i cronisti ha riferito di sentirsi «bene» riguardo al rapporto con Powell, ma di aspettarsi che «faccia

la cosa giusta», abbassando i tassi d'interesse.

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SI TRATTA SULLE
ESENZIONI DALLE TARIFFE
PER ALCUNI BENI
E LA COMMISSIONE
CHIEDE DI RIDURLE
SU ACCIAIO E ALLUMINIO**

**IL PRESIDENTE USA:
«NON VOGLIO
LICENZIARE
POWELL MA DEVE
ABBASSARE
I TASSI»**



Il presidente Donald Trump ieri durante l'incontro con il presidente della Fed Jerome Powell



Peso:44%

La premier: «Niente proroghe al Pnrr»

Meloni in copertina
Time: «Così Giorgia
guida l'Europa»

Francesco Bechis

Giorgia Meloni: «Niente proroghe al Pnrr, chiudiamo nell'agosto del '26». E Time, intanto, le dedica la copertina. *A pag. 5*



Meloni: «Niente proroghe al Pnrr» E Time le dedica la copertina

► La premier in Consiglio dei ministri: «Il Recovery è la priorità, chiudiamo tutto il 31 agosto del 2026»
Colloquio con la rivista Usa (che la indica come leader dell'Europa): «Io e Trump siamo due combattenti»

IL RETROSCENA

ROMA Avviso ai naviganti: non ci saranno proroghe per il Pnrr italiano. La scadenza è perentoria: il 31 agosto 2026 calerà la saracinesca dell'Ue sui fondi per la ripresa post-Covid. Ergo, accelerare sulla messa a terra del piano è «la nostra priorità». Giorgia Meloni striglia il governo prendendo la parola durante il Consiglio dei ministri. È il giorno del ddl Agricoltura, la premier annuncia in video gli incentivi per un settore chiave - anche sotto il profilo elettorale - per la destra a Palazzo Chigi. Ma nel chiuso della riunione pomeridiana ha un monito da riferire alla sua squadra. Anzi, una vera e propria strigliata. E cioè: dovete accelerare sui target del Recovery, perché «non ci saranno proroghe».

IL MONITO

È scritto nero su bianco nell'ultimo monitoraggio sul piano, datato 23 lu-

glio, che la presidente del Consiglio ha sotto mano. Fin troppo chiaro. Il governo sta lavorando a una revisione del Pnrr - l'ultima possibile prima che la finestra si chiuda - da sottoporre alla Commissione europea entro la pausa estiva. Il valore stimato della rimodulazione è tra i 12 e i 20 miliardi di euro. Ma la clessidra corre veloce e l'ultimo scoglio, da qui al traguardo, è il più ingombrante. «Rimangono da raggiungere 240 traguardi e obiettivi previsti negli ultimi due semestri, di cui 177 sono relativi all'ultimo semestre con scadenza 30 giugno 2026», si legge nelle 180 pagine di documento approntato dal governo e visionato dal *Messaggero*. L'Italia è in linea con i pagamenti. Ma non tutti i ministeri viaggiano alla stessa velocità e a questo punto anche un errore può avere un effetto domino sulla missione Ue.

Fra i dicasteri che devono schiacciare l'acceleratore, così viene riferito in Cdm alla presenza del ministro che segue il dossier, il veterano di

Fratelli d'Italia Tommaso Foti, sveltano l'Ambiente e le Imprese e il Made in Italy. Ogni ministro «sarà responsabile» di eventuali ritardi quando suonerà il gong finale, il senso del discorso della premier che ha chiesto a tutti i dicasteri una fotogra-



Peso: 1-4%, 5-43%

fia dei lavori. Dietro alle tabelle squadernate nel vertice c'è un nodo politico ben presente alla leader. Sul Pnrr Meloni ha scommesso la credibilità di una destra che è entrata a Palazzo Chigi accompagnata da una previsione funesta degli avversari. Ovvero che sarebbe inciampata proprio sull'attuazione del piano di ripresa Ue. Nei mesi, man mano che le rate arrivavano da Bruxelles, ne ha fatto un pallino fisso: rivendicare che le cose sono andate diversamente. Un inciampo adesso, mentre il governo si prepara a una nuova revisione del piano, è un rischio troppo alto, spiega ai suoi Meloni. E se è vero che la speranza di una proroga dalla Commissione ha a lungo abitato le stanze che contano a Palazzo Chigi - rafforzata dalla presenza di Raffaele Fitto come vice della Commissione - ora si prende atto che il piano non si potrà prolungare.

IL RITRATTO DEL TIME

Questione di credibilità internazionale. Quella che il governo ha conquistato nonostante i dubbi della vigilia, è questa la tesi della rivista Time che ieri ha dedicato a Meloni la copertina e il seguente titolo: «Dove Giorgia Meloni sta guidando l'Europa». Un nuovo grandangolo su un leader italiano - negli anni scorsi è toccato fra gli altri a Draghi, Salvini, Monti e Berlusconi - con annessa intervista alla premier e ai suoi fedelissimi, dalla sorella Arianna al sottosegretario Giovanbattista Fazzolari.

Un manifesto: «Vogliamo ricostruire la nostra identità, ricostruire l'orgoglio di essere quelli che siamo» dice la premier. Qui e lì, in mezzo a un lungo racconto biografico, dall'incendio a casa in tenera età ai rapporti con la famiglia, qualche retroscena. Come quando Meloni si è

ritrovata faccia a faccia con Trump alla Casa Bianca. E ha avuto con il presidente Usa un confronto schietto sulla guerra in Ucraina. La premier convinta del sostegno a Zelensky, il Tycoon molto meno. «Lui è un combattente, e io sono una combattente» dice Meloni alla rivista americana rivendicando di aver tenuto la barra dritta: «Sono del Capricorno. Diciamo che sono fissata con alcune cose».

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA "STRIGLIATA" DELLA PRESIDENTE IN COM:
«OGNUNO SARÀ RESPONSABILE DI EVENTUALI RITARDI»
RESTANO 240 OBIETTIVI**



La
premier
Giorgia
Meloni
sulla
copertina
del
Time



Peso:1-4%,5-43%

UN MONDO SENZA FIGLI DOBBIAMO FARCI I CONTI

Romano Prodi

Sono abbastanza anziano per ricordare che un importante settimanale italiano, indicando l'andamento esplosivo della nostra popolazione negli anni '60, esordiva in prima pagina con il titolo: "Italiani come conigli". Mentre ripenso a questo sono obbligato a riflettere sui ripetuti allarmi nei confronti del crollo demografico italiano di oggi. Un crollo che ha già raggiunto livelli imprevisi e non sembra arrestarsi.

Questa rivoluzione, se pure con modalità e ritmi diversi, sta interessando tutto il pianeta. Basti pensare che, negli anni Cinquanta, nascevano nel mondo cinque figli per donna, provocando la crescita della popolazione da 2,5 miliardi nel 1950 a 6,2 miliardi nel 2000. Nel nuovo secolo la popolazione sta invece avviandosi verso un progressivo declino. Inoltre le previsioni più recenti ci dicono che il fenomeno si accentuerà in futuro. Senza entrare nei particolari che l'ultimo rapporto del Fondo Monetario internazionale ci offre in modo dettagliato, è sufficiente ricordare che, entro la metà del secolo, la Cina perderà 155 milioni di cittadini e l'Italia 7,3 milioni, cioè più della somma degli abitanti del Lazio e delle Marche.

Non può non colpire l'assoluta generalità di questo fenomeno che porterà una sensibile diminuzione della popolazione in tutti i continenti esclusa l'Africa, dove pure il tasso di natalità sta calando rapidamente anche se, tenuto conto degli altissimi livelli di partenza e del forte aumento della vita media, (...)

Continua a pag. 27



Peso: 1-8%, 27-18%

Un mondo senza figli: dobbiamo farci i conti

Romano Prodi

(...) questo continente vedrà aumentare la propria popolazione di 700 milioni entro la metà del secolo. La conseguenza, messa in luce dall'Economist, è che l'Africa avrà un drammatico bisogno di posti di lavoro e il resto del mondo un altrettanto drammatico bisogno di lavoratori, con scarsa possibilità che domanda e offerta si incontrino senza creare tensioni.

Quello che più colpisce di questa rivoluzione demografica è che la diminuzione delle nascite, pur con caratteristiche particolari, è non solo una tendenza che accomuna ormai quasi tutti i paesi, ma anche i diversi livelli di ricchezza, di istruzione e di occupazione femminile. Una diminuzione che accomuna perfino città e campagna.

Ancora più sorprendente è che la tendenza include anche i paesi che stanno applicando in modo prioritario le doverose misure in favore della maternità. Prendiamo come esempio la Francia, dove nel secondo dopoguerra la politica di aiuto alla natalità è stata vigorosa e costante. Ebbene, nel 2000, sono nati 13,3 bambini ogni 1000 abitanti mentre, nel 2024, ne sono nati soltanto 7. Si tratta ovviamente di un livello ancora superiore a quello italiano dove il tasso di natalità è sceso a 6,3 ogni 1000 abitanti, ma esso ci pone di fronte all'interrogativo di perché si siano così tanto indeboliti gli effetti positivi delle politiche familiari che pure rimangono un obiettivo fondamentale della politica francese.

Deve essere ben chiaro che le politiche in favore della famiglia sono doverose in quanto sono prima di tutto un atto di giustizia. Ed è importante che tali politiche vengano incrementate e perfezionate, misurandone con cura l'efficacia sia che si tratti di strumenti di carattere monetario, o che si ponga soprattutto l'attenzione sul miglioramento dei servizi all'infanzia, sulla conciliazione fra lavoro e famiglia o su una combinazione fra queste diverse politiche.

Mentre dobbiamo intensificare ed approfondire queste misure, dobbiamo tuttavia prendere atto che esse si stanno rivelando

quasi ovunque, salvo qualche eccezione del tutto particolare, meno efficaci nel tempo. Anche se tutte le ricerche in materia sottolineano che la grande distanza fra il numero dei figli desiderati e quelli effettivamente generati farebbe pensare ad una concreta efficacia delle misure in favore della procreazione, si deve constatare che anche le più attente politiche familiari non sono oggi più in grado di compensare i grandi sacrifici ritenuti necessari per mettere al mondo e far crescere i figli.

Sembra ci si trovi di fronte a un radicale e profondo cambiamento dei comportamenti dell'intera umanità, forse come istintiva reazione alla tumultuosa crescita dell'umanità stessa. Il genere umano, secondo i dati più attendibili, ha infatti raggiunto il primo miliardo nel 1804 e il secondo miliardo dopo centoventi anni. Il passaggio fra il settimo e l'ottavo miliardo si è invece concretizzato nel breve spazio di dodici anni, con una velocità di crescita che non avrebbe potuto proseguire all'infinito. Una crescita che, in ogni caso, non è ovviamente auspicabile possa essere rallentata solo da guerre, pestilenze o catastrofi naturali.

Su questa ipotesi di grande adattamento dell'umanità alla nuova realtà è difficile dare un giudizio, ma è certo che stanno accadendo avvenimenti che nemmeno i più accurati demografi hanno avuto la possibilità di prevedere. Al termine di queste fragili riflessioni, debbo tuttavia constatare con ammirazione che, anche nella società in cui prevalgono i figli unici, esiste ancora un formidabile baluardo di famiglie per le quali un elevato numero di figli, con tutti i sacrifici che questo comporta, costituisce la scelta prioritaria rispetto a ogni altra scelta alternativa.

A questi genitori che per motivazioni etiche, religiose o di altra natura, credono più nel futuro che nel presente dobbiamo profonda gratitudine e, anche se la loro motivazione non è di carattere materiale, abbiamo nei loro confronti l'obbligo di un adeguato aiuto concreto. Anche la speranza, che è il bene collettivo più prezioso, ha diritto di essere riconosciuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 27-18%

CONTRARIAN

I NUOVI PERCORSI DI UNICREDIT E DI BANCO BPM

► Finito o sospeso, con il fallimento dell'ops, lo scontro diretto, ora ci si interroga sul futuro delle iniziative di Unicredit e di Banco Bpm. E già ci si accinge a produrre, alla Salgari, nuovi romanzi di avventure finanziarie, come efficacemente ha scritto ieri Roberto Sommella. Anche se vi è sempre da temere l'uomo *unius libri*. A questo punto Unicredit si compiace di essere uscito da quello che era diventato un pantano e annuncia che, almeno per ora, si dedicherà alla crescita organica, in particolare agli investimenti, non escludendo però, in una condizione del *wait and see*, di valutare gli eventuali sviluppi della posizione del governo tedesco nei confronti di Commerzbank, anche tenendo conto di Hvb, controllata dalla stessa Unicredit.

Quanto a Bpm, alla giusta soddisfazione per quella che viene definita una strenua battaglia vinta contro un'ops inadeguata, si profilano, in funzione dell'agognato terzo polo bancario, ipotesi di partecipazione o di promozione di altre aggregazioni e alcuni tornano a guardare al Montepaschi, ma non tenendo conto di tutti i riflessi della situazione nuova e dell'impegno di quest'ultimo nella partita Mediobanca. A questo punto sarebbe auspicabile che almeno un quarto del tempo e dell'impegno complessivamente dedicati alle aggregazioni progettate o contrastate fosse destinato, con una intensità maggiore di quanto finora fatto, alle strategie delle banche nella loro attuale configurazione, ai temi del territorio, ma anche della governance e dell'organizzazione territoriale e interna, al personale, insomma alla ragion d'essere di un istituto di credito che certamente non può avere le concentrazioni come primaria finalità.

In parte Banco Bpm, durante il decorso dell'ops, è stato attento a mantenere un certo rapporto con il territorio e ciò gli è valso per la sua resistenza alla concentrazione. Occorre prenderne nota e accrescere questo legame. Non ci si deve dimenticare, poi, che, pur avendo perduto una parte importante della finalità legata com'è al caso specifico, una pronuncia della DgCompetition della Commissione Ue

sul Dpcm del golden power sarebbe sempre ammissibile, pur dopo il ritiro dell'ops, e potrebbe risultare tale da accendere controversie, ma pure accantonare aspirazioni. Sta in ogni caso per diventare centrale il rapporto di Banco Bpm con il suo azionista Credit Agricole che ha chiesto l'autorizzazione a superare la propria partecipazione oltre il 20%.

Dal versante Unicredit sembra osservarsi che con la posizione contraria alla sua offerta e il conseguente ritiro, si sia finito con il favorire l'Agricole, implicitamente ponendo il quesito sul futuro dell'interessenza in questione. È ovvio che in questo caso non si potrebbe applicare il vecchio adagio *Quod Jovi, non bovi*, dove Giove potrebbe essere l'Agricole.

Ferma restando la libertà di scelta dei potenziali soggetti aggreganti e aggregandi, non vi possono essere disparità di trattamento sul piano normativo e dei controlli, pur tenendo conto della correttezza sinora dimostrata dalla *banque verte* nell'operare in Italia. Sarebbe paradossale se si affermasse una disparità a danno di un istituto italiano.

È un punto, questo, che dovrà essere rapidamente chiarito, anche perché uno dei più importanti fattori sostenuti contro l'aggregazione con Unicredit sono stati proprio la «biodiversità» e il pluralismo che rappresentano una ricchezza del sistema e che non possono valere a seconda dei casi.

Si faceva risalire a Giolitti la famosa frase secondo la quale le leggi si applicano ai nemici, ma si interpretano per gli amici. Siamo, o dovremmo essere, lontani da quel tempo. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 26%

Il commento

Consulta, giro a vuoto sul Jobs Act

di **GIULIANO CAZZOLA**

La Corte Costituzionale ha il diritto esclusivo e inappellabile "di vita e di morte" delle norme sottoposte al suo sindacato di legittimità, ma ciò non significa che le sue sentenze siano scolpite nel bronzo a sfidare l'eternità.

Sono trascorse poche settimane da quando con la sentenza n. 118 la Consulta si è di nuovo accanita contro l'incolpevole Jobs act (dlgs n.23 /2015) dichiarando l'incostituzionalità per violazione dell'articolo 3 della legge fondamentale della norma che stabilisce, nel caso di licenziamenti illegittimi intimati da un datore di lavoro che non occupi più di quindici lavoratori (in sostanza una piccola impresa), un tetto all'ammontare delle indennità risarcitoria, la quale «non può in ogni caso superare il limite di sei mensilità» dell'ultima retribuzione di riferimento per il calcolo del trattamento di fine rapporto per ogni anno di servizio. Secondo la Corte, l'imposizione di un simile limite massimo, fisso e insuperabile, a prescindere dalla gravità del vizio del licenziamento, circoscrive entro una forbice così esigua da non consentire al giudice di rispettare i

criteri di personalizzazione, adeguatezza e congruità del risarcimento del danno sofferto dal lavoratore illegittimamente licenziato, né da assicurare la funzione deterrente della stessa indennità nei confronti del datore di lavoro. È il medesimo ragionamento che indusse la Corte, con sentenza n. 194 del 26 settembre 2018, ad azzoppare il Jobs act in uno dei punti più qualificanti: predeterminare il costo del licenziamento per il datore in base all'anzianità di servizio. Anche in quel caso la Consulta ritenne che venisse vincolata la valutazione del giudice di ragguagliare il risarcimento alla gravità del fatto. Nel caso delle piccole imprese, però, c'è una questione specifica che meriterebbe un chiarimento. Il Jobs act non ha innovato alcunché in questa materia, limitandosi a confermare quanto la legislazione ha stabilito da almeno sessant'anni. Lo ha ricordato pochi mesi orsono la stessa Corte nella sentenza n.13/2025 con cui è stata dichiarata l'ammissibilità del referendum sulle piccole imprese. «Occorre precisare che,

sin da quando è stata introdotta, nel 1966 (dell'art. 8 della legge n. 604, ndr) la tutela indennitaria, la fissazione in via legislativa di un tetto massimo per la liquidazione dell'indennità da licenziamento illegittimo, insieme alla sua

articolazione a seconda del requisito dimensionale del datore di lavoro, rappresenta un dato costante. Essa, infatti, si rinviene all'indomani dell'entrata in vigore dello statuto dei lavoratori, di cui alla legge n. 300 del 1970, che, all'art. 18 (il sancta sanctorum, ndr), ha introdotto la tutela reintegratoria al fianco di quella solo indennitaria». Segue poi l'elenco di tutti gli ulteriori provvedimenti legislativi che non hanno modificato quella disciplina senza incorrere in alcuna sanzione di illegittimità costituzionale.

Addirittura esiste una legge specifica (n.108/1990) che disciplina il licenziamento illegittimo nella piccola impresa mediante «un'indennità di importo compreso tra un minimo di 2,5 e un massimo di 6 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto, avuto riguardo al numero dei dipendenti occupati, alle dimensioni dell'impresa, all'anzianità di servizio del prestatore di lavoro, al comportamento e alle condizioni delle parti. La misura massima della predetta indennità può essere maggiorata fino a 10 mensilità per il prestatore di lavoro con anzianità superiore ai dieci anni e fino a 14 mensilità per il prestatore di lavoro con anzianità superiore ai venti anni, se dipendenti da datore di lavoro che occupa più di quindici prestatori di lavoro». Si vede che la

«vita nuova» dei sacri principi comincia a 60 anni.

Ovviamente con grande soddisfazione della Cgil che si era intestata in materia un referendum abrogativo, miseramente fallito. Una delle critiche rivolte a quel referendum riguardavano l'effetto paradossale per cui, abolendo il tetto dei sei mesi per la piccola impresa, senza toccare quello di 36 mesi per l'azienda grande si profilava il rischio di sanzionare più gravemente la prima rispetto alla seconda. Il diritto del lavoro si applica a una realtà che va contestualizzata. La Corte ne ha sempre tenuto conto tutte le volte che si è trovata a decidere delle tutele del licenziamento.



Peso:26%

L'economista Cottarelli «L'Italia dovrà diversificare di più»

Il direttore dell'Osservatorio Conti pubblici: il nostro export è abbastanza forte da sopportare il 15%

di Antonio Troise
ROMA



Professor Carlo Cottarelli, come valuta l'ipotesi di un accordo sui dazi fra Usa e Ue al 15%? Si poteva ottenere di più?

«Ovviamente – spiega l'economista e direttore dell'Osservatorio Conti pubblici – il 15% è meglio del 30 minacciato in un primo tempo. Penso che le nostre esportazioni siano abbastanza forti per poter sopportare il dazio a questo livello. Certo, questi dazi, ci porteranno a esportare più in altre parti del mondo. Se saranno le nostre imprese ad assorbire il 15%, avranno un interesse a vendere in Paesi diversi. Se, come più probabile, aumenterà il prezzo di vendita negli Usa (per cui a pagare i dazi saranno gli americani), saranno loro a decidere se comprare a un prezzo più alto o cambiare prodotto e acquistare merci realizzate negli Stati Uniti o altrove, nel qual caso i nostri esportatori dovranno cercare altri Paesi»

Ma possiamo davvero fidarci di Trump?

«Non vedo perché non dovremmo fidarci. Una volta che si firma un accordo con dazi al 15% credo che Trump possa essere contento del fatto che arriveranno più entrate. È vero che questi dazi saranno probabilmente pagati dagli americani. Ma è meno trasparente e, quindi, meno evidente, far pagare le tasse tramite un dazio che farle pagare aumentando le imposte sul reddito».

E l'Europa? Non crede che questa vicenda abbia dimostrato una volta di più la neces-

sità di essere più autonomi rispetto agli Stati Uniti?

«Sì, certo. Ma credo che questa strada sia già stata tracciata dall'Unione europea. Basta considerare gli accordi con il Mercosur, la negoziazione in corso con l'India, i confronti avviati con il Giappone, la missione a Pechino. Sono tutte cose che riflettono questo desiderio di diversificare i mercati. Vorrei anche fare notare che le nostre esportazioni non sono poi così concentrate verso gli Stati Uniti. La quota dell'export italiano verso gli Usa è dell'11%. Dovremmo diversificare un po' di più».

Anche per questo è importante l'incontro di von der Leyen con il presidente cinese Xi?

«La grande questione è che le famiglie cinesi consumano ancora troppo poco e negli ultimi due anni la Cina ha compensato il rallentamento della domanda interna esportando di più. Quindi bisogna, da questo punto di vista, augurarsi che i consumi interni riprendano, che la crisi dell'immobiliare cinese finisca presto in maniera tale che ci possa essere più domanda».

Confindustria qualche giorno fa ha lanciato un allarme anche molto forte dicendo che con dazi al 30% ci sarebbe stata una crescita minore dello 0,8%. E ora?

«Se i calcoli di Confindustria sono esatti, con dazi al 15% l'effetto sul Pil sarebbe dimezzato, allo 0,4%. Ma sono tante le variabili da prendere in considerazione a partire dall'andamento della domanda Usa. Se gli americani continueranno ad acquistare i prodotti italiani perché sono di alta qualità, a questo punto l'impatto sarebbe contenuto».

Che cosa potrebbe fare il go-

verno per sostenere i settori più in sofferenza?

«Non è facile intervenire. Perché se si decidesse di compensare l'eventuale riduzione dei prezzi delle imprese esportatrici con sussidi ad hoc si rischia di utilizzare i soldi dei contribuenti italiani per sovvenzionare i consumatori americani. Sarebbe assurdo. Quello che si può fare è invece studiare misure specifiche per quelle imprese che registreranno una forte riduzione dell'export, avendo alzato i prezzi negli Usa. Ma in ogni caso sarebbe una misura difficile da gestire».

Uno degli obiettivi di Trump è quello di spingere le imprese a spostarsi negli Usa interrompendo il lungo ciclo della deindustrializzazione del Paese. Un obiettivo possibile con dazi al 15%?

«Non credo che queste tariffe possano spingere le industrie europee a delocalizzarsi. Diversa la situazione con la Cina perché lì i dazi sono rimasti più alti. Del resto il vero avversario degli Stati Uniti resta Pechino. Per questo sono sempre stato abbastanza ottimista sulla possibilità di raggiungere un accordo con l'Europa».

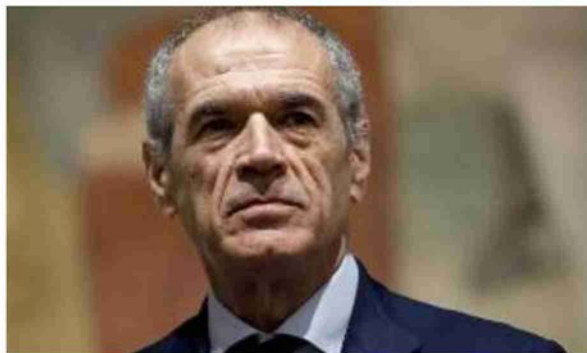
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Queste tariffe non spingeranno le industrie europee a delocalizzarsi



Peso: 47%



**Carlo
Cottarelli,
70 anni,
direttore
Osservatorio
sui Conti
pubblici**



Peso:47%

Se muore l'umanità La fame fa strage di bimbi Denutrito uno su tre

Nella Striscia il pane è un miraggio, ospedali ormai senza medicinali e anestetici
Una tragedia che coinvolge tutti e colpisce soprattutto gli innocenti

di **Filippo Boni**



Dov'è Dio mentre a Gaza l'abominio dell'inferno si consuma e i bambini muoiono di missili e di fame? Il Dio degli ebrei, dei cristiani, dei musulmani — qualunque esso sia — dove si trova, dove sta guardando, mentre l'uomo consente uno sterminio così immane di bambini? È utile chiedersi dove sia Dio, almeno per chi ha fede, perché su dove sia finito l'uomo la risposta è ormai chiara: è tornato nel punto più basso del proprio abisso, come ad Auschwitz, a Hiroshima, in Ruanda, nei gulag di Stalin, nelle Americhe preda dei conquistadores. Abbiamo già abitato luoghi dove abbiamo annientato bambini e innocenti. Ci eravamo detti 'Mai più' dopo il 1945, ma abbiamo mentito. L'uomo ha perso, è finito, perduto, a Gaza, oggi. Ma Dio dov'è? Una madre stringe un figlio che pesa tre chili a otto mesi, gli canta una ninna nanna che ha perso le parole. Un padre fruga nelle macerie cercando una scatola di biscotti. Un bambino cammina per strada con la pelle incollata alle ossa e gli occhi svuotati. Ingoia sabbia e calce per sopire il senso della fame. No, non è un film, né un racconto sui campi di sterminio. Siamo a Gaza. Nel presente. E siamo tutti coinvolti. Tutti. Nessuno escluso.

Qui l'umanità muore con i bambini. La fame ha la faccia dell'infanzia rubata. E quella morte non fa rumore. Non ha il boato della bomba, non lascia crateri nel cemento né sangue sui titoli di giornale. È più lenta, più vile, più democratica. È la fame che oggi uccide più dei proiettili. I missili distruggono le case, la fame distrugge i corpi, spegne e scava i bambini dall'interno. Non c'è più cibo né acqua potabile, né vie d'uscita. Centinaia di tonnellate di aiuti umanitari sono bloccate al confine da settimane. E mentre l'Occidente intasa i social con foto di aperitivi, mari e montagne, a Gaza il pane è un miraggio, il latte un ricordo, i pasti un sogno. Gli ospedali sono vuoti, ma non di pazienti: mancano medicinali, anestetici, incubatrici. I bambini vengono operati senza anestesia, con un cuscino stretto alla bocca. La malnutrizione acuta colpisce un bambino su tre. I neonati pesano come gattini. I piccoli muoiono come foglie secche. Non si muore solo di guerra, ma anche per la crudeltà dell'abbandono. Il mondo osserva, commenta, forse piange in silenzio, ma non agisce. C'è chi parla di geopolitica, equilibri strategici, equidistanza. Le Nazioni unite stimarono che un bambino moriva ogni dieci minuti a Gaza. Il riferimento era alle bombe, ora c'è anche la fame. Dieci minuti. Il tempo di un caffè. Un articolo letto a metà. Un bambino in meno. Il confine è chiuso,

i campi distrutti, il mare irraggiungibile, la fame un'arma silenziosa, legale, invisibile, un'arma di sterminio collettivo. E a pagarne il prezzo più alto sono i più piccoli. I più innocenti. I più dimenticati. Non servono più solo aiuti. Serve indignazione. Serve una scossa morale. Serve dire basta. Perché, quando il cibo diventa un'utopia, la politica non basta. Quando un bimbo muore di fame, non è solo una tragedia. È un fallimento globale. È un crimine che appartiene a tutti. Viviamo in un mondo che ha inventato l'intelligenza artificiale, ma non sa far arrivare un pezzo di pane a chi sta morendo. E allora diciamolo chiaro: oggi, a Gaza, non sono le bombe a uccidere di più.

È la fame. E chi la lascia fare ne porta il peso. Chomsky un tempo scrisse che «L'istruzione non è memorizzare che Hitler ha ucciso 6 milioni di ebrei. È capire come milioni di persone comuni furono convinte che fosse giusto farlo. È imparare a riconoscere i segni della storia, se si ripete». Ebbene la storia si sta ripetendo. E l'istruzione non è servita a nulla. L'uomo ha perso definitivamente sé stesso.

E Dio dov'è? Questa non è più una domanda. È una preghiera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DENUNCIA DELL'ONG OXFAM

**«Alimenti bloccati:
420mila pallet
rimangono ammassati
nei magazzini
di tutta la regione»**



Peso: 55%



A sinistra,
Yasmine,
una donna
palestinese che
tiene in braccio
il figlio denutrito
A fianco,
ressa
alla distribuzione
di aiuti



Peso:55%

“Sì allo Stato palestinese”

La sfida di Macron: riconoscimento ufficiale all'Onu. Netanyahu: un premio al terrorismo
Saltano i colloqui a Doha e la tregua a Gaza si allontana. Gli Usa: Hamas non vuole la pace

La Francia sarà il primo paese del G7 a riconoscere lo Stato di Palestina. Lo ha dichiarato il presidente francese Emmanuel Macron, che farà il suo annuncio all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a settembre. Netanyahu: «Scelta che premia il terrorismo». E l'inviato speciale americano per il Medio Oriente, Steve Witkoff, ha annunciato l'interruzione dei col-

loqui in Qatar per il cessate il fuoco a Gaza: «Hamas non agisce in buona fede».

di **COLARUSSO** e **GINORI** ➔ a pagina 2



Parigi riconoscerà la Palestina annuncio storico di Macron Netanyahu: premio al terrorismo

La sfida della Francia, primo paese del G7. Witkoff: Hamas fa fallire i negoziati in Qatar
l'inviato di Trump in Costa Smeralda incontra i mediatori di Doha e degli Emirati

di **GABRIELLA COLARUSSO**
e dalla nostra corrispondente
ANAI GINORI
(PARIGI)

Emmanuel Macron compie un passo storico. La Francia riconoscerà ufficialmente lo Stato di Palestina. L'annuncio è arrivato in serata dai profili social del presidente francese. «Ho deciso che la Francia,

fedele al suo impegno storico per una pace giusta e duratura in Medio Oriente, riconoscerà lo Stato di Palestina». La comunicazione formale, ha aggiunto Macron, sarà fatta a settembre durante l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Parigi ha intanto notificato la decisione con una lettera ufficiale indirizzata al presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmoud Abbas. Macron ribadisce l'urgenza di un cessate il fuoco a Gaza, la

rinuncia alla violenza dei gruppi terroristi, in particolare di Hamas, e l'imperativo di costruire uno Stato palestinese «smilitarizzato e che riconosca pienamente Israele, affinché possa contribuire alla sicurezza di tutti



Peso: 1-15%, 2-58%, 3-29%

in Medio Oriente». La Francia si unisce a oltre 140 paesi che hanno già accordato il riconoscimento, ma diventa la prima nazione del G7 a compiere questo passo.

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha subito condannato la decisione francese che, scrive in una nota, «premia il terrore». «Uno Stato palestinese in queste condizioni sarebbe un trampolino di lancio per annientare Israele, non per vivere in pace al suo fianco» commenta Netanyahu. Il ministro della Difesa israeliano, Israel Katz, aggiunge: «Non permetteremo la creazione di un'entità palestinese che danneggerebbe la nostra sicurezza e metterebbe in pericolo la nostra esistenza».

Quella di Macron è una scommessa diplomatica ad alto rischio, maturata da tempo ma rimasta a lungo sospesa. Il leader francese puntava a creare un "movimento" di paesi europei sul riconoscimento dello Stato palestinese, ma la prudenza di Germania e Regno Unito ha rallentato ogni iniziativa congiunta. L'accelerazione è arrivata nel mezzo della drammatica crisi umanitaria a Gaza mentre la Knesset ha votato una mozione non vincolante che chiede l'annessione della Cisgiordania. Il gesto di Macron è destinato ad avere conseguenze nei rapporti con gli alleati occidentali. Gli Stati Uniti di Donald Trump restano fermamente contrari. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha evitato qualsiasi apertura su un eventuale riconoscimento unilaterale. Anche il premier britannico Keir Starmer mantiene una linea di cautela. Il for-

mato E3 (Francia, Germania, Regno Unito) ha convocato una riunione straordinaria per affrontare la crisi umanitaria a Gaza e sarà inevitabile ora che i leader parleranno anche di questa decisione francese.

Fonti diplomatiche a Parigi precisano che la decisione è stata coordinata con l'Arabia Saudita, che gioca un ruolo chiave nei tentativi di stabilizzazione della regione. L'Eliseo ha informato preventivamente anche la Casa Bianca. Nonostante l'opposizione prevedibile di Usa e Israele, la Francia spera di riattivare così una prospettiva politica che sblocchi l'attuale stallo.

Il pressing europeo arriva nel momento più delicato per i negoziati tra Hamas e Israele che sono sul punto di rottura. Dopo qualche giorno di cauto ottimismo, americani e israeliani ieri hanno ritirato le delegazioni da Doha, una mossa apparentemente coordinata per fare pressioni sul gruppo palestinese accusato di voler sabotare l'intesa. Hamas, ha detto l'inviato americano Steve Witkoff, sta dimostrando «egoismo»: «Sebbene i mediatori abbiano compiuto grandi sforzi, Hamas non sembra coordinarsi o agire in buona fede. Valuteremo ora opzioni alternative per riportare a casa gli ostaggi e cercare di creare un ambiente più stabile per la popolazione di Gaza». Non ha chiarito quali «opzioni alternative» gli Stati Uniti stiano prendendo in considerazione, ma i nodi sono soprattutto due: la fine della guerra e i prigionieri.

La proposta americana prevede una tregua di 60 giorni durante la

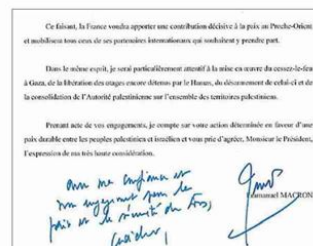
quale verrebbero rilasciati 10 ostaggi israeliani vivi e 18 morti mentre si continuerebbe a negoziare per la fine del conflitto. Hamas vuole garanzie dagli americani che dopo i 60 giorni il conflitto finisca. Israele invece non vuole chiudere l'offensiva militare fino a quando Hamas non accetterà il disarmo e l'esilio dalla Striscia (senza salvataggi per i comandi di Hamas a Gaza). A bloccare le trattative sono anche le richieste del gruppo islamista sui prigionieri palestinesi da rilasciare in cambio degli ostaggi israeliani: 200 detenuti che stanno scontando l'ergastolo per aver ucciso israeliani e 2.000 arrestati a Gaza dopo il 7 ottobre, numeri superiori rispetto ai 125 e 1.200 proposti inizialmente. Secondo i media israeliani, Hamas pretenderebbe anche la liberazione di miliziani coinvolti negli attacchi del 7 ottobre. «Se Hamas scambia la nostra disponibilità a raggiungere un accordo per debolezza si sbaglia di grosso», ha detto Netanyahu.

Dalla Costa smeralda, dove è arrivato ieri, Witkoff deve giocare una delicata partita a scacchi per riannodare i fili della trattativa. L'inviato Usa alloggia in un hotel di Porto Cervo e oggi dovrebbe incontrare nuovamente emissari del Qatar e degli Emirati, non è chiaro se anche il ministro israeliano Ron Dermer, fedelissimo di Netanyahu. Gli incontri dovrebbero avvenire a Golfo aranci, su uno yacht della famiglia al Thani, l'emiro del Qatar che possiede alberghi di lusso e persino un ospedale in Sardegna.

**Scommessa diplomatica
ad alto rischio dell'Eliseo
il gesto è destinato
ad avere conseguenze
nei rapporti con gli alleati
occidentali**



**Il presidente francese
Emmanuel Macron ha
pubblicato su X la lettera con
cui annuncia il riconoscimento
dello Stato palestinese**



Peso: 1-15%, 2-58%, 3-29%



REUTERS



Peso:1-15%,2-58%,3-29%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Inchiesta di Milano i pm: arresti necessari Scontro Anm-Nordio

Dopo gli interrogatori sull'inchiesta di Milano, la procura ribadisce la richiesta di arresto per i sei indagati che ritiene coinvolti in un «patto corruttivo» per operazioni di «vasta speculazione edilizia». L'architetto Scandurra si difende: «Quei soldi erano le mie parcelle, non tangenti». Intanto l'Anm ha pubblicato una lettera del '94 firmata anche da Carlo Nordio, allora pubblico ministero

a Venezia, contro una riforma della giustizia che avrebbe previsto la separazione delle carriere.

di **CARRA, CERAMI, DI RAIMONDO e ROMANO** da pagina 6 a 9

Milano, muro contro muro i pm: arresti necessari E si scava nei cellulari

La richiesta di misure cautelari ribadita alla fine degli interrogatori
Al setaccio i telefonini di Tancredi e Catella. «L'indagine inizia ora»

di **ROSARIO DI RAIMONDO**
MILANO

C'è una frase che tutti ripetono: «L'indagine comincia adesso». Con l'analisi dei cellulari sequestrati, tra gli altri, all'ex assessore Giancarlo Tancredi e al costruttore Manfredi Catella. Con l'ispezione dei pc e l'analisi di documenti e appunti. La richiesta di arresti per i sei indagati del «sistema», coinvolti secondo la Procura di Milano e la Guardia di finanza in un «patto corruttivo» per operazioni di «vasta speculazione edilizia» o per ottenere vie preferenziale nella commissione Paesaggio per l'approvazione dei cantieri, è all'inizio.

Nel *day after* della maratona di interrogatori (dodici ore) di chi rischia il carcere o i domiciliari - durante i quali le difese hanno cercato di allontanare ipotesi corruttive e hanno parlato di «giudizi morali» e di «processo nei confronti dell'intera città» - da parte di chi indaga tra

spiaiono alcuni punti fermi. Nessun teorema o giudizio morale ma soltanto fatti, in un'indagine che punta a capire come funziona un «sistema» con il quale, secondo l'accusa, i costruttori dettano ormai le regole, in un contesto di conflitti d'interesse, di architetti a libro paga dei big del mattone ma allo stesso tempo «giudici» dei loro progetti. Le arringhe non scalfiscono alcune certezze. Tanto che i pm mercoledì hanno reiterato le richieste di arresto per proseguire le indagini. Il gip deciderà nei prossimi giorni se sono necessarie misure cautelari.

L'indagine sale di livello perché dai contatti si punta a capire, sul piano politico e imprenditoriale, gli interessi in gioco e le relazioni inquinate dai conflitti d'interesse. Dalle nuove carte si scoprono le pressioni sui dirigenti dell'Urbanistica in Comune. «Ha subito mai minacce da

qualcuno interessato alle pratiche edilizie?», chiedono gli investigatori lo scorso 11 luglio al direttore Marino Bottini. Minacce no, ma racconta di un avvocato dei costruttori, il cui nome in passato è già emerso nelle carte perché tra coloro che hanno messo mano al testo sul «Salva Milano»: «Un mese fa mi ha mandato una mail per chiedere un incontro per discutere del cambio di destinazione d'uso di un'area (...). Mi ha citato in giudizio personalmente davanti al Tar, insieme ad altri colleghi, direttori e funzionari, riguardo a un progetto». Si trattava dell'ampliamento di un edificio. Per il dirigente serviva un «piano attua-



tivo», un percorso più lungo. «Ho dovuto attivare la mia assicurazione e tutela legale». Sei ricorsi contro altrettanti funzionari che «si erano espressi sfavorevolmente rispetto all'intervento», conferma il direttore della Rigenerazione urbana Guido Riganti, più un'azione con-

tro il Comune, l'unica che sarebbe rimasta in piedi. Un clima pesante. Bottini ricorda inoltre di quando Giuseppe Marinoni - ex presidente della commissione per il Paesaggio, che rischia il carcere - arriva dall'assessore Tancredi per mostrargli il "piano" di interventi in nove punti della città, secondo i pm una mossa

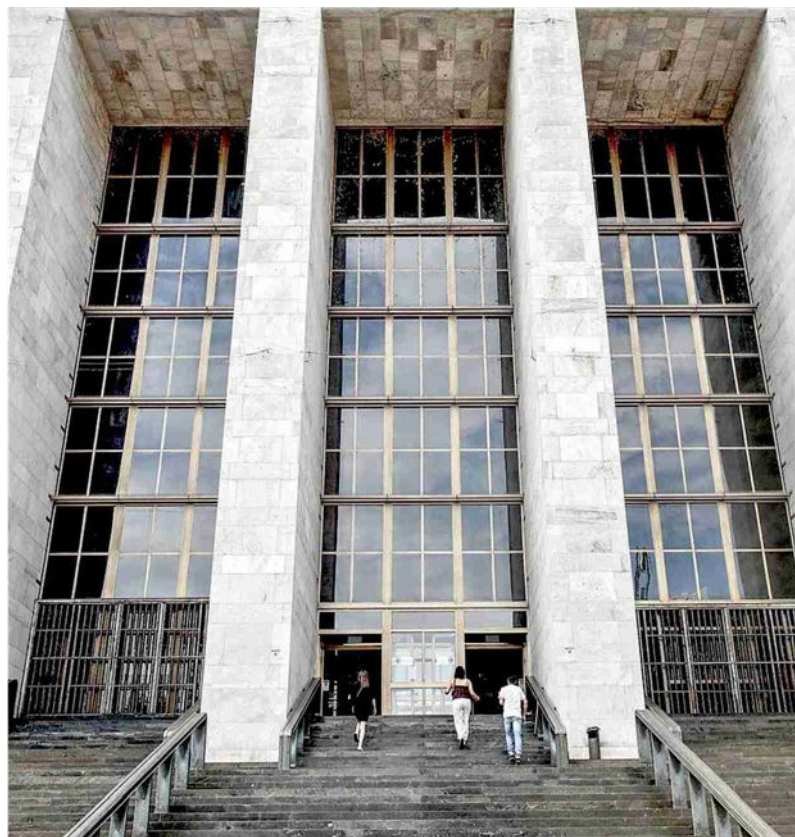
speculativa «con gli appoggi del Comune». Idee «che mi apparivano improbabili», dice Bottini.

C'è infine un giallo. Nella sua memoria, l'avvocato Giacomo Lunghini, difensore dell'architetto Alessandro Scandurra, ex componente della Commissione paesaggio indagato per corruzione, scrive che nel 2022 ci sarebbe stato «un errore da parte di qualcuno in Comune». Quell'anno i commissari firmano una dichiarazione e si impegnano a seguire le regole contro i conflitti d'interesse: non possono "votare" i progetti se li hanno seguiti loro. In realtà la norma sarebbe ancora più

restrittiva e amplia le incompatibilità. Ma il patto che loro firmano è solo sulla prima ipotesi. E quella dichiarazione «non era corretta», dice l'avvocato per scagionare Scandurra dalle accuse di falso. Come dire: se ha sbagliato lo ha fatto in buona fede firmando carte. Il pasticcio è confermato da una funzionaria («Un mero errore di qualcuno...») e sottolineato dalla Gdf.

A palazzo di giustizia si attende un salto di qualità dall'esame degli strumenti informatici sequestrati a politici e imprenditori

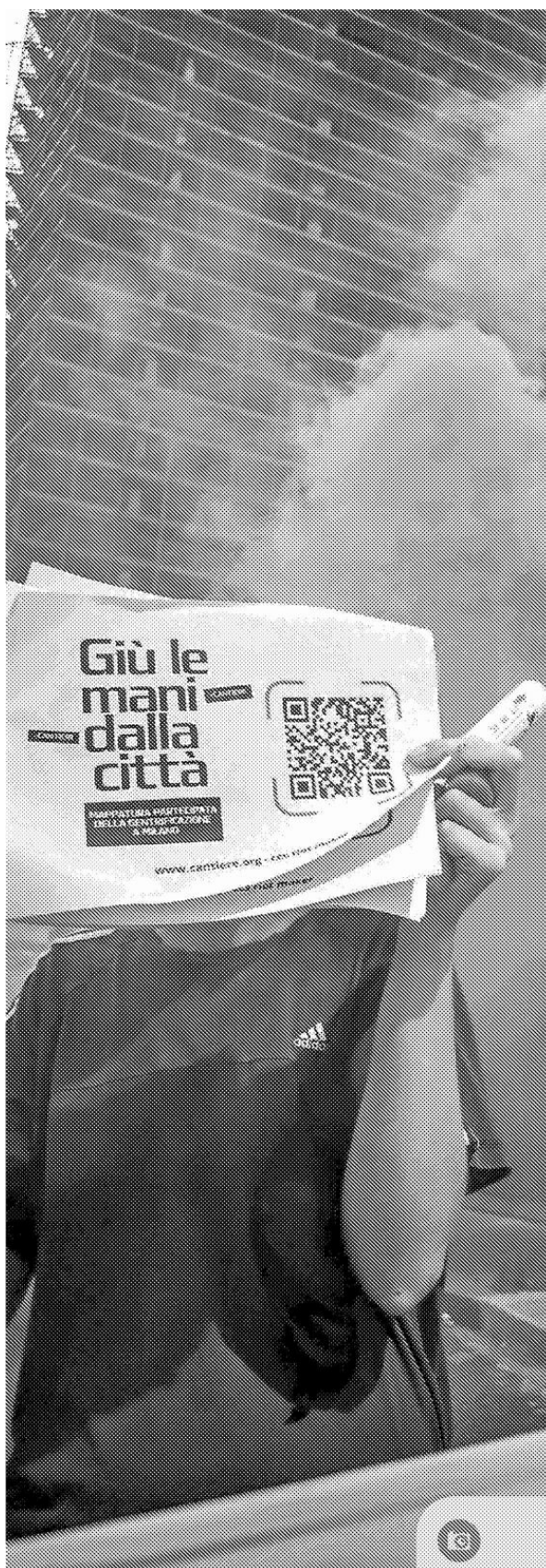
Nei verbali dei dirigenti del Comune i timori per le pressioni dei legali dei costruttori. E c'è chi si è dovuto rivolgere a sua volta a degli avvocati



Palazzo di Giustizia a Milano dove mercoledì si è svolta la maratona degli interrogatori



Peso: 1-6%, 8-63%, 9-25%



Monti "Sì al gas dagli Usa ma solo il mix energetico ci renderà indipendenti"

I ricavi dei primi sei mesi in crescita a 9,45 miliardi per il produttore di elettricità, ma l'utile si è ridotto a 178 milioni

L'INTERVISTA
di **EMMA BONOTTI**
MILANO

Dipendente prima dal metano russo, poi da quello algerino e ora sempre più legata al gas naturale liquefatto (Gnl). Negli ultimi anni, l'Europa ha dovuto tracciare nuove rotte per proteggere la propria sicurezza energetica. Rotte spesso più lunghe, verso i Paesi del Golfo o gli Stati Uniti, dove incontra il favore del presidente Trump ad accrescere le esportazioni. In uno scacchiere mondiale in continuo movimento, il Gnl, spiega l'amministratore delegato di Edison, Nicola Monti, assume un ruolo «sempre più strategico» per il Vecchio continente.

Ingegner Monti, le importazioni di metano liquido hanno superato i flussi via tubo verso l'Italia. Come spiega questo sorpasso?

«Dopo la guerra in Ucraina, il Gnl, soprattutto quello Usa, è diventato sempre più centrale perché permette maggiore diversificazione, aumentando la sicurezza energetica e la competitività dei prezzi. Nel 2017,

in tempi non sospetti, Edison ha siglato un accordo ventennale con la statunitense Venture Global per portare il gas liquefatto in Italia».

Avete chiuso il primo semestre con ricavi in crescita a 9,45 miliardi di euro, ma un margine operativo lordo in contrazione, a 736 milioni e l'utile a 178 milioni. Cosa succede?

«I numeri sono buoni e in linea con le attese. Il margine ha risentito di condizioni di mercato».

Ma il Gnl non è più caro del gas "via tubo"?

«La diversificazione di rotte e fonti aiuta a stabilizzare i prezzi dell'energia e a limitarne la volatilità. In passato attingevamo parecchio dai gasdotti che, con un'offerta abbondante, mantenevano i prezzi più contenuti. È vero che il Gnl ha dei costi aggiuntivi, ma quando crescerà l'offerta, i prezzi rallenteranno».

Confindustria è al lavoro su una proposta da presentare al governo per garantire agli energivori alcuni terawattora a prezzi calmierati. Cosa ne pensa?

«In Italia l'energia è più cara che in altri Paesi dell'Unione perché il mix è poco diversificato e troppo legato al gas. Per ridurre il costo per le imprese, una soluzione è la stipula di contratti bilaterali, i PPA, con cui ci si impegna a fornire energia elettrica rinnovabile a prezzo fisso per un lungo periodo. È una forma di disaccoppiamento del prezzo dell'elettricità dal gas già ora applicabile. Intanto gli operatori

devono essere agevolati per costruire nuove fonti rinnovabili e le aste come il Fer X sono indispensabili per dare visibilità di lungo termine sui prezzi e ridurre il rischio di mercato. In futuro,

auspichiamo che anche il nucleare possa contribuire alla diversificazione del mix».

Parteciperete alle prossime aste in autunno?

«Sì, sia a quelle dedicate agli impianti rinnovabili (Fer X) sia a quella per le batterie (Macse). Attendiamo anche l'asta sui pompaggi, così come vorremmo che fosse fatta chiarezza sulle concessioni idroelettriche, in parte già scadute».

Sul mercato, invece, vi guardate intorno? C'è chi dice che con Hera ci sia una sfida aperta per il pacchetto di un milione di clienti Unoenergy.

«È un'operazione sul mercato e come tale la osserviamo, non ho altro da aggiungere. Cerchiamo sempre di cogliere eventuali opportunità di consolidamento, soprattutto in business strategici come la produzione di energia, i clienti e i servizi».



Peso: 41%



Già nel 2017
abbiamo iniziato
a rivolgerci agli
Stati Uniti,
che hanno
assunto un
ruolo strategico



I nostri numeri
registrati
a giugno sono
buoni e in linea
con le attese

NICOLA MONTI
AD DI EDISON



Peso:41%

Il diritto internazionale va rispettato, sì, ma solo dall'Idf mentre Hamas può calpestare la Convenzione di Ginevra

I terroristi usano i civili come scudi umani e gli ostaggi come arma di ricatto. Ma i pro-Pal tacciono

■ Giuliano Cazzola

Hanno dovuto ricredersi coloro che negli ultimi giorni, dopo la telefonata tra il Pontefice e il premier israeliano, avevano notato (o forse solo sperato) un tono diverso di Leone XIV rispetto a quello del Cardinale Pietro Parolin a proposito del bombardamento delle chiese cristiane della Sacra Famiglia a Gaza. Anche il Santo Padre, secondo i commentatori, si riferiva a Israele quando invitava perentoriamente a "osservare il diritto umanitario e a rispettare l'obbligo di tutela dei civili nonché il divieto di punizione collettiva, di uso indiscriminato della forza e lo spostamento forzato della popolazione". La Santa Sede si è prodigata al massimo livello nel chiedere un'iniziativa internazionale per il cessate il fuoco. In più nelle ultime ore si è aggiunta l'autorevole testimonianza del Cardinale Pierbattista Pizzaballa sulle condizioni disperate delle popolazioni civili, le cui peripezie e sofferenze non possono non suscitare lo sdegno delle persone e delle comunità civili.

Possiamo aggiungere la nostra voce a quanti (sono la stragrande maggioranza) chiedono a Israele di farsi carico dei disastri umanitari quotidiani a cui assistiamo impotenti nella Striscia. A una democrazia si può chiedere di più perché può dare di più proprio in forza dei suoi ordinamenti e dei suoi valori. Tanto più che in Israele agiscono liberamente le opposizioni e non è conculcata la libertà di stampa. Eppure, le avanguardie pro-Pal non tengono conto di queste differenze e hanno preso di mira non solo gli israeliani, ma gli ebrei in tutto il mondo. Ma è inaccettabile che in quella tragedia si continuino a ignorare le gravi responsabilità di Hamas, non solo per aver iniziato il conflitto, ma per continuare a opporsi a proposte ragionevoli e possibili per arrivare a un cessate il fuoco. Poi è purtroppo evidente che i combattimenti in quella Striscia densamente popolata producono effetti devastanti inevitabili, soprattutto quando i palestinesi non vengono tutelati, ma esposti a morire per la causa, in violazione dell'articolo 28 della Convenzione IV di Ginevra sulla protezione dei civili in caso di conflitto ("Nessuna persona protetta potrà essere utilizzata per mettere, con la sua presenza, determinati punti o determinate regioni al sicuro dalle

operazioni militari").

C'è anche un altro aspetto che merita di essere sottolineato. Prendiamo l'accusa riguardante "lo spostamento forzato della popolazione". Lo spettacolo è penoso nell'osservare quelle moltitudini che si muovono da un capo all'altro del territorio portando con sé le loro misere masserizie. Ma non è paradossale - queste peregrinazioni avvengono per una loro maggiore sicurezza possibile. L'Idf ha l'obbligo di agire così. I trasferimenti forzati sono proibiti, ma la potenza occupante potrà procedere allo sgombero completo o parziale di una determinata regione occupata qualora la sicurezza della popolazione o impellenti ragioni militari lo esigano. In Ucraina non esiste che l'esercito russo comunicasse dove intende scaricare centinaia di droni per invitare allo sgombero la popolazione civile, che invece rimane l'obiettivo preferito.

Quanto poi alla vicenda degli aiuti umanitari, l'articolo 23 stabilisce che l'obbligo di concedere il libero passaggio degli invii è subordinato alla condizione che non vi sia alcun serio motivo di temere che gli invii possano essere sottratti alla loro destinazione; che il controllo possa non essere efficace; che il nemico possa trarne evidente vantaggio per i suoi sforzi militari o la sua economia, sostituendo con questi invii delle merci che avrebbe altrimenti dovuto fornire o produrre, oppure liberando delle materie, dei prodotti o dei servizi che avrebbe altrimenti dovuto destinare alla produzione di tali merci. La



Peso: 33%

potenza che permette il passaggio degli invii può porre come condizione per la sua autorizzazione che la distribuzione ai beneficiari avvenga sotto il controllo, eseguito sul posto, delle potenze protettrici. L'articolo 34 proibisce la cattura di ostaggi.



Ma questo divieto non lo ricorda mai nessuno. Anzi, è ritenuto normale che Hamas negozi pure sui cadaveri.

Intanto l'impudenza è arrivata al punto che Francesca Albanese, candidata da Giuseppe Conte al premio Nobel per la Pace con il sostegno di migliaia di firme, ha scritto e pubblicato un saggio dal titolo l'accuse. Una vera e propria eterogenesi dei fini, perché Émile Zola utilizzò quel titolo per gli articoli su L'Aurore contro l'antisemitismo. Credo che lo scrittore francese si rivolterà nella tomba.



Peso: 33%

L'ECONOMISTA

Economia del mare Zanetti: «Trasformarla in leva competitiva»

■ Ilaria Donatio

a pag. 9 ■

Economia del Mare, Confindustria lancia la sfida Zanetti: «Porti, flotte e capitale umano i pilastri»

Con oltre 230mila imprese e l'11,3% del PIL, il sistema marittimo italiano occupa un ruolo centrale, ma persistono alcune difficoltà
Il delegato di Confindustria Mario Zanetti: «Snellire le regole e investire sui talenti per rafforzare la competitività nel Mediterraneo»

■ Ilaria Donatio

C'è un'Italia che si affaccia sul mare con oltre ottomila chilometri di coste, un milione di addetti, 230mila imprese e un valore pari all'11,3% del PIL. Eppure, l'Economia del Mare continua a essere percepita più come vocazione che come industria. Confindustria prova a cambiare questa narrazione, investendo per la prima volta su una delega specifica. Al centro, la volontà di trasformare vantaggi geografici in leve competitive, semplificando regole e rafforzando le infrastrutture. Ne parliamo con Mario Zanetti, delegato del Presidente Orsini per l'Economia del Mare.

Quale ruolo ricopre oggi l'Economia del Mare nel sistema industriale nazionale, e come si inserisce nella visione strategica di Confindustria?

«Il Presidente Orsini ha istituito una delega specifica sull'Economia del Mare, a testimonianza del suo valore strategico per il Paese. Parliamo di un ecosistema industriale articolato, che coinvolge oltre 230mila imprese, un milione di lavoratori, con un valore di 216,7 miliardi di euro, pari all'11,3% del PIL (fonte: Osservatorio OsserMare e Centro Studi Tagliacarne - Unioncamere). Confindustria, unica realtà nazionale a rappresentare l'intero settore, promuove una visione integrata fondata su una governance efficace e sull'interconnessione delle filiere. Il mare deve rappresentare una leva competitiva essenziale per l'Italia nello scenario euro-mediterraneo. In

un contesto geopolitico segnato dalla ridefinizione degli equilibri globali e dalla necessità di rafforzare l'autonomia strategica europea, l'Italia ha l'opportunità di rilanciare la propria vocazione marittima. Confindustria è pronta a fare la sua parte, con visione e responsabilità industriale».

L'Italia dispone di rilevanti infrastrutture per l'Economia del Mare, non sempre pienamente valorizzate. Quali sono le criticità sistemiche che ostacolano la piena competitività internazionale?

«Con oltre 8.000 chilometri di coste e una posizione geografica strategica nel cuore del Mediterraneo, l'Italia vanta porti d'eccellenza e un'industria cantieristica leader a livello mondiale. Tuttavia, persistono inefficienze logistiche e ostacoli regolatori. Il sistema autorizzativo è troppo complesso, mentre l'accessibilità retroportuale e il raccordo con le reti terrestri non sono ancora all'altezza delle sfide globali. Per colmare questo divario è necessario rafforzare l'intermodalità e incentivare lo spostamento dei traffici dalla gomma al mare, potenziare la capacità logistica e promuovere condizioni normative più semplici e orientate alla competitività. Occorre adottare una visione sistemica e multilivello, capace di trasformare i vantaggi geografici in



Peso: 1-2%, 9-68%

vere leve industriali».

I porti sono chiamati a diventare veri hub energetici. Quali strumenti fiscali e industriali sono necessari per accompagnare questa trasformazione?

«La transizione energetica del sistema portuale rappresenta una delle sfide più rilevanti per il futuro dell'Economia del Mare. È fondamentale realizzare impianti di alimentazione elettrica da terra, diffondere infrastrutture per LNG, idrogeno e biocarburanti, ed elettrificare le banchine. Per sostenere questo percorso occorrono misure fiscali efficaci, come la destinazione dei proventi ETS nel settore, strumenti stabili di credito d'imposta e prevedere che l'ETS sia sostituito nel momento in cui entrano in vigore regole globali come l'IMO Net-Zero Framework. Digitalizzazione, 5G e automazione devono accompagnare questa trasformazione, migliorando l'efficienza dei processi. Solo così i porti italiani potranno essere protagonisti della nuova geografia energetica europea».

Il modello di governance portuale appare ancora disallineato. Cosa sarebbe necessario fare?

«L'attuale modello di governance ha mostrato importanti limiti operativi. Serve una guida strategica forte a livello centrale, affiancata da una governance territoriale che sia non solo rappresentativa ma anche realmente partecipativa delle realtà economiche locali. È necessario superare sovrapposizioni di competenze, valorizzare l'autonomia gestionale delle Autorità di Sistema Portuale e garantire una regolamentazione più omogenea del sistema concessorio. Ma la questione centrale resta culturale prima ancora che normativa. Dobbiamo costruire una visione unitaria della logistica nazionale, fondata su innovazione, semplificazione, sostenibilità e intermodalità. Solo così l'Italia potrà consolidare il proprio ruolo di porta naturale dell'Europa sul Mediterraneo».

In che modo le imprese del comparto stanno affrontando la doppia transizione, ecologica e digitale?

«Il settore si sta adattando con pragmatismo e dinamismo. La cantieristica investe in tecnologie sostenibili, propulsioni alternative e automazio-

ne, mentre comparti come la pesca necessitano di misure dedicate per l'ammodernamento delle flotte. L'innovazione è un fattore abilitante per la competitività e per rispondere agli stringenti regolamenti europei. Confindustria promuove un ecosistema favorevole allo sviluppo tecnologico, consapevole che l'Economia del Mare non potrà consolidare il proprio ruolo strategico senza investimenti in digitalizzazione, sostenibilità e innovazione».

Il capitale umano è il vero volano della competitività. Come rafforzare il legame tra formazione, impresa e attrazione di talenti?

«Il grave mismatch tra domanda e offerta di competenze è una criticità strutturale. Servono percorsi mirati e coerenti con le esigenze del sistema produttivo. Occorre rafforzare ITS e Università, semplificare l'accesso alle professioni marittime e sviluppare nuove competenze per le transizioni. Confindustria propone di inserire l'Economia del Mare nel Piano Mattei, con focus su formazione e professioni. L'obiettivo è colmare la carenza di personale qualificato e offrire ai giovani africani concrete opportunità professionali nel settore. Ma oltre alle politiche, serve una nuova narrazione: dobbiamo raccontare ai giovani che qui ci sono opportunità di carriera qualificate, internazionali, ben retribuite e coerenti con le sfide ambientali del futuro».

Se dovesse indicare tre priorità per rilanciare strutturalmente l'Economia del Mare, quali sarebbero?

«La strategia indicata da Confindustria poggia su tre assi fondamentali: infrastrutture e portualità, vettori e flotte, persone e competenze. Servono inoltre tre leve abilitanti: risorse adeguate a investimenti sostenibili e digitali, una semplificazione normativa efficace e una strategia di comunicazione capace di far emergere il valore delle filiere del mare. Il nostro obiettivo è chiaro: creare condizioni favorevoli allo sviluppo, rafforzare la competitività e contribuire alla leadership italiana nello scenario mediterraneo e globale. In conclusione, per garantire la competitività e la sostenibilità dell'Economia del Mare, serve una visione strategica condivisa tra industria e istituzioni, una governance efficace e investimenti mirati su infrastrutture, flotte e capitale umano. Confindustria si pone come interlocutore principale per tradurre le criticità in azioni concrete, favorendo il dialogo con i Ministeri competenti e promuovendo un ecosistema formativo, produttivo e normativo più moderno e competitivo».

Il mare deve essere una leva competitiva essenziale per l'Italia nello scenario euro-mediterraneo



Peso: 1-2%, 9-68%

**Occorre una visione
sistemica capace
di trasformare
i vantaggi geografici
in leve industriali**

Nella foto
**Mario
Zanetti**

**Dobbiamo costruire
un sistema unitario
della logistica
nazionale, fondato
sull'innovazione**



Peso:1-2%,9-68%

Inverno demografico, al 2060 l'Italia perderà 12 milioni di lavoratori attivi

Rapporto Ocse

Una caduta vertiginosa del 34%: Italia quattro volte peggio della media Ocse
Se non sale la produttività il Pil pro capite scenderà in media dello 0,5% annuo

L'inverno demografico colpisce l'Italia: la popolazione in età lavorativa diminuirà del 34% entro il 2060, ad un ritmo oltre 4 volte peggiore della media dei 38 Paesi Ocse. Sono 12 milioni di persone in meno. È lo scenario dell'Employment outlook dell'Ocse presentato ieri al Cnel. Nello stesso periodo il rapporto tra occupati e popolazione totale nel nostro Paese diminuirà di 5,1 punti percentuali. Se la

crescita annuale della produttività del lavoro rimarrà invariata, si prevede un calo del Pil pro capite dello 0,5% annuo. **Giorgio Pogliotti** — a pag. 3

Lavoratori, in Italia calo al 2060 di quattro volte la media Ocse

Rapporto Ocse. L'inverno demografico produrrà il contraccolpo più forte in Italia, dove tra 35 anni ci saranno 12 milioni di persone in meno in età lavorativa, con un calo del 34% contro l'8% dei 38 Paesi

Giorgio Pogliotti

L'inverno demografico produrrà il contraccolpo più forte in Italia, dove la popolazione in età lavorativa diminuirà del 34% entro il 2060, ad un ritmo oltre 4 volte superiore della media Ocse (8%): sono 12 milioni di persone in meno. Nello stesso periodo il rapporto tra occupati e popolazione totale nel nostro Paese diminuirà di 5,1 punti percentuali. Se la crescita annuale della produttività del lavoro rimarrà al livello del periodo 2006-2019 (0,31% in Italia), si prevede che il Pil pro capite diminuirà a un tasso annuo dello 0,5%: con un -22% nel 2060.

È questo lo scenario tracciato dall'Employment outlook dell'Ocse presentato ieri al Cnel che individua una serie di policy per contrastare gli effetti dell'invecchiamento della popolazione sulla crescita del Pil pro capite. Un primo ambito di interven-

to consiste nel mobilitare le risorse lavorative inutilizzate, colmando il divario di genere nell'occupazione di almeno due terzi, valorizzando i giovani, attivando i lavoratori anziani in buona salute e promuovendo l'immigrazione regolare. «Su ognuno di questi ambiti — ha spiegato il presidente del Cnel, Renato Brunetta — stiamo lavorando da oltre due anni, con un programma organico, a cominciare dal divario occupazionale di genere che supera i 17 punti percentuali, tra i più alti dell'Ue. Il tasso di permanenza nell'inattività delle donne è 4 punti superiore a quello degli uomini. Solo il 20% delle ragazze immatricolate sceglie corsi Stem, contro il 40% dei ragazzi. Secondo l'Ocse ridurre il divario di genere, soprattutto tra i giovani, potrebbe aumentare la crescita annua del Pil pro capite nazionale di oltre 0,35 punti entro il 2060, il maggior

contributo tra i Paesi Ue».

Servono poi politiche che incentivino una permanenza più lunga nel mercato del lavoro, anche se negli ultimi vent'anni i tassi di occupazione dei lavoratori in età avanzata in Italia sono aumentati di 31,8 punti percentuali per le persone di età compresa tra i 55 e i 59 anni (rispetto ad un aumento di 13,7 punti percentuali dell'Ocse) e di 25,7 punti percentuali per le persone tra i 60 e i 64 anni (20,1 i punti percentuali



Peso: 1-8%, 3-40%

dell'Ocse), grazie all'aumento dell'età pensionabile prevista dalle leggi. «L'occupazione degli italiani di età compresa tra i 60 e i 64 anni - ha evidenziato Andrea Bassanini, senior economist dell'Ocse - rimane ben inferiore alla media Ocse. In questa fascia d'età il tasso di occupazione italiano era pari al 47% nel 2024, contro il 56% della media Ocse. Circa la metà dei paesi Ocse ha tassi oltre il 60%». Decisiva è la partecipazione dei giovani: «Il nostro potenziale non utilizzato - ha spiegato Brunetta - è tra i più alti dei Paesi Ocse. Nel 2024 l'Istat ha rilevato 1,34 milioni di Neet con un'incidenza nel Mezzogiorno più che doppia rispetto al Nord. Servono incentivi per trattenere e attrarre talenti, politiche per migliorare i redditi reali delle coorti più giovani, che avvicinino la formazione tecnica e scientifica alle competenze richieste dalle imprese».

Per la crescita del Pil pro capite, un'altra leva è la produttività: se crescesse della metà del tasso osservato nell'Ocse negli anni 90 (circa l'1%), l'aumento annuale del Pil pro capite italiano potrebbe raggiungere l'1,34%, tuttavia «questo obiettivo appare dif-

ficile per l'Italia, date le performance degli ultimi decenni».

Un capitolo del rapporto riguarda i salari reali che in Italia hanno avuto il calo più significativo tra le principali economie dell'Ocse. Nonostante un aumento relativamente forte nell'ultimo anno, all'inizio del 2025 i salari reali erano ancora inferiori del 7,5% rispetto all'inizio del 2021. La perdita del potere d'acquisto è stata generata dall'impennata dell'inflazione post pandemia.

«I salari nominali dovrebbero aumentare in Italia del 2,6% nel 2025 e del 2,2% nel 2026 - ha aggiunto Bassanini -. Questi aumenti dovrebbero garantire ai lavoratori italiani guadagni in termini reali, dato che l'inflazione dovrebbe raggiungere il 2,2% nel 2025 e l'1,8% nel 2026». Secondo Elena Bonetti, presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla transizione demografica «il fenomeno va governato, occorre rivedere il sistema di welfare, comprese le pensioni, e aumentare la produttività per non portare il Paese alla recessione».

Quella di ieri è «la prima tappa di un percorso di confronto continuati-

vo tra il Cnel e l'Ocse» per il presidente delegato della Commissione dell'informazione, Michele Tiraboschi. Che ha ricordato come la Commissione dell'informazione «ha il compito di far esprimere alle forze sociali una periodica valutazione sull'andamento delle retribuzioni e sulla condizione del mercato del lavoro, per elaborare risultati da mettere a disposizione delle Camere, del Governo, delle parti sociali non solo per fini di studio, ma decisionali ed operativi».

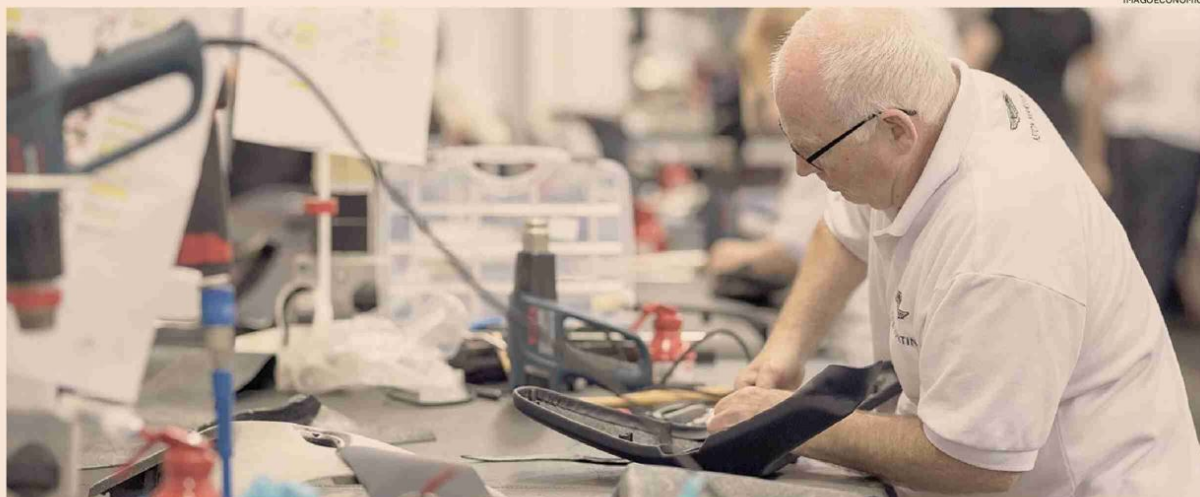
© RIPRODUZIONE RISERVATA

-7,5%

SALARI INFERIORI AL 2021

I salari reali in Italia ad inizio 2025 erano inferiori del 7,5% rispetto all'inizio del 2021, a causa dell'impennata inflazionistica. Secondo l'Ocse i

salari nominali dovrebbero aumentare del 2,6% nel 2025 e del 2,2% nel 2026 a fronte di un'inflazione che dovrebbe raggiungere il 2,2% nel 2025 e l'1,8% nel 2026.



Inverno demografico. In Italia la popolazione in età lavorativa diminuirà del 34% entro il 2060

IMAGOECONOMICA



Peso: 1-8%, 3-40%

STRATEGIE DI CRESCITA

SFIDA DEMOGRAFICA E POLITICHE INDUSTRIALI: INTEGRAZIONE NECESSARIA

di **Alessandro Rosina** — a pag. 3

L'analisi

LEGAME INSCINDIBILE TRA NASCITE E CRESCITA

di **Alessandro Rosina**

La demografia ha recentemente conquistato attenzione nel dibattito pubblico italiano. Purtroppo, va detto, in grave ritardo rispetto sia agli altri paesi con cui ci confrontiamo, sia ai tempi necessari per rispondere in modo adeguato alle sfide che pone. I contenuti delle audizioni svolte nelle scorse settimane dalla "Commissione parlamentare sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto" consente di farsi un'idea di quanto i vari soggetti istituzionali e gli enti di ricerca nazionali considerino particolarmente grave la situazione in cui ci siamo posti.

Può essere, allora, utile chiarire alcuni punti affinché il dibattito possa davvero portare ad un confronto costruttivo e non rimanere bloccato su letture contrapposte parziali.

Un primo punto riguarda il fatto che il problema non è in sé l'aumento dell'aspettativa di vita. È questa una sfida positiva che solo un paese confuso e incapace di gestire i cambiamenti del proprio tempo può trasformare in un fatto negativo. Quando diventa effettivamente un problema? Quando non si mettono le persone nelle condizioni di costruire basi solide di una lunga vita attiva e in salute, ma anche quando si creano accentuati squilibri quantitativi tra

generazioni a causa del continuo crollo delle nascite. I paesi in crisi demografica sono quelli più deboli su questi due aspetti.

Un secondo punto da chiarire è il fatto che nella parte finale della transizione demografica tutti i paesi tendono a scivolare sotto il livello di equilibrio nel rapporto tra generazioni, ovvero sotto i due figli per donna. Non tutti si trovano, però, nella stessa situazione. Le attuali donne francesi e svedesi arrivate a 45 anni presentano un numero medio di figli superiore a 1,8, questo significa che le future coorti che arriveranno a 45 anni entro la metà del secolo rimarranno sostanzialmente solide. La fecondità delle 45enni italiane è invece attorno a 1,35, con conseguenti coorti in entrata nell'età lavorativa che tendono a ridursi di circa un terzo. Attuare politiche efficaci, quindi, fa la differenza, ma è anche vero che esse vanno rinnovate e riadattate a esigenze e aspettative che mutano nel tempo.

L'accentuata diminuzione italiana della fecondità è senz'altro la causa dei nostri maggiori squilibri nel rapporto tra vecchie e nuove generazioni. È però altrettanto vero, qui sta il terzo punto da precisare, che non è più di per sé sufficiente un suo aumento per risolvere tali squilibri. Ciò per due motivi.

Il primo è che la persistenza della natalità su livelli bassi è

arrivata ad erodere la popolazione nell'età in cui si hanno figli. Il secondo motivo è il fatto che un aumento consistente delle nascite nei prossimi anni porterebbe a un più solido ricambio generazionale nel mercato del lavoro dal 2050 in poi. La ripresa della natalità è quindi condizione necessaria per non avere squilibri ancora più accentuati nei prossimi decenni, ma non consente da sola di dare risposte alle esigenze attuali. L'immigrazione adeguatamente gestita e regolata fornisce un doppio beneficio. Il primo è quello di compensare la riduzione della popolazione in età lavorativa andando direttamente incontro ai fabbisogni di aziende e organizzazioni in vari settori. Il secondo è di rafforzare la popolazione in età riproduttiva, contribuendo così a risolvere le nascite. Ma la stessa immigrazione non basta. Se non migliorano le politiche familiari,



Peso: 1-2%, 3-27%

di genere e generazionali, il nostro paese rimarrà poco accogliente e attrattivo: gli immigrati più dinamici e qualificati tenderanno a scegliere altri paesi o a considerare l'Italia solo come un paese di passaggio.

Nel complesso, il concetto che deve essere chiaro è che ciò che serve per far invertire la tendenza delle nascite, tende a far aumentare anche lo sviluppo economico del paese, il benessere delle famiglie e la sostenibilità sociale. Il prodotto interno lordo dipende da tre elementi: il numero di persone in età attiva, il tasso di occupazione, la produttività. Tutti questi fattori sono legati in modo interdipendente con i meccanismi delle dinamiche demografiche.

Ridurre il divario tra numero di figli desiderati e realizzati assieme ad adeguati flussi migratori consente al contingente di persone in età attiva di non indebolirsi troppo nel presente e nel prossimo futuro. Anche il tasso

di occupazione ha buoni margini di miglioramento a causa del nostro sottoutilizzo del capitale umano giovanile e femminile. Ma migliorando la transizione scuola-lavoro e il bilanciamento vita-lavoro, si mette chi desidera avere figli in migliori condizioni per averli. Interventi in questa direzione consentono, quindi, di agire in modo concomitante sia sugli effetti che sulle cause degli squilibri demografici, con benefici sia nel breve che nel medio periodo.

Va aggiunto che miglior ingresso e valorizzazione dei giovani nel mondo del lavoro e migliore conciliazione, come molti studi evidenziano, tendono a favorire ingaggio e clima aziendale, alimentando un possibile circuito virtuoso tra produttività e stipendi. In questo modo il paese diventa anche più attrattivo, ovvero più capace di far arrivare e trattenere chi cerca opportunità di piena valorizzazione.

Infine, prolungare la vita attiva ha un impatto sull'occupazione, ma aumenta la produttività solo se si investe sulla formazione continua e sulle modalità di collaborazione tra generazioni, combinando positivamente esperienza, competenze e nuove tecnologie.

È quindi evidente che solo un approccio che sappia inserire la questione demografica in modo sistemico nel contesto delle politiche di sviluppo competitivo del paese, può portare a solidi effetti positivi. L'obiettivo non è, però, di per sé quello di far crescere il pil e la natalità. È rendere l'Italia un paese in cui si può: lavorare bene, crescere bene sin dall'infanzia, vivere bene in tutte le fasi della vita, scegliere di rimanere, integrare positivamente esperienze e provenienze diverse. Puntiamo la barra in questa direzione e ci troveremo anche con più benessere economico e più figli desiderati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ciò che serve per far invertire la tendenza delle nascite, tende a far aumentare anche lo sviluppo economico



Peso: 1-2%, 3-27%

GIUSTIZIA

Cresce lo scontro tra Nordio e toghe L'intervento di Mattarella sul Csm

Sempre più aspro lo scontro tra la magistratura e il ministro Nordio sulla separazione delle carriere e altri fronti. Ieri, dopo lo stallo di mercoledì, il plenum del Csm ha approvato la pratica a tutela di Raffaele Piccirillo, il magistrato che aveva criticato il ministro nel caso Almasri. A sbloccare la situazione l'intervento del capo dello Stato Sergio Mattarella, che

pur non entrando nel merito, ha fatto sapere che non avrebbe assolutamente gradito la paralisi del Csm.

— a pagina 11

con *Politica 2.0* di **Lina Palmerini**

Politica 2.0

L'intervento di Mattarella per evitare la paralisi

di Lina
Palmerini



Pur non essendo entrato nel merito, Mattarella ha fatto sapere che non avrebbe assolutamente gradito la paralisi del Csm. Era successo, infatti, che il plenum era saltato per due volte dopo che i consiglieri laici di centro-destra avevano deciso di far mancare il numero legale. E restava pure l'opzione di continuare a farlo. È stato quindi il rischio – o la minaccia – di tenere bloccato l'organo di autogoverno della magistratura che ha imposto l'intervento del capo dello Stato (che presiede anche il Csm). Del resto, la legge è molto chiara e prevede proprio la paralisi del Consiglio come una delle cause di scioglimento. E su questa opzione Mattarella avrebbe

riflettuto. E allora, sarà stato per non correre il pericolo di essere "sciolti" che, alla fine, ieri i componenti laici non hanno fatto mancare il numero legale alle votazioni rimettendo in moto i lavori.

Va chiarito ancora, però, che l'intervento di Mattarella è stato strettamente funzionale, di sistema. Ecco, nulla a che fare con la sostanza di quanto si doveva votare. Tra l'altro la vicenda, tocca uno dei nervi più scoperti, cioè il rapporto tra toghe e ministro della Giustizia che è esplosa sul magistrato Raffaele Piccirillo dopo una sua intervista critica sul caso Almasri. Intervista che è diventata bersaglio di una polemica pubblica di Nordio contro di lui ed è su questo che si è espresso ieri il Csm approvando a maggioranza la pratica a tutela del sostituto procuratore della Cassazione Piccirillo, con i 5 voti contrari dei laici di centrodestra e un'astensione tra i togati.

Ora è evidente che tutto questo accade in un momento infuocato nei rapporti tra poteri dello Stato. Da un lato ci sono le inchieste che scuotono la politica, da Milano alle Marche, in contemporanea è stato appena approvato al Senato il Ddl costituzionale sulla separazione delle carriere, infine una tensione alle stelle tra Guardasigilli e toghe. Con tanto di scontro - ieri - pure con l'Anm che ha pubblicato un documento firmato da Nordio del '94 in cui lui si diceva contrario alla divisione delle carriere che invece oggi porta avanti. Naturalmente il ministro ha spiegato perché ha cambiato idea, ma non è questo il punto.

Il punto è che lo scontro disorienta i cittadini e rischia



Peso: 1-3%, 11-12%

di accompagnare il futuro referendum sulla riforma della giustizia con un clima da stadio. Allora è facile immaginare il disappunto di Mattarella solo ricordando tutte le volte che è intervenuto per ricondurre la dialettica dentro i confini istituzionali. E

pensare, pure, che quello di ieri non sarà il suo ultimo intervento in quella che è diventata un'arena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,11-12%

GENERATI 28 MILIARDI DI INVESTIMENTI

Orsini: «Zes unica è la via giusta Continuità a ciò che funziona»

La Zes unica «è la via giusta per la crescita del Paese. Serve dare continuità a questi strumenti efficaci che creano opportunità di sviluppo». Lo ha detto il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. La Zes unica, ha ricordato, «ha generato 28 miliardi di investimenti e 35mila posti di lavoro».

Madeddu — a pag. 18



Emanuele Orsini. Il presidente di Confindustria: la Zes unica, con le semplificazioni e col credito di imposta sugli investimenti al Sud, è uno strumento che funziona

Orsini: «Zes unica la strada giusta per l'Italia»

Assemblea

Il presidente Confindustria:
«Da dazi e cambio dollaro
danno enorme per le aziende»

Argiolas: «Per le imprese
della Sardegna meridionale
la sfida dell'energia»

Davide Madeddu

L'energia, i trasporti e la continuità territoriale. E poi digitalizzazione e innovazione. Ma anche Zes, costi per le imprese, dazi e burocrazia. Questi i temi al centro ieri dell'assemblea di Confindustria Sardegna meridionale (quest'anno celebra i cento anni di attività) che ha riconfermato l'imprenditore Antonello Argiolas presidente.

Per il presidente di Confindustria Emanuele Orsini «qualsiasi incremento di costo aggiuntivo per le nostre imprese in questo momento è un problema, ma non c'è solo il tema dazi. Un capitolo da non scordarci è quello del cambio dollaro-euro, a oggi vale il 13,5% in più con previsione possa arrivare a marzo al 20%. Bisogna lavorare anche sul cambio. In questo contesto, con dazi al 15%,

al momento la previsione è quella di perdere circa 22 miliardi verso gli Stati Uniti; ci saranno settori che terranno, altri che andranno in difficoltà. Tutto questo porta all'apertura di nuovi mercati; ci aspettiamo che l'Italia sostenga il Mercosur. Inoltre ci sono altri Paesi come

l'Arabia Saudita, quelli del Golfo, l'India che non vedono l'ora di avere i nostri prodotti». Senza dimentica-



Peso: 1-3%, 18-21%

re poi la questione della burocrazia che vale «78 miliardi l'anno». Poi la Zes unica che «con le semplificazioni burocratiche e col credito di imposta sugli investimenti al Sud, con uno stanziamento di risorse pubbliche di 4,8 miliardi negli ultimi due anni ha già generato 28 miliardi di investimenti e 35mila posti di lavoro, con un pil prodotto del 4%». «Questa è la via giusta da percorrere per la crescita del Paese - ha aggiunto Orsini -. Serve dare continuità a questi strumenti efficaci, che creano opportunità nelle politiche di sviluppo, dal Sud al Nord». Quanto alla Via della Seta, «il ragionamento è: quando esportiamo verso un Paese 65 miliardi e abbiamo un saldo positivo, questo a me piace, quando succede il contrario non mi piace. E oggi con la Via della Seta succede il contrario».

Temi condivisi dalle 700 imprese che aderiscono a Confindustria Sardegna meridionale e garantiscono occupazione a 25mila persone, come ribadito dal presidente Argiolas che ha sottolineato la necessità di una svolta nelle infrastruttu-

re e nella questione energetica giacché «la Sardegna non ha ancora il gas e solo adesso si sta lavorando per trovare una soluzione». E poi la continuità territoriale «duramente colpita dall'impatto della Direttiva Ets che ha generato, solo da dicembre scorso, un aumento del 30% nei costi di trasporto delle merci via mare per le imprese sarde». «Il persistente disallineamento tra domanda e offerta di competenze rimane una delle principali criticità che ostacolano la competitività del sistema produttivo, tema su cui da anni si batte Confindustria - ha aggiunto -. Fondamentale agire su scuole, ITS e Università affinché siano in grado di formare persone e profili coerenti con i reali fabbisogni del tessuto industriale».

All'orizzonte c'è l'attivazione del Master in Business Management della Luiss Business School, che partirà a novembre nella sede rinnovata dell'Associazione industriali a Cagliari.

Francesca Argiolas è stata nominata vicepresidente vicario. Definita anche la nuova squadra dei vice-

presidenti incaricati per area tematica. Si tratta di Carlo Guarrata (Saras) per la Transizione energetica; Davide Garofalo (Portovesme Srl) per gli Investimenti per lo sviluppo; Barbara Porru (Andesiti) per Aree industriali, economiche e doganali; Andrea Scroccu (Entusa Srl) per Relazioni industriali e sicurezza sul lavoro; Cristiana Vinci (Vinci&Campagna) per la Continuità territoriale aerea e marittima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMANUELE ORSINI
Presidente
di Confindustria



ANTONELLO ARGIOLAS
Presidente
Confindustria
Sardegna
meridionale



Peso: 1-3%, 18-21%

NEL 2024 HA FUNZIONATO SOLO CINQUE GIORNI PER VENTI PERSONE. IL VIMINALE: PRIMA LA GESTIONE DEI MIGRANTI COSTAVA DI PIÙ

Centri migranti in Albania: 114mila euro al giorno

Per il cpr in Albania un costo giornaliero di 114 mila euro. I dati nel report "Trattenuti". - PAGINE 2 E 3



Il salasso del cpr in Albania "Spesi 114 mila euro al giorno" Schlein: Meloni chieda scusa

L'analisi di ActionAid e Università di Bari: "Costoso, inumano e inutile"
I dati record sulla permanenza di 20 migranti, poi liberati. Oggi ce ne sono 26

ROMA

Un costo giornaliero di 114 mila euro, pagamenti all'ente gestore per 570 mila. Solo per la costruzione dei centri in Albania sono stati spesi 75 milioni. Una cifra sproporzionata, uno spreco di denaro pubblico, che fanno del protocollo con Tirana «il più costoso, inumano e inutile strumento nella storia delle politiche migratorie italiane».

Il giudizio impietoso è contenuto in un report dal titolo "Trattenuti", realizzato da ActionAid e università di Bari, che per la prima volta ricostruisce tutte le spese del governo Meloni per le due strutture realizzate oltre l'Adriatico. E che ha già sollevato un polverone politico con tutta l'opposizione che gri-

da allo scandalo.

Nello specifico, a Gjadër sono stati realizzati 400 posti. Nel cpr (centro per il rimpatrio) fino allo scorso lunedì c'erano solo 26 persone. Per la costruzione del centro e della struttura di primo passaggio di Shëngjin sono stati sottoscritti contratti per 74,2 milioni. Secondo il report l'allestimento di ogni singolo posto è costato quindi oltre 153 mila euro. Una spesa eccessiva se confrontata con le analoghe strutture in Italia: per esempio, il centro di Porto Empedocle con 50 posti effettivi, è costato 1 milione di euro, poco più di 21 mila euro a posto. Inoltre, stando ai dati tra metà ottobre e fine dicembre 2024, nei cinque giorni in cui i centri sono stati pienamente operativi, sono stati spesi 114 mila euro al giorno per detenere 20 persone (poi liberate).

Secondo i ricercatori che hanno curato il rapporto, ol-

tre a essere dispendiose le due sono anche inutili perché nei centri per il rimpatrio in Italia oggi ci sono diversi posti liberi. «Alla luce di ben 263 posti vuoti sul totale di 1164 disponibili - spiega Fabrizio Coresi, esperto di migrazioni per ActionAid - Utilizzare il cpr di Gjadër per detenere la popolazione straniera irregolare presente in Italia appare del tutto irrazionale e illogico».

Quasi inesistente è poi l'effetto deterrenza. Nel 2024, dai cpr italiani sono stati rimpatriati solo il 10,4% delle persone che hanno ricevuto



Peso: 1-6%, 2-36%, 3-10%

un provvedimento di allontanamento, il minimo storico dal 2014: «L'utilizzo della detenzione come strumento della politica d'asilo segna un cambio di paradigma epocale, che pone gravi interrogativi circa gli obiettivi di uno strumento così impattante sui diritti fondamentali delle persone» aggiunge Giuseppe Campesi, dell'Università di Bari.

I dati diffusi ieri hanno fatto alzare un coro unanime di indignazione nel centro sinistra. Molto duro il commento della segretaria del Pd, Elly Schlein: «Giorgia Meloni deve chiedere scusa agli italiani, perché i numeri relativi ai costi della sua illegale operazione Albania sono un insulto anche a quei milioni di perso-

ne che oggi si trovano in difficoltà - sottolinea -. Non solo viola i diritti fondamentali dei migranti, tanto che quelle prigioni sono rimaste vuote.

Ma dopo aver passato anni a blaterare contro i famosi 35 euro al giorno per l'accoglienza oggi abbiamo la conferma di come sia stata sperperata la cifra astronomica di 114 mila euro al giorno. Quasi 5 volte tanto quello che è il reddito medio di un italiano». Sulla stessa linea anche Pierfrancesco Majorino, responsabile dem per le Politiche migratorie: «Massima lesione dei diritti umani e massimo spreco di denaro pubblico». Dall'entrata in vigore del protocollo sono state 206 le persone trasferite in Albania, la maggior par-

te delle quali poi subito liberate. Nella prima fase, da ottobre 2024 a gennaio 2025 sono state trasferite 74 persone. Da quando il centro è stato adibito a Cpr altre 132. «Non sono dati pubblici ma li ricaviamo dalle visite ispettive - sottolinea la deputata Rachele Scarpa -. Oggi, nonostante la retorica del governo, ci sono appena 26 persone, e la stragrande maggioranza è stata riportata in Italia. È una presa in giro».

Dal Movimento cinque stelle il capogruppo Alfonso Colucci tuona: «Devono vergognarsi, è uno spreco di denaro pubblico conclamato e certificato». «Lo avevamo previsto che sarebbe stato uno sperpero di risorse dei contribuenti italiani - aggiunge il segreta-

rio di + Europa Riccardo Maggi -. Tutto questo perché Meloni deve fare il verso a Trump». Anche Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli parlano di fallimento annunciato: «Una gestione surreale, che conferma come questa scelta sia stata ideologica e propagandistica, non certo razionale». ELE.CAM.—



“

Elly Schlein
segretaria Pd

Hanno passato anni a blaterare contro i 35 euro al giorno per l'accoglienza. Queste cifre insultano chi è in difficoltà.



“

Alfonso Colucci
capogruppo M5s

Devono vergognarsi. È uno spreco di denaro conclamato mentre tagliano fondi pubblici ovunque.

Dall'accordo con Tirana alla battaglia giudiziaria



Il protocollo

Il 6 novembre 2023 la premier Meloni e il primo ministro albanese Edi Rama siglano un accordo per costruire a Gjadër un centro per il trattenimento di richiedenti asilo "salvati in mare".



I lavori e le polemiche

A ottobre 2024 la struttura di Gjadër è pronta: 880 posti, un Cpr, un penitenziario interno, alti muri di cinta. Sul porto, a Shënjën, un centro di prima identificazione. In Italia monta la polemica sui costi.





I primi arrivi e lo poi lo stop

Tra ottobre e novembre si trasferiscono i primi migranti, ma i giudici italiani ne ordinano il rientro. Il conflitto riguarda la definizione di "paese sicuro", su cui Ue e Italia divergono. Cresce la polemica politica



Il cambio di strategia

Ad aprile 2025 il cambio di rotta: Gjäder diventa un Cpr (centro permanenza e rimpatrio), con l'avallo della Commissione Ue: li possono essere trasferiti migranti già in attesa di espulsione in Italia

153 mila

Il costo di un posto nel centro di Gjäder contro i 21 mila euro di Porto Empedocle



REUTERS/FLORION GOGA

Il centro di Gjäder. Da ottobre 2024 sono state trasferite 206 persone, la maggior parte liberate. Oggi viene usato come Cpr



Peso:1-6%,2-36%,3-10%

Il costo del denaro resterà al 2% fino a settembre: è il primo stop alla discesa da giugno 2024
L'Eurotower teme un impatto sull'inflazione e sulla crescita economica e chiede chiarezza

Tassi d'interesse, la Bce ferma il taglio Lagarde: "Troppi dubbi sui negoziati"

IL CASO

FABRIZIO GORIA

La Banca centrale europea si ferma di fronte all'incertezza derivante dai dazi Usa. Per la prima volta dal giugno 2024, dopo otto tagli ai tassi d'interesse per complessivi 200 punti base, l'istituzione guidata da Christine Lagarde ha deciso di prendere tempo. Almeno fino a settembre il tasso sui depositi resterà a quota 2%. Poi, sarà la politica commerciale di Washington a incidere.

«Siamo in modalità "Wait-and-see"», ha detto ai giornalisti riuniti prima di augurar loro «buona estate». A settembre, come ribadito da più di un operatore finanziario, ci sarà la nuova valutazione. Si capirà se e come la politica commerciale dettata dall'amministrazione Trump impatterà sull'eurozona. Sul tavolo, come ricordato da Carmignac e Goldman Sachs, c'è un'ulteriore riduzione del costo

del denaro entro fine anno. Lo stallone delle negoziazioni tra Bruxelles e Washington, tuttavia, potrebbe complicare lo scenario. Così come un'eventuale rottura definitiva, con dazi al 30% a partire dal 1° agosto come anticipato. La Bce, ha sottolineato la banchiera centrale francese, non ha capitolo nel dialogo transatlantico. Ma ha comunque esortato alla risolutezza.

Una scelta unanime e maturata all'interno di un contesto di difficile lettura. «Sinora l'economia ha mostrato nel complesso buona capacità di tenuta in un difficile contesto mondiale», ha esordito Lagarde. Che ha rimarcato quanto sia profondo il solco tra la politica e i mercati finanziari: «Al tempo stesso - ha detto -, il panorama resta incerto, soprattutto a causa delle controversie commerciali». Di qui, come convenuto dai governatori dell'Eurosistema, la scelta di prendere tempo.

Pur non partecipando direttamente ai colloqui, la Bce ha dichiarato di seguire con attenzione le evoluzioni.

Secondo la Bce, l'econo-

mia del blocco ha registrato una crescita superiore alle attese nel primo trimestre, spinta anche dall'anticipo delle esportazioni verso gli Stati Uniti in previsione dell'inasprimento delle barriere doganali. Ma Lagarde ha avvertito che la fase di espansione potrebbe perdere slancio. «L'area euro va verso un'espansione moderata con rischi al ribasso», ha evidenziato.

L'istituto ha confermato un'impostazione basata sui dati. Le prossime decisioni dipenderanno dall'evoluzione dell'inflazione, attualmente in linea con il target del 2%, e dalla resilienza dell'economia nel nuovo quadro globale. «Ora più che mai, il Consiglio direttivo ritiene fondamentale rafforzare con urgenza l'eurozona e la sua economia», ha detto Lagarde.

Un atteggiamento preciso e in linea con le incognite attuali è stato quello tenuto dal Board, secondo gli esperti. «La Bce non prende impegni preventivi e conferma un'impostazione pienamente data-dependent», ha osservato Martina Daga, macroeconomista di AcomeASGR. «Le attività economiche si sono dimostrate più resilienti del previsto, ma

il rischio di nuove barriere commerciali impone cautela». Per Konstantin Veit, portfolio manager di Pimco, l'attuale fase di attesa potrebbe precedere un ulteriore intervento entro fine anno. «Il tasso di riferimento del 2% è probabilmente considerato da molti membri del Consiglio come il punto mediano per un orientamento neutrale. Tuttavia, non si può escludere un ulteriore taglio a settembre, per proteggere la traiettoria dell'inflazione nel medio termine». Anche in questo caso, saranno i dazi e il loro impatto sull'attività economica a orientare le prossime mosse. —



IMMAGINE ECONOMICA VIA EUROPEAN CENT
Christine Lagarde, Bce



Peso: 6-23%, 7-5%

Lollobrigida “Con i dazi troppa incertezza Scudo per l'Italia”

PAOLO BARONI



Francesco Lollobrigida

“Con le tariffe cresce l'incertezza Un miliardo in più all'agricoltura”

ministro: “Serve un giusto compromesso. Non si può innescare una guerra con un alleato”

L'INTERVISTA

PAOLO BARONI

ROMA

«**B**isogna rafforzare il sistema Italia, in una fase di grande incertezza», sostiene il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida. Che sui dazi mantiene una posizione d'attesa, auspica «un giusto compromesso» definendo «una follia» l'idea avanzata da qualcuno di innescare una guerra commerciale con gli Usa. «Non si può – spiega in questa intervista – sono un nostro alleato e per noi il loro è un mercato strategico». Sul tavolo dopo gli 11 miliardi stanziati negli ultimi due anni il governo adesso mette un altro miliardo di euro da destinare al comparto primario per finanziare le misure inserite nel «Coltiva Italia», un disegno di legge approvato ieri dal Consiglio dei ministri che grazie alla procedura d'urgenza verrà approvato entro marzo 2026.

Ministro, a cosa serve questo nuovo pacchetto di interventi?
«Puntiamo a rafforzare ulteriormente il settore primario, per garantire produzioni di qualità, ridurre la dipenden-

za dall'estero in alcuni settori ed al tempo stesso garantire la manutenzione del territorio di cui gli agricoltori sono dei veri e propri custodi per porre un argine importante al dissesto idrogeologico, agli effetti del cambio climatico ed allo spopolamento delle aree interne. Il «Coltiva Italia» è un investimento di carattere strategico ancor più utile alla luce degli eventi geopolitici che stanno contraddistinguendo questa epoca e nella quale tornano ad essere necessarie catene di approvvigionamento certe proprio a partire dal settore alimentare».

Come verrà investito il miliardo che avete stanziato?

«Trecento milioni vanno al Fondo di sovranità alimentare che serve a sostenere in maniera flessibile le filiere italiane che in certe situazioni possono presentare delle difficoltà, come è successo in passato per le pere o il grano tenero. Poi altri 300 milioni servono a sostenere il settore delle carni rosse per il quale siamo fortemente dipendenti dall'estero. Puntiamo sia a produrre più vitelli da ingrasso, e a ridurre così il nostro deficit produttivo

che oggi supera il 50%, sia a ripopolare alcune aree di collina e montagna dove si possono sviluppare gli allevamenti. Il terzo investimento importante di 300 milioni è invece sul settore olivicolo e punta ad aumentare la produzione».

Il resto dove finisce?

«Altri 150 milioni sono destinati al ricambio generazionale con interventi in favore dell'imprenditoria giovanile, sia nel rapporto con gli istituti di credito sia nella messa a disposizione dei giovani agricoltori (18-41 anni) di 8,500 ettari di terre che sono nelle disponibilità dell'Ismea e dei tanti terreni abbandonati che inten-

diamo recuperare. Con altri 13,5 milioni finanziamo la ri-



Peso: 1-2%, 7-56%

cerca assumendo nuovi ricercatori al Crea ed infine con un credito di imposta variabile dal 20 al 40% puntiamo ad incentivare la stipula di contratti di filiera di lunga durata per stabilizzare i prezzi ed i rapporti tra produttori e imprese di trasformazione».

Tra le grandi fattori di incertezza di questa fase ci sono dazi i dazi Usa: secondo lei 15% su cui si sta ragionando con gli americani è accettabile?

«Quella dei dazi è una questione molto complessa che incide in maniera differente sui vari settori e quindi abbiamo scelto di non commentare fino all'esito finale della trattativa. La cosa che auspichiamo, e sui cui governo italiano ed in particolare la pre-

sidente Meloni ha lavorato, intanto è escludere tra i vari scenari quello di aprire un conflitto di carattere commerciale con gli Usa, come qualcuno auspicava in maniera non solo illogica ma quasi folle, o di auspicare addirittura la apertura di nuovi mercati sostitutivi».

Perché, non va bene cercare nuovi mercati?

«È ovvio che noi vogliamo l'apertura di più mercati possibili, come lo vogliono anche gli imprenditori, ma non siamo disponibili a rinunciare a un mercato strategico come quello Usa. Europa e Nord America - questione che ritengo ben più importante degli scambi commerciali - sono gli unici due luoghi dove esistono democrazie compiute e quindi il

rapporto con gli Stati Uniti va preservato. Per questo auspichiamo che ci sia un giusto compromesso».

Trump è pronto a scendere sotto il 15% se l'Europa toglie le barriere ai prodotti Usa...

«Col segretario americano all'Agricoltura Brooke Rollins stiamo cercando di capire come si possa implementare il nostro rapporto import-export. Ci sono però dei confini che per l'Italia non sono eludibili: il primo riguarda la tutela della salute dei nostri consumatori, che per noi è un limite non valicabile. Il secondo elemento è che non siamo disponibili a mettere in discussione le indicazioni geografiche che proteggono prodotti di altissima qualità e valore aggiunto, che a volte gli Stati Uniti considerano protezionismo, ma

che protezionismo non sono». **Ma noi cosa potremmo offrire in cambio agli Usa?**

«Potremmo aumentare gli acquisti di quelle produzioni che magari compriamo su altri mercati ma che sono idonee e compatibili col nostro sistema alimentare e produttivo. Un esempio per tutti, la soia: l'Italia non ha abbastanza colture da destinare alla mangimistica e per questo ci riforniamo essenzialmente da Brasile, Argentina e Stati Uniti. Se serve a rafforzare il nostro export verso gli Usa i nostri produttori sono disponibili a comprarne di più da loro. Questo è certamente un segnale che si può dare». —

Il piano

Puntiamo a rafforzare un settore primario per ridurre la dipendenza dall'estero in alcuni comparti strategici

Un accordo con gli Usa non può mettere a rischio la salute dei nostri consumatori per noi è un limite non valicabile

Potremmo aumentare gli acquisti di quelle produzioni che oggi compriamo su altri mercati



Francesco Lollobrigida è ministro dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste. È stato capogruppo di FdI alla Camera

IMAGOECONOMICA

S Il provvedimento varato dal governo per l'agricoltura

1 Il credito d'imposta
Contributi fino all'80% per i giovani che hanno seguito corsi di formazione in agricoltura

2 I requisiti
Possono chiedere l'agevolazione gli imprenditori tra i 18 e i 41 anni che abbiano avviato l'attività dal 2021

3 Le detrazioni
Tra le spese rimborsabili anche quelle di viaggio e soggiorno per seguire i corsi di aggiornamento



Peso: 1-2%, 7-56%

Questione morale i silenzi di Schlein

ALESSANDRO DE ANGELIS

Visto che quel periodo è stato evocato, i più canuti ricorderanno, tanto per fare un esempio di cosa sia un segretario, cosa fece Occhetto quando le inchieste lambirono il suo partito. - PAGINA 12

IL COMMENTO

Il silenzio di Schlein sulla questione morale

ALESSANDRO DE ANGELIS

Visto che quel periodo è stato evocato, i più canuti ricorderanno, tanto per fare un esempio di cosa sia un segretario, cosa fece Achille Occhetto, l'uomo della "svolta" dal Pci al Pds, quando le inchieste lambirono il suo partito. Anche lì c'era Milano, sulla metropolitana. Riandò alla Bolognina, il luogo della "svolta", chiese «scusa» agli italiani per sottolineare una diversità e poi fece piazza pulita nel partito. Lo apprezzò anche un osservatore severo come Indro Montanelli.

Va bene, qui non è tangenti, ma quel che sta accadendo in giro comincia ad avere una certa consistenza sul piano della questione morale. A Prato si è dimessa la sindaca del Pd, in quanto indagata per corruzione. A Torino è indagato il deputato Mario Laus, nell'ambito di un'inchiesta sulla società cooperativa di cui è socio. E poi Milano, l'inchiesta su Matteo Ricci, e il comune di Bari: non sarà sciolto ma la scorsa settimana il

procuratore aggiunto della Dda Francesco Giannella ha affermato che la città «è assuefatta ai clan». Sarà ascoltato dall'Antimafia. Prima ancora che giudiziaria, la questione morale è, innanzitutto, un tema politico. Attiene ai comportamenti e al modo in cui si declina il ruolo pubblico. E attiene alle risposte conseguenti: magari i vari casi non sono reati, ma chiamano in causa un gestionismo che poco c'entra con quel mito del buongoverno dei territori, su cui il Pd ha costruito la sua forza e la sua reputazione da più lustri.

Ebbene, dove è Elly Schlein? Anche la sua assenza, sul terreno del giudizio e della risposta, comincia ad avere una certa consistenza. In Parlamento è diventata oggetto di un chiacchiericcio, tra ironie e una ridda di supposizioni. Non dice una parola quando c'è un problema spinoso, si inabissa per giorni, per poi ricomparire e parlare d'altro. Magari di liste d'attesa. Per qualcuno è una «tattica», per altri, e forse hanno ragione, è proprio «natura».

Lei è così: ha nelle corde più le manifestazioni che il governo del partito. Ed effettivamente tutto racconta che non c'è un solo caso in cui sia intervenuta per spezzare il sistema. Pur avendo promesso rinnovamento, sembra essersi adattata alla realtà facendo finta di non conoscerla. Compresa la Campania dove si è ritrovata davanti all'accordo di Conte col principe dei cacciatori, Vincenzo De Luca. E pure la Puglia dove l'altro principe del trasformismo, Michele Emiliano, si è autocandidato al consiglio regionale e pure autonomato nel cda del teatro Petruzzelli guadagnandosi una bella istruttoria dell'Anac.

Non c'è crisi in cui Elly Schlein abbia assunto un ruolo diverso da quello di arbitro dei protettori, anche piuttosto taciturno. A Milano la questione politica riguarda la gestione della cosa pubblica. Bene che vada siamo di fronte al conflitto di interessi e a commistioni tra controllati e controllori. E riguarda il modello di svi-

luppo di una città che pare Dubai dove di edilizia popolare non si parla neanche per sbaglio. Ebbene mica ha imposto il prossimo assessore all'Urbanistica e, con esso, una svolta. Pare che lo metterà Beppe Sala.

Nelle Marche invece ha lasciato la difesa di Matteo Ricci a Igor Taruffi, senza aspettare il confronto dell'ex sindaco col pm. Attenzione: secondo il codice etico del Pd, recepito nello statuto, non si può candidare chi è rinviato a giudizio. Non è il caso di Ricci, solo indagato, e magari sarà archiviato. Ma, come ipotesi, c'è pure l'eventualità che il rinvio arrivi dopo la vittoria. Secondo lo statuto dovrebbe dimettersi riportando la regione al voto. Anche qui, primato della politica imporrebbe una piena consapevolezza. Può essere giudicata opportuna, ma poi difesa fino in fondo, anche la candidatura di un indagato o giudicata inopportuna una candidatura, anche senza avvisi di garanzia. Purché la scelta sia supportata da un robusto ragionamento politico. Insomma, ci vorrebbe un segretario. —



Elly Schlein
segretaria
del Partito
democratico
Il Nazareno
mercoledì ha
confermato
la sua fiducia
in Ricci con
una nota
diligor Taruffi





Scegliere l'anti-Meloni sarà difficile

MARCELLO SORGI

L' infortunio giudiziario occorso all'ex-sindaco di Pesaro, attuale eurodeputato Pd e candidato governatore del centrosinistra per le Marche, non sembra tale da costringerlo a farsi da parte. Né a lui, né al suo partito né ai 5 stelle, fatto salvo qualche mugugno di circostanza di Conte. Ma, forse perché capitato negli stessi giorni dell'inchiesta di Milano su "Palazzopoli", che ha coinvolto il sindaco Sala e costretto alle dimissioni l'as-

sessore Tancredi, ha riproposto il problema della scelta dei candidati da parte delle coalizioni. Più facile, nelle elezioni locali, per il centrosinistra, e meno, come si vede, in quelle politiche, dato che il "campo largo" non è definito, per via di Conte che aspetta a pronunciarsi. È il contrario invece per il centrodestra, che ha in Meloni una candidatura difficile da battere e fatica nell'individuazione di quelli locali. Quindi al di là delle intenzioni di Ricci di resistere, se sarà in condizione di confermare la propria candidatura a governatore, bene. Altrimenti si dovrà trovare un sostituto.

Ben più complicata, a meno di due anni dal voto

del 2027 in cui Meloni si ripresenterà per succedere a se stessa, è l'individuazione di chi sarà il o la sua avversaria. Fino a un certo momento è stata chiara l'ambizione di Schlein di guidare la coalizione, come leader del partito con più voti. Ma man mano che le trattative con Conte si fanno più stringenti, l'ex-premier, che inizialmente avrebbe avuto lo stesso obiettivo, considerando che aver guidato due governi fosse una qualità da non mettere in discussione, si sta spostando sulla ricerca «del candidato più adatto a vincere», come dire che non considera tale la segretaria del Pd. E allora? Un federatore, come fu Prodi, vincente nel

1996 e nel 2006? Ed eventualmente con quale profilo? Il "Professore" infatti era giusto a metà tra tecnico e politico, con in più una solida formazione economica messa alla prova anche in precedenti governi. Ma adesso la prima di cui si parla è Silvia Salis, l'atleta divenuta sindaca di Genova. E quali doti dovrebbero spingere una "civica" con limitata esperienza amministrativa ad avere più chances di una leader politica, contro una premier difficile da battere perché è riuscita finora a governare senza far calare i suoi indici di gradimento? —



Peso: 13%



Il complotto del martello (con falce)

DI TOMMASO CERNO

Come nelle fiabe c'era una volta una Salis con martello. In Ungheria l'avevano arrestata ma poi venne un principe rosso e la liberò. Ma subito dopo venne un'altra Salis che il martello lo lanciava davvero. Che non occupa case ma nei sogni del Pd anti Schlein occuperà presto il piano più alto del Nazareno. È questo il complotto del martello (con la falce dell'ex Pci che fa da regia) che si insinua nella grande rottura fra Giuseppe Conte e la leader dem, progettata a tavolino all'indomani

delle inchieste che da Milano a Pesaro fino a Bari e Torino hanno travolto il Pd mettendo all'angolo la linea giustizialista della segreteria. E così mentre Conte sogna la leadership e si prepara a guidare la campagna referendaria contro la riforma della giustizia di Carlo Nordio, i democratici sono a un bivio. Non possono fare i manettari perché vedrebbero cadere i loro big e i loro candidati alle regionali. E così compare Silvia Salis da Genova che archivia le monetine scagliate contro Toti e prepara la scalata riformista ai vertici del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

IL NO DI URSULA

VaffanBolkestein

L'ultima follia Ue
contro i balneari
La Lega fa muro

Sirignano a pagina 3



VAFFANBOLKESTEIN

Nel bel mezzo dello scontro sui dazi, la Commissione trova un settore produttivo da colpire

La Ue di Ursula vuole togliere le indennità ai balneari Muro di Salvini: «Non arretriamo»

Le associazioni di categoria: «Ennesimo attacco contro i lavoratori. Grazie al ministro»

EDOARDO SIRIGNANO

e.sirignano@iltempo.it

... L'Europa di Ursula non spende una parola sui dazi, ma s'impunta sui balneari. Dopo le folli politiche "green", per cui milioni di cittadini sono costretti a indebitarsi pur di avere la "casa sostenibile", il "gotha" continentale prende a bersaglio le nostre spiagge. L'ultima lettera inviata all'Italia per la famosa «soluzione costruttiva» vale più di mille parole. Non c'è, d'altronde, nulla di nuovo, considerando che, da oltre un quinquennio, Palazzo Chigi si trova sotto infrazione per il mancato recepimento della direttiva Bolkestein. A essere finiti stavolta nel mirino sono gli indennizzi da versare ai concessionari uscenti. Secondo l'Ue, non esisterebbero rendite a vita sui beni pubblici. Mentre l'esecutivo di Piazza Colonna prima di mettere a gara (secondo i ben informati la procedura dovrebbe partire nel 2027), cerca di mettere da parte "risarcimenti" per chi fino ad ora ha badato alla manutenzione delle nostre coste, il direttivo von der Leyen s'inventa mille cavilli burocratici per far saltare gli aiuti.

La Lega chiede, dunque, garanzie. «La linea fortemente voluta da Salvini per tutelare 30mila famiglie e imprese del settore - viene ribadito in un comunicato del Mit, presieduto da leader del Carroccio - è coerente con il programma elettorale del centrodestra, ma soprattutto con il buonsenso. Per questo, ritenendo la proposta in campo equilibrata, anche alla luce dell'aumento del canone, non ci saranno

arretramenti».

Una linea su cui si ritrovano non solo gli alleati, ma soprattutto quelle associazioni che difendono una categoria, troppo spesso dimenticata dalla politica. «Apprezzamento per la dichiarazione del ministro Salvini sulla questione», appare in una nota a firma di Antonio Capacchione, presidente del Sindacato Italiano Balneari aderente e Maurizio Rustignoli, presidente di FIBA-Confesercenti. La speranza è che tutte le forze politiche si schierino per un settore «costituito da migliaia di onesti lavoratori autonomi in grado di costruire un modello che il mondo ci invidia». Sacrosanto, a loro parere, il "diritto a un indennizzo per i concessionari" che, qualora dovessero perdere le aziende, confidando nelle nuove regole, si troverebbero, dall'alba al tramonto, in mezzo a una strada.

La cosiddetta "continuità aziendale", messa in di-



Peso: 1-2%, 3-56%

scussione da Bruxelles, infatti, era già stata prevista dall'esecutivo Draghi con l'art. 4 della legge sulla concorrenza 2022 nr. 118/2022. «La stessa Commissione Ue - ricordano i sindacati - l'avevano accettata, concordando nel settembre dello scorso anno, quanto disposto dall'art. 1 del Dl 131/2024». Ecco perché l'ultima trovata dell'esecutivo von der Leyen sarebbe un «voltafaccia su un diritto, sveltendolo e rendendolo fittizio» o peggio sarebbe «l'ennesimo attacco alla balneazione attrezzata italiana che costituisce un elemento di vantaggio competitivo del Paese nel mercato internazionale delle vacanze». Una confisca senza indennizzo, a loro parere, sarebbe contraria, poi, agli elementari principi della civiltà giuridica italiana ed europea e «fonte certa di contenzioso in ogni sede giudiziaria, sia amministrativa che civile».

Gli unici a difendere la linea Ursula sono i soli

pentastellati di Conte, che pur di attaccare la maggioranza, non badano alle conseguenze che tale presa di posizione potrebbe avere. «L'Ue - viene evidenziato dal vicepresidente del M5S Mario Turco e dal senatore Marco Croatti - intima solo al governo di finirla con questa presa in giro pluriennale». Non viene ricordato, però, che tale strategia serve a salvare famiglie che, da un giorno all'altro, non avrebbero più certezze sull'avvenire.



Peso: 1-2%, 3-56%

La Cassazione «condanna» il sistema Milano

Sentenza chiave conferma il «no» alle scorciatoie urbanistiche

di **GIORGIO GANDOLA**



La Corte di cassazione ha ribadito ieri che «non possono essere realizzati edifici con volumi e altezze superiori (a 25 metri), se non previa approvazione di apposito piano particolareggiato o lottizzazione convenziona-

ta». Di fatto, ha chiamato in causa la legge urbanistica del 1942, definendola «un principio fondamentale e inderogabile». La stessa legge che i Sala-boys, per giustificare il loro Sistema Milano, predicavano che fosse disapplicata ovunque. E invece per gli ermellini non è così e hanno, di conseguenza, giudicato «inammissibile» il ricorso contro il sequestro di un cantiere.

a pagina **2**

ALESSANDRO DA ROLD
alle pagine **2 e 3**



ZOPPO Beppe Sala ha 67 anni

Per le torri non basta la Scia La Cassazione conferma i sigilli ai cantieri irregolari

Gli ermellini silurano il Sistema Milano: per costruire palazzi oltre i 25 metri si devono seguire le norme scritte nel 1942. Che, per i Sala-boys, «erano disapplicate ovunque»

di **GIORGIO GANDOLA**

«Si faceva così da dieci anni» e lui andava in Scia. Niente autorizzazioni, per costruire palazzi su un garage bastava l'autocertificazione. L'ex assessore all'Urbanistica, **Giancarlo Tancredi**, continua a difendere il «Sistema Milano» («Siamo convinti di avere sempre rispettato la legge»), ma l'altro ieri il buco nel muro è diventato enorme e ha legittimato ancora di più le inchieste della Procura. La Corte di cassazione ha, infatti, ribadito che «non possono essere realizzati edifici con volumi e altezze superiori (a 25 metri), se non previa approvazione di apposito pia-

no particolareggiato o lottizzazione convenzionata». Di fatto ha chiamato in causa la legge urbanistica del 1942, definendola «un principio fondamentale e inderogabile».

L'ulteriore colpo di maglio arriva con la pubblicazione delle motivazioni della sentenza con cui gli ermellini hanno dichiarato «inammissibile» il ricorso contro il sequestro del cantiere delle Residenze Lac nell'area del Parco delle cave, bloccato con i sigilli esattamente un anno fa. L'intervento prevedeva la realizzazione di tre torri di nove, dieci e 13 piani

(altezza da 27 a 43 metri) con 77 appartamenti. Fra gli otto indagati per abuso edilizio ci sono **Paolo Mazzoleni**, attuale assessore all'Urbanistica di Torino, progettista della Lake Park proprietaria dell'area, e **Rossella Bollini**, titolare della stessa società. Più alcuni tecnici del Comu-



Peso: 1-8%, 2-57%

ne. Le presunte violazioni allora oggetto del sequestro da parte del gip sono quelle classiche di Palazzopoli: l'assenza di un piano di lottizzazione, la qualifica illegittima di «ristrutturazione edilizia» e non «nuova costruzione» (con indebiti vantaggi tributari ai danni dell'erario), la sottostima degli oneri per la pubblica utilità.

La sentenza è paradigmatica del Sistema Milano, fra cemento e fondi d'investimento. Non a caso l'ex assessore **Tancredi**, in un'intervista, sosteneva che l'articolo 41-bis comma 6 della legge 1150 del 1942 «è disapplicato, non solo a Milano, perché è del 1942 quando ben poche città avevano piani regolatori». Così commentando, ammetteva involontariamente d'essere su una strada molto scivolosa. Uno slalom speciale e il rito ambrosiano delle costruzioni ha potuto proliferare. Un profondo disallineamento in deroga, che ha indotto parecchi costruttori a gettarsi a pesce sulla metropoli tasca-bile della deregulation (business is business).

Nel pronunciamento di ieri la Cassazione, al contrario, ha ribadito che «è la consistenza dell'intervento edificatorio, con il suo impatto sul territorio, a spiegare la necessità di una pianificazione nei termini scelti insindacabilmente dal legisla-

tore». E poi, altro passaggio: «Gli interventi edificatori consistenti sono come tali dotati di una inevitabile incidenza anche sul piano della rielaborazione e della rimodulazione delle opere di urbanizzazione, comunque da affidarsi alla programmazione pubblica». Traduzione con domanda: dove sono qui i servizi e gli spazi pubblici adeguati alle necessità? La sottolineatura è decisiva: interesse pubblico, piano urbanistico, concessione edilizia, valutazione dell'impatto sul quartiere. La Cassazione rafforza la validità della legge del 1942, altro che «disapplicata». **Beppe Sala** potrebbe provare a disconoscerla solo perché è stata emanata durante il periodo fascista. Magari ci prova pure.

Verrebbe rimbalzato, perché la legge ponte 765 del 1967 impone che per tutti gli interventi urbanistici di un certo rilievo (oltre i 25 metri d'altezza) venga realizzato un piano attuativo e aggiunge l'obbligo per i privati che costruiscono di pianificare e pagare la costruzione di opere di urbanizzazione necessarie ai cittadini. Il decreto ministeriale 1444 del 1968 ne fissa gli standard. Ed è preciso: «Ogni abitante deve avere una dotazione minima, inderogabile, di 18 metri quadri per spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde pubblico o a parcheggio». C'è poco da lavorare con la fanta-

sia. L'urbanista **Paolo Berdini** ha più volte denunciato che «il governo della città è stato sottratto alla mano pubblica e consegnato ai privati». Nulla di più facile, se si saltano i polverosi passaggi delle leggi nazionali considerandoli barbosia burocrazia per rincorrere in bicicletta Amsterdam.

Palazzopoli si è consolidata negli anni anche per le divergenze amministrative determinate da alcune decisioni del Tar, talvolta pronto ad accettare l'urban vision dei **Sala boys**. Mentre tentava di far passare in Parlamento il Salva-Milano, il sindaco ha detto: «Non capiamo quali sono le regole». Eppure in Lombardia c'è anche una legge regionale del 2005 (numero 12) che recita: «In relazione alla popolazione da insediare secondo le previsioni del documento di piano è assicurata una dotazione minima di aree per attrezzature pubbliche e di interesse pubblico o generale pari a 18 metri quadri per abitante». Come le precedenti. Quelle che i campioni della «fluidification» hanno utilizzato per fare gli aeroplanini di carta. E che la Cassazione ieri ha ribadito essere «principi fondamentali e inderogabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 2-57%

LE TAPPE

LA SENTENZA

Si ai sequestri dei cantieri al centro delle inchieste della Procura di Milano. La decisione della Cassazione riguarda le residenze Lac al parco delle Cave (un progetto composto da tre torri a destinazione abitativa) e conferma la necessità di un piano attuativo per un intervento di questo tipo, per evitare «guasti urbanistici».

LO STRATAGEMMA

L'inchiesta milanese riguarda cantieri per nuovi, grandi palazzi qualificati, invece, come semplici ristrutturazioni per usare la Scia (Segnalazione certificata di inizio attività) invece del necessario permesso di costruire, aggirando così norme urbanistiche e piani attuativi.

LE CONSEGUENZE

Ciò ha permesso interventi su volumetrie, altezze e destinazioni d'uso non consentiti, con vantaggi economici per i privati e danni al Comune, come mancati oneri di urbanizzazione. L'inchiesta ha bloccato oltre 150 cantieri, lasciando 1.600 famiglie che avevano acquistato gli immobili in attesa.



Peso: 1-8%, 2-57%

87 punti lo spread Btp-Bund

A fine giornata il differenziale di rendimento tra i titoli tedeschi e quelli italiani era pari a 87 punti. Il rendimento del Btp decennale era pari al 3,56%.



Peso:4%

L'operazione Kkr-rete Tim nel mirino di Bruxelles: chiarire i dati sull'acquisto

Aperta un'indagine sulla vendita al fondo Usa

Il riassetto

La Commissione Ue ha aperto un'indagine sulla vendita della rete Tim a Kkr per 22 miliardi di euro. Bruxelles intende accertare se il fondo americano abbia fornito informazioni «scorrette o fuorvianti» per ottenere il via libera all'operazione che ha dato vita alla società della rete FiberCop.

Sotto la lente dell'autorità ci sono, in particolare, gli accordi a lungo termine per l'accesso alla fibra stretti da FiberCop con Fastweb, Iliad e altre compagnie prima del passaggio della rete sotto il controllo di Kkr. Nel domandare l'autorizzazione alla Commissione Ue, il fondo Usa si era impegnato a mantenere ferme queste intese che consentono agli operatori di accedere ai servizi passivi, ossia all'infrastruttura, intervenendo poi per personalizzare l'offerta di connessione per i clienti finali. Questa garanzia aveva spinto la Commissione a concedere un'autorizzazione incondizionata all'affare nella convinzione che il passaggio di

FiberCop non avrebbe avuto impatti sulla concorrenza nel mercato della vendita della fibra all'ingrosso.

L'inchiesta di Bruxelles mira ora a verificare se Kkr abbia mantenuto fede a queste promesse o se, invece, abbia proposto agli operatori modifiche contrattuali incompatibili con quanto dichiarato in sede Antitrust. «Le nostre norme in materia di controllo delle fusioni e acquisizioni impongono alle parti di comunicare alla Commissione informazioni complete e accurate in sede di valutazione dell'operazione», ha commentato Teresa Ribera, vicepresidente della Commissione Ue con delega anche alla concorrenza. «Prendiamo molto seriamente qualsiasi violazione di questo obbligo», ha sottolineato, aggiungendo che «la Commissione ha raccolto elementi sufficienti per avviare un'indagine formale volta a determinare se Kkr abbia rispettato tale obbligo».

Qualora l'indagine dovesse accertare che Kkr non ha fornito informazioni veritiere o complete, le conseguenze potrebbero esser rilevanti. Bruxelles potrebbe imporre al fon-

do americano sanzioni economiche che possono arrivare sino a una somma pari all'1% del fatturato. Inoltre, la Commissione Ue potrebbe anche revocare l'autorizzazione incondizionata concessa all'operazione e riesaminarla alla luce dei risultati dell'indagine appena avviata.

Non si è fatta attendere la replica di Kkr alla Commissione Ue. «Prendiamo molto seriamente la nostra responsabilità nei confronti di coloro che servono, della Commissione Europea e delle autorità di regolamentazione italiane», ha fatto sapere il fondo americano in una nota. «Nell'ambito della procedura di autorizzazione dell'operazione, abbiamo collaborato in buona fede con la Commissione Europea fornendo informazioni specifiche e accurate, e FiberCop continua a rispettare gli impegni presi con i clienti e la regolamentazione economica stabilita da Agcom, l'autorità indipendente per le comunicazioni in Italia. Kkr collaborerà pienamente con la Commissione per affrontare qualsiasi preoccupazione e lavorare a una piena risoluzione della questione».

Sulla vendita della rete Tim a Kkr, peraltro, pende anche un'indagine dell'Antitrust italiana. L'autorità sta valutando se l'intesa fra FiberCop e Tim sulla rete — il cosiddetto Master Service Agreement — rispetti la concorrenza per condizioni e durata (15 anni più cinque). La decisione è attesa entro la fine dell'anno.

F. Ber.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14
miliardi

La cessione di Netco a Kkr mira a ridurre il debito di Tim di circa 14 miliardi di euro, portandolo da 21,5 miliardi a 7,5 miliardi

22
miliardi

la cifra a cui è stata venduta la rete Tim (Netco) al fondo americano Kkr nell'estate del 2024



Peso: 25%

Lovaglio: Mps in prima fila per il risiko con Mediobanca

L'ad: il prezzo dell'Ops è giusto. Ma il mercato si aspetta il rilancio

Il riassetto

di Daniela Polizzi

«Il prezzo dell'offerta è corretto». Anzi, post operazione con Mediobanca i multipli di Borsa del Monte dei Paschi si allineeranno ai fondamentali della banca senese che ad oggi resta sottovalutata. Il ceo Luigi Lovaglio ha ridimensionato le voci sempre più diffuse che parlano dell'aggiunta di una componente cash all'Ops di Siena su Mediobanca. E ora si tiene la carta del rilancio da giocare eventualmente verso la fine dell'offerta che scade l'8 settembre. C'è ancora uno sconto di circa il 3,5% tra l'offerta di Mps e la quotazione in

Borsa di Piazzetta Cuccia. E una distanza che però si è via via accorciata rispetto al lancio dell'operazione a gennaio e che dovrà restringersi per convincere i fondi azionisti di Mediobanca. Diversa è invece la situazione, secondo la lettura del mercato, per chi — come il gruppo Caltagirone, Delfin o alcuni enti come l'Enpam — è azionista di entrambe le banche.

Lovaglio è appena tornato dopo una nuova serie di incontri con gli investitori a New York: «Vogliono tutti capire bene, ma il clima è positivo», ha detto il ceo in un'intervista a Class Cnbc. Lovaglio non è d'accordo sulle valutazioni presentate dal ceo Alberto Nagel che indicavano dall'operazione con il Monte dissinergie tra 460 e 665 milioni al 2028. «Il dividendo per azione crescerà a doppia cifra e per definizione interessa tutti gli azionisti — ha detto Lovaglio senza svelare i numeri —. Saremo

il terzo gruppo italiano, parliamo di scala, di capacità di far crescere il nostro capitale, di distribuire dividendi e creare vantaggi per i nostri clienti» e valorizzazione delle risorse. Sullo sfondo c'è il risiko bancario in evoluzione. Martedì Unicredit ha deciso di ritirarsi dall'offerta su Banco Bpm che, uscita dalla *passivity rule*, ora è libera di guardarsi attorno. «Intanto noi siamo focalizzati sull'operazione» con Mediobanca da cui nascerà «la terza forza competitiva del sistema bancario e dalla posizione che andremo a raggiungere avremo un posto privilegiato nel capire come partecipare ai futuri assetti» del credito. L'istituto toscano ha «capitale in eccesso molto importante», ha argomentato il ceo, che potrà essere utilizzato «o attraverso un processo industriale» o «per remunerare ulteriormente gli azionisti. Valuteremo al momento opportuno». Quanto ai benefici fiscali Lovaglio ha detto che anche nel ca-

so Mps non arrivasse al 50 più uno per cento di Mediobanca ci sarà comunque un beneficio fiscale dalle Dta in pancia al Monte. Quanto ai dividendi promessi dai nuovi target di Mediobanca (4,9 miliardi al 2028) Lovaglio ha detto che «tutto quello che può fare Mediobanca, insieme potremo farlo meglio». Sulla quota del 13% di Generali in portafoglio a Mediobanca, Lovaglio ha detto che il Leone potrebbe fornire un'altra opzione nella bancassurance (Mps ha una joint venture con Axa che scade nel 2027) «sempre che la cosa sia di interesse anche per la compagnia di Trieste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'offerta

● L'offerta pubblica di scambio lanciata dal Monte dei Paschi su Mediobanca si è aperta sul mercato lo scorso 14 luglio

● In un'intervista il ceo Luigi Lovaglio ha detto che il prezzo dell'offerta è corretto

● L'Ops si concluderà sul mercato l'8 settembre



Manager

L'amministratore delegato Mps, Luigi Lovaglio. L'amministratore delegato di Mediobanca, Alberto Nagel e l'amministratore delegato delle Assicurazioni Generali, Philippe Donnet



Peso: 28%

Fusione Saipem-Subsea 7, nasce il campione europeo Via libera all'integrazione

Puliti: ordini per 8 miliardi nel secondo semestre

Il caso

di **Francesco Bertolino**

L'italiana Saipem e la norvegese Subsea7 sono pronte a fondersi per formare un colosso europeo dell'ingegneria energetica. Facendo seguito all'accordo preliminare siglato a febbraio, ieri le due società hanno raggiunto un'intesa vincolante di aggregazione. Ne nascerà un gruppo di nome Saipem7 che avrà ricavi per circa 21 miliardi di euro, distribuiti fra progetti in 60 Paesi, nessuno dei quali conterà per più del 15% del fatturato. Subsea partirà poi da un margine operativo di 2 miliardi, un portafoglio ordini di 43 miliardi, una flotta di 60 navi da costruzione e 44 mila dipendenti nel mondo.

La nuova società manterrà il quartier generale a Milano e sarà quotato a Piazza Affari e

sulla Borsa di Oslo. Gli azionisti di Saipem e Subsea7 determineranno in misura paritetica il capitale del gruppo. Primo socio sarà la lussemburghese Siem Industries con l'11,8%, seguita da Eni con il 10,6% e Cassa Depositi e Prestiti con il 6,4%. Nell'insieme i tre azionisti stabili controlleranno il 28,8% di Saipem7, ma i loro diritti di voto potranno salire nel tempo grazie all'adozione di un meccanismo di voto maggiorato (due voti per azione). Siem, Eni e Cdp Equity, intanto, hanno stretto un patto parasociale che li impegna a votare a favore dell'aggregazione e delinea anche la struttura di governance del nuovo gruppo: a Eni e Cdp Equity spetterà designare l'amministratore delegato, mentre Siem Industries sceglierà il presidente. L'attuale ceo di Saipem, Alessandro Puliti, sarà il primo ceo di Saipem7; alla presidenza siederà invece Kristian Siem.

Autorizzazioni regolamen-

tari permettendo, la fusione fra Saipem e Subsea7 dovrebbe concludersi nella seconda metà del 2026. Nell'attesa le due aziende continueranno a operare autonomamente e l'ad Puliti ha ostentato ottimismo riguardo alle prospettive del gruppo per il prosieguo del 2025.

Nel primo semestre il Saipem ha registrato ricavi in crescita del 12,4% a 7,2 miliardi, un margine operativo lordo in rialzo del 35,2% a 764 milioni e un utile in salita del 18,6% a 140 milioni. Gli ordini, però, sono scesi del 39,3% a 4,3 miliardi, ma Puliti ha rassicurato gli analisti. «Prevediamo un'accelerazione nella seconda metà anno — ha detto il manager — e confermiamo le stime per l'intero esercizio», grazie a «ordini in negoziazione e gare che non possiamo comunicare finché non saranno concluse». Il loro valore, comunque, dovrebbe attestarsi a 8 miliardi, por-

tando a 12 miliardi la raccolta per l'intero anno.

Nell'operazione Subsea, Saipem è stata assistita da Goldman Sachs, Deutsche Bank e lo studio legale Clifford Chance.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro Puliti è amministratore delegato di Saipem



Peso: 20%

📌 **Piazza Affari**

Corrono Prysmian e Unicredit In discesa Moncler e Stellantis

di **Andrea Rinaldi**

Borse europee miste, ieri, dopo la decisione della Bce di mantenere i tassi inalterati. Positive Londra, Amsterdam e Francoforte, in rosso Parigi e Milano. A Piazza Affari sull'indice Ftse Mib (-0,24% a 40.599 punti) ha impattato la caduta di **Stm** (-16,6%) a causa di una perdita operativa inattesa e della guidance deludente. Male anche **Moncler** (-5,8%) per il taglio dei target price da parte di diversi analisti all'indomani dei risultati. Pesanti poi **Stellantis** (-4,1%) e **Saipem** (-2,5%) a ridosso di conti e fusione con

Subsea7. Pioggia di vendite anche su **Popolare di Sondrio** (-1,9%) senza più il sostegno dell'offerta di Bper (-0,05%). Bene invece **Prysmian** (+3,23%) e, anche ieri, **Unicredit** (+1,7%) sulla scia dei buoni risultati riportati in semestrale e la rinuncia a **Banco Bpm** (+1,34%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

1.188 SUPERMERCATI

Carrefour Italia passa al gruppo NewPrinces

Brenta a pag. 14

L'acquirente dei 1.188 supermercati è NewPrinces, multinazionale quotata a Milano

Carrefour Italia passa di mano

Investimenti per 437,5 mln. Previsto il rilancio di GS

DI ANDREA BRENTA

Le voci si rincorrevano da giorni. Ora è arrivata la conferma: Carrefour Italia passa di mano e l'acquirente è NewPrinces, gruppo agroalimentare europeo con sede in Italia e quotato alla Borsa di Milano. La multinazionale operante nel settore food & beverage (tra i marchi Giglio, Polenghi Lombardo, Delverde e Plasmon, acquisito pochi giorni fa per 120 milioni di euro dalla statunitense Kraft Heinz) ha annunciato di aver sottoscritto con Carrefour Nederland B.V. e Carrefour S.A. un accordo vincolante per l'acquisizione del 100% del capitale sociale di Carrefour Italia spa sulla base di una enterprise value pari a circa 1 miliardo di euro. L'operazione, soggetta all'ottenimento delle consuete autorizzazioni da parte delle autorità competenti e il cui closing è atteso entro la fine del 2025, si inserisce, fa sapere il gruppo, «nel più ampio piano strategico di crescita e integrazione verticale di NewPrinces Group, con l'obiettivo di rafforzare la propria presenza nel

mercato italiano e di accelerare la convergenza tra canale industriale e rete distributiva». Con l'acquisizione di Carrefour Italia, «NewPrinces diventa il secondo gruppo italiano nel food per fatturato». «L'acquisizione di Carrefour Italia rappresenta una tappa fondamentale nella traiettoria di crescita del nostro gruppo», ha dichiarato **Angelo Mastrolia**, presidente di NewPrinces Group.

Dal canto suo, Carrefour «sa di poter contare sull'impegno del management, dei team e di tutti i collaboratori di Carrefour Italia, per garantire il successo di questa operazione e contribuire a questa nuova pagina che si apre per loro, continuando, come fanno da anni, a servire al meglio i loro clienti». Carrefour reinvestirà quale contributo una tantum 237,5 milioni in Carrefour Italia a sostegno del rilancio industriale e della continuità operativa, mentre NewPrinces si impegna a investire al closing 200 milioni, destinati a iniziative di sviluppo, innovazione logistica e rinnovamento del brand. Gli investimenti complessivi ammontano quindi a

437,5 milioni. Il piano prevede tra l'altro la modernizzazione progressiva dei punti vendita (1.188 di cui 41 ipermercati, 315 supermercati, 820 negozi di prossimità e 12 cash & carry) di Carrefour Italia; il rilancio del marchio GS in Italia con un rinnovato posizionamento valoriale e commerciale; l'integrazione operativa con la piattaforma logistica di NewPrinces, che include oltre 600 mezzi refrigerati per la distribuzione di prodotti freschi e il rafforzamento dei canali home delivery e Ho.Re.Ca. Nell'operazione, Carrefour è stata assistita da Rothschild & Co quale advisor finanziario.

Prevista la modernizzazione progressiva dei punti vendita



Peso: 1-1%, 14-32%

MERCATI

FTSE MIB -0,24%

Tassi Bce fermi al 2% dopo 8 tagli

Come previsto, la Bce ha mantenuto i tassi di interessi invariati al 2% dopo otto tagli consecutivi del costo del denaro. «Siamo in una buona posizione», ha spiegato la presidente Christine Lagarde. «I rischi restano orientati al ribasso, ma continueremo a monitorare l'evoluzione dei dati economici».

Intanto la borsa di Milano ha chiuso in calo dello 0,24% a 40.599 punti. Vendite anche a Parigi

(-0,41%), mentre Francoforte è salita dello 0,26%. A New York il Dow Jones cedeva lo 0,35% e il Nasdaq era in rialzo dello 0,29%. Lo spread Btp-Bund si è allargato a 87.

A piazza Affari pesante Moncler (-5,84%): diversi analisti hanno ridotto il prezzo obiettivo dopo i conti. In caduta libera Digital Bros (-24,70%) dopo che il nuovo videogioco della società era stato accolto negativamente dagli utenti. Negativa an-

che Stellantis (-4,13%). Acquisti su Prysmian (+3,23%), Unicredit (+1,74%), Recordati (+1,69%) e Ferrari (+1,57%). A due velocità il debutto su Egm di Dedem (+0,21%) e Energy Time (+18,77%).

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1756 dollari.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 9%

La banca passa da 1,5 a 3,7 miliardi di euro: miglior semestre dal 2007

Vola l'utile di Deutsche

L'a.d.: alzeremo le distribuzioni agli azionisti

Conti semestrali superiori alle attese per Deutsche Bank a livello della bottom line. E questo nonostante i risultati misti dalla divisione investment banking, il rafforzamento dell'euro sul dollaro e il calo dei tassi d'interesse nell'Eurozona. L'istituto ha più che raddoppiato su base annua l'utile pre-tasse a 5,3 miliardi di euro, portando l'utile netto da 1,5 a 3,7 miliardi. Ciò riflette anche il venir meno dell'accantonamento per il contenzioso relativo all'acquisizione di Postbank: escludendo tali effetti, il profitto lordo è aumentato del 37%.

Le attività di corporate banking hanno generato un utile pre-tasse di 1,4 miliardi (+13%) dopo ricavi stabili a 3,8 miliardi. L'investment banking ha prodotto un utile lordo di 2,4 miliardi (+18%)

con 6 miliardi di ricavi (+7%).

Ma la crescita più importante si è verificata nel private banking, con l'utile arrivato a 1,1 miliardi di euro (+50%), e nell'asset management (429 milioni, +52%). I ricavi sono ammontati rispettivamente a 4,8 miliardi (+2%) e a 1,5 mld (+14%). La divisione Origination e advisory, che si occupa delle relazioni con le grandi aziende e le istituzioni sovrane, ha invece accusato una flessione dei ricavi del 29% nel secondo trimestre a 416 milioni.

I ricavi netti complessivi sono migliorati del 6% a 16,3 miliardi. Il Cet 1 era al 14,2%. Gli accantonamenti per perdite su crediti sono diminuiti del 2% a 894 milioni. Deutsche Bank non prevede alcuna modifica alla politica di distribuzione del capitale legata a Basilea 3. Nell'assemblea di maggio era stata annunciata l'intenzione di mantenere un Cet 1 compreso fra

il 13,5 e il 14%, rispettando l'impegno di garantire un payout del 50%.

«Nonostante un contesto più difficile nel secondo trimestre, Deutsche Bank ha nuovamente registrato un rote al netto delle imposte superiore al 10% dimostrando la solidità del nostro modello di business sottostante», ha dichiarato l'amministratore delegato Christian Sewing. «Siamo molto soddisfatti per avere realizzato i nostri migliori profitti del secondo trimestre e del primo semestre dal 2007. Questo ci mette sulla buona strada per raggiungere i nostri obiettivi per il 2025 e stiamo posizionando la nostra Global Hausbank per crescere ulteriormente, compreso un ulteriore aumento delle distribuzioni di capitale agli azionisti oltre il 2025».

Alla borsa di Francoforte il titolo della banca tedesca è salito del 9,13%.



Peso: 25%

Utile Acea su del 32%

Acea ha realizzato nel semestre un utile netto consolidato di 226,6 milioni, in aumento del 32% annuo. I ricavi sono migliorati del 4% a 1,46 miliardi. Quelli relativi alle aree regolate (+5%) rappresentano l'88% del totale. L'ebitda è ammontato a 731,4 milioni (+11,6%) e l'ebit a 377,6 milioni (+26,8%). Gli investimenti lordi sono cresciuti del 17,7% a 668 milioni. L'indebitamento fi-

nanziario netto era pari a 5,401 miliardi, in aumento di 457 milioni da fine 2024.

«I risultati, solidi e in crescita, confermano l'efficacia della strategia industriale intrapresa che vede il gruppo sempre più focalizzato sui business infrastrutturali regolati», ha osservato l'amministratore delegato Fabrizio Palermo. «Le capacità gestionali e operative ci permettono di attuare il piano degli inve-

stimenti in tutti i nostri settori di business e di raggiungere gli obiettivi di performance che ci siamo dati».

Di Anna Di Stefano al momento



Peso: 7%

In crescita da 7,27 mld di giugno 2024

I ricavi di Edison a 9,45 miliardi

DI GIACOMO BERBENNI

Edison ha chiuso il primo semestre con una crescita dei ricavi di vendita a 9,45 miliardi di euro dai 7,27 mld dello stesso periodo del 2024. E questo per effetto dell'incremento dello scenario prezzi e dei maggiori volumi prodotti e venduti: le vendite di energia elettrica sono salite del 33% e quelle di gas del 18%.

L'ebitda, seguendo le aspettative, è calato da 967 a 736 milioni per via delle minori opportunità di ottimizzazione del portafoglio gas di lungo termine, di una produzione idroelettrica tornata in linea con le medie storiche dopo un 2024 eccezionale e dell'impatto della ridotta marginalità nel segmento B2C legata alla forte crescita della base clienti di Edison energia (+32%), che ha superato i 3 milioni di contratti, ol-

tre che della forte competizione nel settore B2B. D'altra parte è cresciuto il contributo della produzione termoelettrica, con un incremento del 31,4% grazie soprattutto alle centrali di ultima generazione di Presenzano (Campania) e Marghera Levante (Veneto) e delle attività di Edison Next rivolte in particolare ai clienti industriali.

A fine giugno le attività rinnovabili e dei servizi per i clienti costituivano il 50% dell'ebitda di Edison, in linea con l'obiettivo di raggiungere progressivamente il 70% al 2030. L'ebit del gruppo è risultato pari a 302 milioni da 338 mln del primo semestre 2024, mentre l'utile è diminuito da 221 a 178 milioni. Gli investimenti sono cresciuti del 33% con l'obiettivo di sostenere lo sviluppo di nuova capacità rinnovabile, con 500 megawatt di cantieri attualmente aperti in Italia nei

settori fotovoltaico ed eolico. La società punta, inoltre, ad accrescere la presenza territoriale e di prossimità ai clienti di Edison energia e allo sviluppo delle attività nel biometano. zag

Edison, sulla base dei risultati del primo semestre, ha migliorato la stima relativa all'ebitda per il 2025: ora si punta alla parte alta della forchetta inizialmente prevista fra 1,2 e 1,4 miliardi di euro.



Peso:18%

«Ops Mediobanca, prezzo corretto Mps arriverà fino al 67 per cento»

►Intervento di Lovaglio dopo il road show all'estero: «Riscontri positivi». Le critiche a Delfin e Caltagirone? «Non le capisco, è un'operazione di mercato». Banca in posizione «privilegiata» in caso di nuovi riasseti del sistema

L'OFFERTA

ROMA Luigi Lovaglio, il numero uno di Mps, è appena tornato dal road show internazionale, dove ha presentato agli investitori l'offerta di scambio su Mediobanca. E le sensazioni riportate dal viaggio nelle principali piazze finanziarie mondiali, ha spiegato ieri il manager in un'intervista al canale televisivo *Class-Cnbc*, sono «assolutamente positive». Il manager non si è sottratto a nessuna domanda. A partire da quella di un eventuale rilancio. «L'offerta - ha spiegato Lovaglio - è "fair",

io credo che il prezzo sia corretto tenuto conto della valorizzazione attuale delle due società e tenuto conto che sicuramente, post operazione, ci sarà un importante re-rating».

Ma è un tema prematuro. Ieri lo sconto in Borsa si è attestato al 3,5 per cento equivalente a circa 550 milioni di euro, in riduzione ormai da settimane. Il numero uno del Monte dei Paschi si è detto, ancora una volta, «assolutamente fiducioso» di poter raggiungere il target di almeno il 67 per cento del capitale di Mediobanca. Replicando poi, ai rilievi

dell'amministratore delegato di Piazzetta Cuccia, Alberto Nagel, Lovaglio ha fatto presente «un numero», vale a dire «il dividendo per azione, che - ha detto - è a doppia cifra e per definizione in-

teressa tutti gli azionisti». Nessuna paura dei 4,9 miliardi promessi da Nagel ai suoi azionisti nel triennio: «Tutto ciò che può fare Mediobanca, insieme potremo farlo meglio». L'obiettivo dell'operazione, ha proseguito il manager, «è creare questa terza forza che contribuisca a un'ulteriore crescita di valore per tutti gli stakeholders». A valle dell'operazione, secondo Lovaglio, Mps avrà una «posizione privilegiata» nel capire anche come «partecipare a eventuali futuri assetti».

LA POSIZIONE

Una posizione «meritata», ha sottolineato, «perché frutto del grande lavoro che hanno fatto i nostri colleghi, dalla fiducia che è stata data ai nostri clienti». Il manager, insomma, ancora una volta non ha escluso di partecipare al «secondo tempo» del riassetto del sistema bancario. Ma per adesso tutta la concentrazione resta su Mediobanca. Se l'operazione andrà a buon fine, ha sottolineato Lovaglio, «avremo un capitale molto importante in eccesso» che potrà essere utilizzato in due modi: «Attraverso un progetto industriale e quindi valutare quello che in quel momento è la migliore opzione per ottimizzare il capitale, o per ulteriormente remunerare gli azionisti. Valuteremo al momento opportuno» ha detto il ceo di Mps. Per quan-

to riguarda le adesioni, come detto, Lovaglio ha confermato che il target è di «arrivare a rag-

giungere almeno il 67%». E alla domanda sulle critiche (mosse a più riprese dalla stessa Mediobanca) ai due soci Delfin e Caltagirone, che sono presenti sia nel capitale di Piazzetta Cuccia, che nel Leone di Trieste e in Rocca Salimbeni, Lovaglio ha ribattuto seccamente: «Questa è un'operazione di mercato. Loro hanno rilevato durante l'Abb una quota entrambi e poi sono cresciuti».

IL PASSAGGIO

Quanto al futuro della quota del 13 per cento di Generali, il ceo del Monte dei Paschi ha aperto a

una possibile alleanza. «In prospettiva», ha detto, «Generali potrebbe fornirci un'altra opzionalità, se la cosa è di interesse anche di Generali, nell'ambito della bancassicurazione». Il riferimento è a una possibile «partnership commerciale». E invece Banca Generali, sulla quale Mediobanca aveva ipotizzato a sua volta un'offerta? «Allo stato attuale - ha detto Lovaglio - credo che sia un'operazione che necessiti ancora di essere chiarita e presenti dei contorni ancora indefiniti».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CON LA COMBINAZIONE
DEI DUE ISTITUTI
PER IL DIVIDENDO
PREVISTA
UNA CRESCITA
A DOPPIA CIFRA**

**IL MANAGER APRE
AD UN ACCORDO
CON GENERALI
NELLA BANCASSICURANCE
SE LA COMPAGNIA
«È INTERESSATA»**



Peso: 38%



Nella foto a sinistra l'ingresso della sede di Mediobanca di Piazzetta Cuccia a Milano. Sopra il ceo di Mps Luigi Lovaglio, appena rientrato da un road show all'estero per illustrare l'Ops



Peso:38%

Bpm, le mosse prudenti dell'Agricole Obiettivo lo sbarco in consiglio ad aprile

LE STRATEGIE

ROMA Uscita da 240 giorni di blocco forzato per la *passivity rule* dell'Ops di Unicredit, ora Bpm può guardare al suo futuro con serenità dovendosi però, in qualche modo, raccordare con il principale azionista Crédit Agricole (19,8%) che, attende l'ok da Bce per superare quota 20%. Tuttavia, essendo Crédit Agricole un socio prudente e rispettoso - come ha dimostrato finora - non ci sono avvisaglie di nuovi scossoni. Da parte sua, l'Agricole gode del sostegno del governo: prima di chiedere il via libera a Bce per salire ancora, ha ottenuto il gentlemen agreement di Palazzo Chigi.

L'Agricole, entrato in Bpm ad aprile 2022, guarda al medio termine: sicuramente uno step sarà l'assemblea di Piazza Meda dell'aprile 2026 per il rinnovo del consiglio. Alternative all'Agricole non se ne intravedono a Piazza Meda, né con Mps - impegnata a creare il nuovo campione nazionale con Mediobanca - né con Unipol-Bper, vista la mancanza di chimica fra i due gruppi.

Tra Bpm e Agricole sono in cor-

so partnership industriali nelle polizze e nel credito al consumo. Milano, inoltre, ha creato con Iccrea e Fsi il secondo polo della monetica che potrebbe far gola a Parigi.

Giuseppe Castagna e Giampiero Maioli dovranno intensificare i contatti, finora radi, e tracciare una road map senza forzature. In Vera assicurazioni e Banco Bpm assicurazioni, entrambe nel campo danni, Agricole ha il 65% e Bpm il 35%. Le due alleanze hanno durata fino al 2043: c'è un meccanismo di *put & call* Parigi-Milano che potrebbe scattare per eventi eccezionali, come il cambio di controllo della controparte, la risoluzione dell'accordo distributivo, un *underperformance* significativo.

In Agos, Agricole ha il 61%, Bpm il 39% di un accordo fino al 2034. Milano ha una *put* sul 10% della sua quota esercitabile fino a luglio 2028: l'istituto italiano ha il diritto di chiedere l'ipo di Agos. Infine, c'è una *call* a favore di Agricole sul 39% di Bpm in caso di *change of control* mediante operazione straordinaria, come avrebbe potuto essere l'Ops di Unicredit.

A lato degli accordi, Bpm ha avviato l'alleanza sui pagamenti digitali destinata a diventare il secondo polo italiano, dietro Nexi. È un campo che potrebbe far gola all'Agricole

le e non è detto che la monetica non possa aprire le porte a Parigi.

Da settembre, poi, potrebbero iniziare i giochi per la nuova governance: statuto alla mano, è prevista la lista del cda. Il board, con l'ausilio di un consulente esterno, individua 12 nomi su 15, tra cui Giuseppe Castagna fuori discussione e, probabilmente, Massimo Tononi, nel caso in cui volesse ripresentarsi. Altri due posti spettano ad Assogestioni e uno ai dipendenti (oggi la Fabi esprime Mauro Paoloni). L'Agricole vorrebbe presentare una sua lista per avere rappresentanti diretti, essendo oggi Paolo Bedogna e Chiara Mio indipendenti nella lista del cda. Facendo due calcoli, il primo socio potrebbe aver diritto a tre posti targati Agricole.

Intanto, un portavoce della Ue ha spiegato ieri che il dossier Golden Power aperto con l'Italia per l'Ops di Unicredit (ritirata) resta curiosamente aperto, eppure il fondamento su cui poggia è venuto meno.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FRANCESI SALIRANNO SOPRA IL 20% E MIRANO A RAFFORZARE I LEGAMI INDUSTRIALI IN CORSO NEL BOARD POSSONO AVERE TRE POSTI



La sede di Banco Bpm in Piazza Meda a Milano



Peso: 19%

Benetton presenta il piano di rilancio

LA RIPARTENZA

ROMA Archiviata la fase di ristrutturazione, per Benetton Group è il momento del rilancio. Il gruppo di Ponzano Veneto ha illustrato ai sindacati il piano per la ripartenza, con la previsione di un ritorno ai profitti tra 2026 e 2027. Il risanamento avviato un anno fa dall'amministratore delegato Claudio Sforza sta già dando i risultati attesi, anche grazie alla iniezione di liquidità (260 milioni) deliberata lo scorso anno dalla holding di famiglia Edizione presieduta da Alessandro Benetton. Nel corso dei 12 mesi di attività del nuovo ceo sono stati chiusi definitivamente i poli produttivi in Tu-

nisia, Serbia e Croazia mentre, in Italia, si è provveduto all'accantonamento dei dipendenti del quartier generale di Ponzano nel vicino stabilimento di Castrette di Vidorba. In tutto il mondo, si è poi proceduto alla chiusura di circa 500 negozi non profittevoli portando il totale dei punti vendita a 3 mila. Al contempo, si è registrata l'uscita volontaria di alcune centinaia di dipendenti, incoraggiati dagli incentivi all'esodo: a fine 2025, il totale dei lavoratori sarà di 700 contro i 1.100 dell'estate 2024.

Il rilancio passa ora attraverso una serie di operazioni tra cui la trasformazione di alcune branch aziendali in società autonome (ma interamente controllate dal gruppo) prima delle quali sarà quella per l'e-commerce: l'obiettivo è quello di accelerare sui canali digitali per portare in breve tem-

po la quota di vendite online, oggi al 13%, a un livello compreso tra il 20% e il 25% così da avvicinarsi alla media mondiale che si attesta al 35%. Altro punto chiave sarà l'aumento della competitività su tutti i mercati dimezzando da 12 a 6 mesi i tempi di produzione delle collezioni, la valorizzazione dei punti vendita. In programma anche il completamento del passaggio dal modello wholesale a quello misto wholesale/retail e la valorizzazione degli asset aziendali. Benetton Group si è detto disponibile ad avviare da settembre il confronto con le parti sociali per definire il nuovo contratto integrativo aziendale scaduto a dicembre 2023.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A. Ciar.



Un negozio Benetton



Peso: 10%

Avanti Prysmian e Recordati Moncler e Stellantis in calo

Chiusura contrastata, ieri, per le Borse europee, nel giorno in cui la Bce ha lasciato il costo del denaro invariato, come da attese degli analisti. Gli investitori continuano a puntare su un'intesa tra gli Stati Uniti e l'Unione europea sui dazi al 15%. A Piazza Affari il Ftse Mib ha chiuso in calo dello 0,2%. Tra i titoli in evidenza Prysmian (+3,2%, nella foto l'amministratore delegato Massimo Battaini), che ha ceduto il 5% delle azioni H di Yofc per 79 milioni di euro. Bene anche Unicredit (+1,7%) e Recordati (+1,6%). Tonfo, invece, per Stmicroelectronics, precipi-

tata del 16,6%, nel giorno della diffusione dei conti del secondo trimestre. Ha perso terreno anche Moncler (-5,8%), penalizzata dalla semestrale come Saipem (-2,5%). La società ha però annunciato la firma dell'accordo di fusione con Subsea7. Già anche Stellantis (-4,3%), Buzzi Unicem (-1,8%), Iveco e Tenaris (-1,3%).



Peso: 5%

Edison, i ricavi a 9,4 miliardi

► Edison chiude i primi sei mesi dell'anno con una crescita dei ricavi di vendita a 9.448 milioni di euro da 7.268 milioni dello stesso periodo dello scorso anno, per effetto dell'incremento dello scenario prezzi e dei maggiori volumi prodotti e venduti (vendite energia elettrica +33%, gas +18%).

L'utile scende a 178 milioni di euro, rispetto a 221 milioni di euro dello stesso periodo del 2024, segnando una «performance solida», si legge in una nota del gruppo.



Peso: 3%

LA DENUNCIA DEL SINDACATO DEI BANCARI

I tassi scendono, i mutui no

La Fabi: si è inceppata la trasmissione alle famiglie della riduzione degli interessi decisa dalla Bce. Intanto Lagarde resta ferma ma non esclude altri tagli in futuro

LOVAGLIO (MPS) A CLASS CBNC: VALORIZZEREMO MEDIOBANCA, L'OFFERTA È FAIR

Bichicchi, Deugeni, Ninfoli e Gualtieri alle pagine 2 e 6

Mutui, gli interessi bancari scendono meno dei tassi Bce

di Sara Bichicchi

I tassi di interesse di riferimento scendono, quelli dei mutui meno. Tanto che negli ultimi mesi lo spread tra il tasso applicato dalla Banca Centrale Europea agli istituti di credito e quello che le banche impongono ai mutuatari è cresciuto. «La trasmissione della politica monetaria della Bce al mercato si è inceppata: da mesi i tassi ufficiali sono scesi, ma le condizioni applicate dalle banche restano più alte, segno che qualcosa non ha funzionato nella cinghia di trasmissione. Le famiglie continuano a pagare tassi superiori anche quando il costo del denaro si è ridotto», ha sottolineato Lando Maria Sileoni, segretario generale della Fabi, dopo la decisione della Bce - comunicata ieri - di lasciare i tassi invariati. Nell'ultimo anno la Bce ha effettuato tagli dei tassi per 200 punti base. Così i mutui erogati sono tornati a crescere, con oltre 10 miliardi di euro di incremento in 12 mesi (per un totale di 431,5 miliardi a maggio 2025), come emerge da un'analisi della Fabi. Tuttavia la trasmissione della politica monetaria dalle banche alle famiglie si è arrestata. Se da gennaio dello scorso anno gli istituti di credito «avevano addirittura anticipato la discesa del costo del denaro», ha aggiunto Sileoni, da settembre il trend si è invertito e «i tassi applicati sui nuovi mutui si sono stabilizzati ben al di sopra dei livelli del tasso di riferimento della Bce, fermandosi tra il 3,6% e il 3,9%». I tassi ufficiali sono, però, scesi al 2%. Il differenziale tra tasso Bce e interessi bancari resta dunque supe-

riore a 1,5 punti percentuali, segno che qualcosa si è interrotto nella cinghia di trasmissione della politica monetaria.

L'ultimo dato, relativo al mese di maggio, riporta una media del Taeg (Tasso Annuo Effettivo Globale) al 3,59%. Di conseguenza lo spread tra tasso Bce e interessi bancari è salito a 158 punti base. Vuol dire che banche hanno di fatto smesso di trasferire alla clientela i benefici derivanti dalla riduzione del costo del denaro. Tra le cause, secondo la Fabi, la prudenza delle banche per il quadro macroeconomico internazionale ancora incerto, la volontà degli istituti di credito di mantenere alto il margine d'interesse (cioè il guadagno legato ai prestiti) e la debolezza della domanda da parte della clientela.

Questa situazione di fatto limita l'efficacia della politica espansiva della Bce e penalizza soprattutto le famiglie più vulnerabili, limitando l'accesso al credito. «Servono strumenti concreti per prevenire l'indebitamento eccessivo, più trasparenza nelle condizioni contrattuali e, soprattutto, un intervento pubblico deciso, potenziando le garanzie pubbliche, per correggere le distorsioni di un mercato immobiliare che espelle progressivamente chi ha redditi normali, soprattutto nelle grandi città», ha sostenuto ancora Sileoni.

In ogni caso, il mercato dei finanziamenti per la casa è ripartito. Dopo un lungo periodo di frenata legata all'impennata del costo del denaro, lo stock dei mutui alle famiglie ha mostrato segnali di ripresa a partire da metà dello scorso anno: dai 420,8 miliardi di euro registrati a maggio 2024 - il livello più basso degli ultimi due anni - il volume è salito fino ai 431,5 miliardi di maggio 2025. Un incremento di oltre 10 miliardi in 12 mesi che se-



Peso: 1-14%, 2-34%

gna una netta inversione di tendenza netta rispetto alla fase precedente, quando l'inasprimento dei tassi da parte della Bce aveva congelato il mercato dei mutui.
I dati sui prestiti alle famiglie, aggiornati a maggio, fanno emergere dinamiche divergenti: una crescita netta dei prestiti al consumo, una ripresa contenuta dei mutui ma anche un ca-

lo dei prestiti personali. Questi ultimi in un anno sono scesi di oltre 7 miliardi (-5,86%). Il totale complessivo dei prestiti alle famiglie, quindi, è cresciuto solo dell'1,36%. Ma è su base triennale, ovvero mettendo a confronto maggio 2025 con gennaio 2022 (periodo che comprende le fasi finali della pandemia, il picco dell'inflazione e la stretta monetaria della Bce), che i prestiti personali mostrano un vero e proprio crollo: -28,5 miliardi con una riduzione del 20,12%.(riproduzione riservata)

ANDAMENTO CREDITO ALLE FAMIGLIE

Milioni di euro	Credito al consumo	Prestiti personali	Mutui	Totale
Variazione maggio 2025- maggio 2024	5.433	-7.065	10.643	9.011
	4,42%	-5,86%	2,53%	1,36%
Variazione maggio 2025- gennaio 2022	17.571	-28.571	21.085	10.085
	15,85%	-20,12%	5,14%	1,52%

Fonte: Ufficio Analisi e ricerche Fabi su base statistica Banca d'Italia Withub



Peso:1-14%,2-34%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

UNICREDIT I PROCEDIMENTI RESTANO IN PIEDI MALGRADO IL RITIRO DELL'OPS SU BPM

La Ue non cede sul golden power

Nel mirino della Commissione c'è il dpcm di Palazzo Chigi. Ma il governo pensa di usare la misura anche in altre partite

DI LUCA CARRELLO
E LUCA GUALTIERI

Martedì Unicredit ha sorpreso il mercato ritirando l'ops su Banco Bpm. Un passo indietro inatteso, che segna un brusco stop in una delle operazioni più rilevanti del risiko bancario italiano. Alla base della decisione, secondo Piazza Gae Aulenti, ci sono i paletti imposti dal governo con il golden power, considerati eccessivamente restrittivi per portare avanti l'operazione.

Se sul mercato l'offerta è ormai tramontata, per la Commissione il caso è tutt'altro che chiuso. La DgComp aveva approvato l'operazione dopo aver imposto a Unicredit la cessione di 209 filiali di Bpm. A metà luglio, però, l'Antitrust Ue guidato dalla vicepresidente esecutiva Teresa Ribera ha inviato a Palazzo Chigi una lettera per chiedere chiarimenti proprio sull'uso del golden power. Ora attende la replica dal governo nonostante la riti-

rata di Andrea Orcel. «Prendiamo atto della decisione di Unicredit, ma il decreto è ancora sul tavolo e quindi anche la nostra lettera», dichiara il portavoce Thomas Reigner. «Il confronto con le autorità italiane resta aperto e ci aspettiamo una risposta». La Dg Comp vuole capire se sia stato l'intervento del governo a far naufragare l'offerta, cosa che chiederà anche a Unicredit. In caso affermativo potrebbe emergere una violazione del regolamento sulle concentrazioni, che aprirebbe la strada a una procedura d'infrazione contro l'Italia. L'Antitrust Ue continua a nutrire dubbi sull'esistenza di questioni di sicurezza nazionale perché l'ops coinvolge due società italiane, non extra-europee. Ecco perché Ribera vuole conoscere il parere del governo, che dopo la ritirata di Orcel non è convinto di dover rispondere e sta analizzando la questione dal punto di vista tecnico. A Palazzo Chigi il golden power viene ancora considerato uno strumento prezioso e determinante e potrebbe essere utiliz-

zato in altre partite finanziarie, a partire da quelle che a breve potrebbero coinvolgere Generali e la sua controllata Banca Generali.

La DgComp aveva concesso al governo 20 giorni lavorativi, quindi entro l'11 di agosto. Poi scioglierà la riserva, comunque non prima della pausa estiva. Se sarà riscontrata una violazione delle leggi europee il caso potrebbe finire davanti alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea, che ha il potere di sanzionare gli Stati membri. Altrimenti, spiega una fonte comunitaria, «i governi potrebbero fermare a proprio piacimento le operazioni di mercato senza subire conseguenze».

Ma la DgComp non è l'unica ad aver aperto un dialogo con Palazzo Chigi. Prima ancora si era mossa la Dg Servizi Finanziari (Fisma), che aveva incardinato la procedura Eu Pilot. L'obiettivo in questo caso è verificare la compatibilità dell'intera normativa italiana sul golden power con il diritto comunitario. Il processo prevede uno scambio di

informazioni tra Commissione e Stato membro e dura in media nove mesi, senza scadenze pre-stabilite. Si dovrà attendere il 2026, quindi, per conoscere l'opinione della commissaria Maria Luísa Albuquerque. Ma anche sta volta si prospetta una procedura d'infrazione, già avviata contro la Spagna per i vincoli imposti a Bbva su Sabadel. Dall'esecutivo non arrivano commenti ma il dossier viene seguito con attenzione. Fonti di governo sottolineano come la Commissione sia solo parte davanti alla Corte di Giustizia, la cui giurisprudenza è lontana dagli orientamenti di Bruxelles. Anche Unicredit starebbe osservando l'evoluzione della partita. Orcel ha dichiarato a *Class Cnbc* che «niente è mai chiuso. Valutiamo tutto e guardiamo a tutto». Parole suonate, a molti osservatori, come una porta lasciata socchiusa. (riproduzione riservata)



Teresa Ribera
Dg Comp



Peso: 37%

Per il banchiere l'offerta su Piazzetta Cuccia è equa. La quota nelle Generali? Un'opzionalità per la bancassurance

Lovaglio: non vedo dissinergie in Mps-Mediobanca

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Nessuna dissinergia e distruzione di valore dall'ops di Montepaschi su Mediobanca, che il management di Piazzetta Cuccia quantifica invece in 460 milioni di euro in caso di fusione e fino a 665 milioni in assenza di merger. Ne è convinto il ceo di Mps Luigi Lovaglio che ieri, in un'intervista esclusiva a *Class Cnbc*, ha spiegato: «Rispetto qualsiasi considerazione, ma credo che la cosa più importante sia far capire come sia determinante per noi la creazione di valore. Insieme definiremo un percorso di valorizzazione sia delle risorse sia della clientela», ha aggiunto Lovaglio in relazione ai rischi di uscita di banker e masse gestite da Piazzetta Cuccia paventati dall'ad Alberto Nagel in caso di successo dell'ops.

«L'operazione crea valore perché mettiamo assieme due business apparentemente diversi, con competenze specifiche», ha proseguito Lovaglio, escludendo sovrapposizioni e puntando su «una diversificazione dei ricavi». Per evitare fuoriuscite di talenti, il numero uno di Rocca Salimbeni punta a individuare «un banchiere di standing internazionale» alla guida di Mediobanca come garanzia di continuità e attrattività.

Avremo «un gruppo con un forte investment banking, che si avvale delle competenze di Mediobanca, una private banking proposition di alto livello e una parte retail connessa al credito al consumo che si avvantaggerà della rete Montepaschi», afferma. A questo si aggiungerà «una rete distributiva molto forte» data dalla combinazione tra Mediobanca Premier e Widiba, «un bellissimo motore». Da qui un ampliamento della capacità di generare ricavi, una maggiore copertura di mercato e una forte fabbrica-prodotto nel credito al consumo, con evidenti vantaggi competitivi nel medio termine.

Sulla quota in Generali, definita da Lovaglio «nice to have», l'ad sottolinea che contribuisce alla diversificazione dei ricavi e rappresenta «un'opzionalità interessante per la bancassurance, se sarà di interesse anche per Generali». In quest'ottica

l'eventuale sviluppo di sinergie nel comparto assicurativo potrebbe rafforzare ulteriormente il modello integrato del nuovo gruppo. Forte del nuovo posizionamento, il Monte potrà partecipare a future operazioni di riassetto: «Una posizione meritata, frutto

del lavoro dei colleghi e della fiducia dei clienti. La realtà combinata con Mediobanca avrà un capitale molto importante in eccesso, che potremo impiegare in

progetti industriali o per ottimizzare la remunerazione degli azionisti». Il capitale, sottolinea Lovaglio, «sarà uno strumento per creare valore aggiuntivo in ottica dinamica e sostenibile». Il banchiere si dice «fiducioso di raggiungere il 66,67% delle adesioni nel capitale di Mediobanca», ma anche «sotto il 50% si genereranno possibili sinergie». I feedback raccolti sull'ops sono «assolutamente positivi, tutti orientati a capire bene il progetto e i benefici. È un'operazione innovativa, che crea valore e vantaggi per clienti, dipendenti e azionisti».

«La nostra offerta è fair, tenuto conto della valorizzazione sotto i fondamentali di Mps; lo era all'inizio e lo è oggi», ha spiegato ancora Lovaglio, mentre sul mercato lo sconto implicito dell'ops continua a ridursi (ieri era al 2,79%) e alcuni operatori si aspettano un rilancio. Siena dispone di un capitale in eccesso stimato in oltre 2,8 miliardi. «Il valore per gli azionisti di entrambe le società è chiaro - specialmente per quelli di Mediobanca - anche grazie a una distribuzione del 100% del budget e a una crescita a doppia cifra dei dividendi. Credo che il prezzo sia corretto, anche in vista di un importante rating post-operazione». L'offerta è partita lunedì 14 luglio e si concluderà l'8 settembre. Mps ha messo sul tavolo dei soci di Mediobanca 2,53 azioni proprie in cambio di ogni titolo di Piazzetta Cuccia. (riproduzione riservata)



Peso: 33%

Auto, -5,1% le vendite in Europa. Tesla cade in borsa dopo i conti

di **Andrea Boeris**

Il mercato automobilistico europeo frena a giugno. Secondo i dati diffusi dall'Acea, l'associazione dei costruttori dell'area, il mese scorso le immatricolazioni nei Paesi dell'Europa allargata (Ue, Efta e Regno Unito) sono scese del 5,1% a 1.243.732 unità. Il bilancio del primo semestre mostra una leggera flessione dello 0,9% con un totale di 6,8 milioni di auto immatricolate.

In controtendenza rispetto al mercato complessivo, le vetture elettriche pure (Bev) registrano un +14,5% a giugno e un +24,9% da inizio anno, raggiungendo 1.190.346 unità immatricolate. Nell'Ue le auto a batteria hanno conquistato il 15,6% di quota di mercato nel primo semestre, trainate da forti aumenti in Germania (+35,1%), Belgio (+19,5%) e Paesi Bassi (+6,1%). Fa eccezione la Francia, dove le vendite sono calate del 6,4%. Prosegue la fase negativa per Stellantis, che a giugno ha registrato un calo delle

vendite del 12,3% rispetto allo stesso mese del 2024, con 180.907 immatricolazioni nell'Europa allargata. La quota di mercato scende al 14,5% (dal 15,7% dello scorso anno). Il bilancio del primo semestre è altrettanto pesante: -9,1% con 1,04 milioni di vetture vendute e una market share del 15,3% (scesa dal 16,7%).

Nella sola Ue il calo di Stellantis a giugno è ancora più marcato: -16,1% con una quota del 15,7%. Tra i brand più colpiti dalla flessione delle vendite ci sono Fiat (-38%), Lancia (-79%) e Citroën (-22,3%). Resistono Peugeot (stabile) e Alfa Romeo, che si distingue con un +31,7%.

Anche per Tesla prosegue il momento complicato: il gruppo di Elon Musk ha visto crollare le immatricolazioni europee del 33,2% nel primo semestre, con 109.879 vetture vendute e una quota di mercato scesa dal 2,4% all'1,6%. A giugno, sesto mese consecutivo in calo, le vendite sono scese del 22,9% (34.781 unità) per una market share del 2,8%.

Ieri a Wall Street le azioni Tesla sono arrivate a perdere oltre l'8% all'indomani di una trimestrale negativa. La casa ha registrato utili nel secondo trimestre pari a 1,2 miliardi di dollari, in calo del 16% ri-

spetto a un anno prima e in flessione per il terzo trimestre consecutivo. I ricavi sono scesi del 12% a 22,5 miliardi, leggermente sotto le attese del mercato (22,74 miliardi), mentre le vendite di veicoli elettrici hanno registrato una flessione del 14% con 384 mila consegne.

Un altro elemento chiave del calo dei ricavi è rappresentato dalla forte contrazione nella vendita dei crediti verdi, scesi a 439 milioni di dollari contro gli 890 milioni dell'anno precedente. Per rilanciare le vendite Tesla ha promesso nuovamente l'avvio della produzione di un nuovo modello a basso costo. Ma visti i numeri dell'attuale bilancio, la promessa di un modello più accessibile non sarà facile da mantenere, con il margine lordo che è in calo al 17,2% dal 18% di un anno fa. (riproduzione riservata)



Peso: 20%

ANALISTI DELUSI DALLA GUIDANCE DEL GRUPPO DEI CHIP, CHE A PIAZZA AFFARI CEDE IL 16,6%

Stm crolla in borsa sull'outlook

Nel secondo trimestre la società ha perso 97 milioni di euro per il peso dei costi di ristrutturazione e per il calo degli ordini automotive. Preoccupazione anche per l'impatto del cambio euro-dollaro

DI FRANCESCA GEROSA

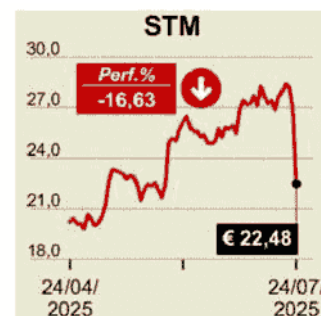
La guidance sui margini del terzo trimestre 2025 delude e il titolo Stmicroelectronics è crollato ieri del 16,63% a 22,48 euro in borsa dopo essere scivolato su un minimo a 22,17 euro, livello già toccato lo scorso 3 giugno. I risultati del secondo trimestre dell'anno del produttore italo-francese di semiconduttori sono pressoché in linea con le attese degli analisti a livello operativo: ricavi a 2,77 miliardi di dollari (+10% trimestre su trimestre, -14% anno su anno; 2,743 miliardi la stima degli esperti), margine lordo al 33,5% (+10 punti base trimestre su trimestre, -660 punti base anno su anno) ed ebit adjusted a 57 milioni al netto di svalutazioni per 190 milioni, in calo dai 375 milioni del secondo trimestre del 2024.

Ma il trimestre si è chiuso con una perdita netta di 97 milioni (gli analisti si aspettavano un utile di 80 milioni), rispetto all'utile di 353

milioni dello stesso periodo dell'anno precedente, e con un free cash flow negativo per 152 milioni dopo investimenti (capex) per 480 milioni. Infine, la posizione finanziaria netta è stata pari a 2,67 miliardi (3,1 miliardi nel primo trimestre). «I ricavi netti del secondo trimestre sono stati superiori al punto intermedio delle nostre previsioni sulle attività, trainati dai maggiori ricavi nella Personal Electronics e nel settore Industrial, mentre l'Automotive è stato leggermente al di sotto delle attese. Il margine lordo è stato in linea con il punto intermedio delle nostre previsioni sulle attività», ha evidenziato il presidente e ceo di Stm, Jean-Marc Chery, precisando che nel secondo trimestre «il nostro rapporto book-to-bill (ordini su fatturato) è rimasto superiore a uno per Industrial, mentre in Automotive è stato al di sotto della parità. Gli ordinativi hanno continuato ad aumentare su base sequenziale». L'ad ha anche confermato che il gruppo sta portando avanti il piano per conseguire risparmi di costi su base annua a fine 2027 «stimati, in milioni di dollari, nella fascia superiore di

una forchetta a tre cifre». Mentre solo per quest'anno punta a mantenere il piano di capex tra 2 e 2,3 miliardi, «per attuare la riorganizzazione della nostra presenza produttiva». A deludere, oltre all'Automotive, è stata la guidance (si basa su un cambio euro/dollaro a 1,14) del terzo trimestre sia a livello di ricavi che di margine lordo: fatturato a 3,17 miliardi al mid-range (+14,6% trimestre su trimestre, -2,5% anno su anno) quando il consenso lo stima a 3,12 miliardi, ma Equita, ad esempio, più in alto a 3,26 miliardi. E un margine lordo al 33,5% al mid-range (35,2% il consenso). Colpa dell'effetto valutario e dei costi non ricorrenti legati al programma di ristrutturazione degli impianti produttivi (140 bps di impatto negativo). Guardando oltre il terzo trimestre, «ci aspettiamo che nel quarto i ricavi crescano su base sequenziale», ha previsto il ceo. Per il gross margin «dovremmo vedere un buon miglioramento rispetto al terzo trimestre», ha aggiunto il cfo, Lorenzo Grandi. Chiaramente «dipenderà dal livello dei ricavi e dai cambi». Il gruppo non ha fornito indicazioni per

l'intero esercizio 2025. «Assumendo una stagionalità normale nel quarto trimestre, si potrebbe ipotizzare un leggero aumento dei ricavi nel 2025», ha stimato Barclays (underweight e tp a 22 euro). «Anche se il book-to-bill è migliorato, pensiamo che la visibilità resti limitata». In più «l'outlook assume un cambio euro/dollaro di 1,14, rispetto al tasso spot attuale di 1,18, il che può rappresentare un ulteriore vento contrario per il margine lordo». (riproduzione riservata)



Peso: 33%

Prysmian vende un altro 5% della partecipata cinese Yofo

di Alberto Mapelli

Prysmian scende ancora nella partecipata cinese. Tramite la controllata Draka Comteq, che possiede il pacchetto azionario, ha siglato il 24 luglio un placing agreement per la vendita a un limitato numero di investitori istituzionali di 37,5 milioni di azioni H di Yangtze Optical Fibre and Cable, quotata presso la borsa di Hong Kong. Il pacchetto azionario ceduto dal gruppo guidato dall'ad Massimo Battaini rappresenta circa il 5% del capitale di Yofo. Il prezzo per azione pagato è stato di 19,5 dollari di Hong Kong. Complessivamente Prysmian incassa dalla vendita circa 733 milioni di dollari di Hong Kong, che sono pari a circa 79 milioni di euro, secondo il cambio attuale. Al completamento del collocamento, Prysmian ridurrà la

partecipazione indiretta in Yofo a circa il 10%. Il gruppo dei cavi ha concordato un periodo di lockup di 60 giorni. JP-Morgan ha agito come sole bookrunner in relazione al collocamento.

Si tratta della terza cessione nel giro di pochi mesi fatta da Prysmian. A giugno aveva venduto poco meno di 33 milioni di azioni H di Yangtze Optical Fibre and Cable, pari al 4,35% del capitale della società, e aveva incassato intorno a 57 milioni di euro.

A metà aprile, invece, aveva venduto un pacchetto pari al 3,7% del capitale sociale della fibra ottica cinese che le aveva permesso di portare a casa circa 40 milioni di euro. (riproduzione riservata)



Peso: 13%

Profondo rosso per St il titolo crolla a piazza Affari

Fatturato in calo del 14,4%
e perdita di 97 milioni
Comprati i sensori Mems
di Nxp: quasi un miliardo
tutto in contanti

I conti di StMicroelectronics non convincono il mercato e provocano un tonfo del titolo a piazza Affari: meno 16,63%. I miglioramenti sottolineati dall'ad italo-francese dei microchip, Jean-Marc Chery, alla presentazione dei dati del secondo trimestre non sono bastati. Il gruppo italo-francese ha chiuso il periodo aprile-giugno con ricavi netti in calo del 14,4% a 2,77 miliardi di dollari (2,35 miliardi di euro) e una perdita netta di 97 milioni di dollari (82,37 milioni di euro) a fronte di un analogo precedente utile netto di 353 milioni di dollari (299,76 milioni di euro). In perdita per 133 milioni di dollari (112,94 milioni di euro) il risultato operativo.

Per la società nel secondo trimestre si sono visti dei miglioramenti rispetto ai tre mesi precedenti e, guar-

dando avanti, «questo significa che la tendenza è positiva, St sta tornando su un percorso di crescita, ma il contesto generale e in particolare il mercato automobilistico non sono abbastanza forti da generare un buffer di ordini arretrati in grado di assorbire tutti i possibili cambiamenti», dice Chery. L'ad è convinto che «se proseguirà la dinamica sugli ordini vista nel primo e secondo trimestre, nel terzo e quarto trimestre ci potrà essere una crescita sequenziale dei ricavi. E poi saremo al punto di svolta o molto vicini». In questo scenario, St compra i sensori Mems di Nxp per 950 milioni di dollari in contanti, di cui 900 anticipati e 50 subordinati al raggiungimento di traguardi tecnici. La transazione sarà finanziata con la liquidità esistente.

Permangono, però, le tensioni fra i due soci forti, il governo italiano,

che ha di fatto sfiduciato l'ad Chery, che rimane in carica fino al 2027, e il governo francese. Prima questione da risolvere? La nomina del posto vacante in quota all'Italia nella holding di controllo dopo la bocciatura di Marcello Sala indicato dal Mef. Nome che il Tesoro per ora non intende cambiare.

— D. LON.



Peso: 1%

MERCATI

Unicredit si allontana da Amundi Orcel rompe i ponti con Agricole

La banca milanese ridurrà ai minimi la distribuzione dei fondi francesi. E non rinnoverà l'accordo alla scadenza, nel 2027

di **ANDREA GRECO**

MILANO

La fine dell'assedio di Unicredit a Banco Bpm comporta la virtuale rottura con Crédit Agricole, da 8 anni partner della banca di Andrea Orcel nel risparmio gestito, ma che da oggi vedrà ridotti ai minimi contrattuali i fondi Amundi distribuiti sui 2 mila sportelli di Unicredit nostrani. E a metà 2027, quando l'accordo scade, difficilmente potrà rinnovarlo, così da perdere fino a 65-70 miliardi di euro di masse gestite che fruttano oltre 500 milioni l'anno di commissioni, un quinto degli utili di Amundi e sono tra le prime voci di profitto dei francesi in Italia.

La lettura, pubblica e privata, che ha fatto Orcel dei comportamenti dei banchieri francesi, molto sornioni nell'accreditarsi con la maggioranza politica e altrettanto nell'incunearsi come «socio di riferimento in Banco Bpm e per estensione nel sistema bancario italiano», rende poco compatibile lo status di partner, acquisito nel 2017 quando l'allora ad (francese) di Unicredit, Jean Pierre Mustier, cedette i fondi Pioneer ad Amundi, siglando l'intesa distributi-

va. Altri tempi. Dal 2022 Unicredit ha varato la piattaforma Onemarkets, che propone ai clienti prodotti di risparmio diversi, a fianco di 40 fondi su cui la banca non retrocede commissioni, e che tra il giugno 2024 e il giugno 2025 sono saliti a 22 miliardi, +55%. Negli ultimi mesi, anche come monito per intradare un negoziato con Agricole e convincerla a consegnare il suo 20% di Banco Bpm all'Ops appena fallita, Unicredit aveva iniziato a dirottare qualche risparmio dei clienti dai fondi Amundi ad altri loghi. Ora, secondo fonti di settore, la migrazione si spingerà al massimo che sia possibile senza violare i minimi sotto i quali Unicredit dovrebbe pagare penali.

Del contratto s'era parlato nei mesi scorsi, quando era finito sul tavolo aperto tra Unicredit e Agricole. E secondo le voci si era definita una prima base negoziale, su di un pacchetto ampio costituito dal rinnovo dell'intesa distributiva con Amundi su tutta la futura rete Unicredit-Banco Bpm, più la vendita di 500 sportelli in Italia e del 100% di Agos, società di credito al consumo dove Agricole è partner di Banco Bpm (che ha il 40%). Ma la trattativa non è mai partita, anche perché non camminava l'Ops in Borsa, «deviata» dai veti del golden power (come ha detto Pietro Carlo Padoan, presidente

di Unicredit). Certo non sarà facile rimpiazzare 70 miliardi di fondi in mano ai clienti Unicredit: ma la banca, scottata dalla piega presa dalle cose, oggi sembra avere tutta l'intenzione di farlo. Perfino Amundi potrebbe avere interesse a una separazione consensuale. Perché l'Agricole, che controlla il colosso dei fondi, sarà comunque protagonista dei nuovi approdi strategici che Banco Bpm ora è libera di cercarsi, avendo già chiesto alla Bce di salire fino al 24,9% nel capitale. In molti, anche nel governo, gradirebbero un revival del «terzo polo» con Mps, dopo che questa si sarà annessa Mediobanca (l'Ops chiude l'8 settembre, e ieri su *Class Cnbc* l'ad senese Luigi Lovaglio si è detto «fiducioso di ottenere il 66,6% di Mediobanca»). Anche in un ipotetico terzo polo allargato il socio francese avrebbe l'interesse a ripristinare le commissioni sui fondi Amundi, che in prospettiva può perdere sulla rete Unicredit. Un problema, nel caso, sarà che la rete Banco Bpm è legata da un contratto con Anima, pagato 900 milioni anticipati e fino al 2037. Il risiko, si sa, è un gioco complesso.

LE CONNESSIONI

Nel 2017 Amundi acquistò da Unicredit il risparmio gestito e siglò un'intesa di distribuzione

Amundi
ASSET MANAGEMENT

Crédit Agricole è il gruppo bancario che controlla Amundi e che possiede il 20% di Banco

CA
CRÉDIT AGRICOLE

Banco Bpm è stata sotto ops di Unicredit fino alla decisione di Orcel di ritirare l'offerta

BANCO BPM



Peso: 38%

Fibercop, l'Ue indaga Kkr tensioni sul piano industriale

di SARA BENNEWITZ

MILANO

Nuovi guai per Fibercop, la vecchia rete in rame e fibra di Tim che dal luglio 2024 è passata a Kkr, alle prese anche con il nuovo piano industriale. Ieri la Commissione Ue ha avviato un'indagine formale per accertare se, durante l'esame sull'acquisizione di Fibercop da parte di Kkr, il colosso Usa abbia fornito all'Europa informazioni «errate o fuorvianti». Lo scorso anno la Ue ha dato il via libera alla vendita da Tim a Kkr (in cordata con il Mef al 16% e con F2i all'11%) in Fase I, senza imporre dei correttivi (remedies) dopo aver ricevuto «adeguate garanzie». Sarebbero state preservate la concorrenza e le intese in essere con tutti gli operatori, tra cui Fastweb e Iliad, evitando modifiche unilaterali degli accordi. E così la vendita è avvenuta in tempi record: nel luglio 2024, Kkr è subentrata a Tim, e la società ha scorporato la rete di Fi-

bercop.

Tuttavia qualcosa è andato storto: a gennaio Fibercop ha scritto ai clienti della sola rete passiva (quella senza gli apparati) sollecitandoli a migrare al servizio attivo che affitta Tim. Una mossa, quella di Fibercop, che di fatto era un modo per cambiare i contratti, e che avrebbe indotto i rivali di Tim a chiedere aiuto a Bruxelles, la quale ieri ha avviato un'indagine. «Prendiamo molto seriamente ogni violazione delle regole - ha detto ieri la Commissaria Ue all'Antitrust Teresa Ribera - in questo stadio la Commissione ha raccolto sufficienti elementi per aprire un'investigazione formale e determinare se Kkr ha adempiuto ai suoi obblighi». Immediata la risposta del fondo Usa: «In qualità di gestori di infrastrutture pubbliche, prendiamo sul serio la nostra responsabilità nei confronti di coloro che serviamo - ha risposto Kkr - abbiamo lavorato in buona fede con la Ue e fornito informazioni specifiche e accurate. Fibercop continua a rispettare gli impegni presi con i clienti e la normativa regolata dall'Agcom» e ribadisce

il suo impegno per «lavorare per una completa risoluzione della questione».

Oltre che con le autorità Ue, Fibercop sarebbe anche alle prese con i suoi azionisti per definire il nuovo piano industriale, che dovrebbe essere approvato da un cda in agenda il 29 agosto. In proposito martedì scorso si è svolto un incontro introduttivo (detto *induction*) tra il management guidato da Massimo Sarmi e il cda, per illustrare le linee guida del nuovo piano. Secondo alcune fonti, ci sarebbe stato un «aspro confronto» tra i manager e gli azionisti su vari punti del piano come il ritorno degli investimenti, il mol, la leva e il *working capital*; secondo altre fonti si sarebbe trattato «di una normale dialettica». La società si trova a fare ingenti investimenti in un contesto di mercato difficile, dove Tim - da ex monopolista - perde linee e i rivali fanno fatica a fare utili. Pertanto Fibercop dovrà trovare una quadra con i soci su un piano «base» rinviando ulteriori investimenti nell'informatica e sui data center a tempi migliori.

Bruxelles apre un procedimento sul Fondo americano socio del Mef: il sospetto è che abbia fornito informazioni errate

LE TAPPE

Il via libera europeo è arrivato in soli 6 mesi

- 1 Il 5 novembre del 2023 il cda di Tim approva la vendita della sua rete, Netco, a Kkr che presenta il progetto a Bruxelles
- 2 Il 30 maggio del 2024 l'Antitrust Ue dà il suo via libera all'operazione in tempi record e in fase uno, ovvero senza rimedi
- 3 Il primo luglio 2024 Tim scorpora la sua rete in una società a parte, Fibercop, che passa sotto il controllo di una cordata capitanata da Kkr, e partecipata dal Mef (al 16%) e dal fondo italiano F2i (con l'11%)



Peso: 29%

Vendite su Bund e BTp Wall Street dominata da acquisti del retail

Mercati

I rendimenti del decennale
Usa salgono sopra il 4,4%,
il trentennale verso il 5%

Vito Lops

I rendimenti dei bond sono tornati a salire nell'ultima seduta. In Europa il Bund a 10 anni è balzato dal 2,58% al 2,7%, il BTp dal 3,45% al 3,58%. In rialzo anche i tassi a 2 anni dopo che la Bce ha deciso di lasciare invariato il costo del denaro. Anche negli Usa i tassi dei Treasury si sono portati più in alto. Il decennale ha superato il 4,4%, mentre il trentennale si è nuovamente avvicinato alla soglia critica del 5%. Questo nonostante l'asta a 20 anni da 13 miliardi di dollari di mercoledì sera sia stata ben accolta dagli investitori, con un rapporto bid-to-cover pari a 2,8 volte, superiore sia all'ultima asta di maggio (2,68) sia alla media delle ultime dieci aste (circa 2,57).

Nel frattempo, mentre le Borse europee si sono prese una pausa in attesa di sviluppi sul fronte dei dazi, gli indici statunitensi S&P 500 e Nasdaq hanno aggiornato nuovi record, nonostante un quadro macroeconomico incerto. Intanto si moltiplicano i segnali che il mercato stia entrando in una fase di compiacenza. L'indice della paura, il Vix, è sceso a 15 punti, toccando il minimo di questo secondo mandato Trump. Lo spread tra bond high yield e Treasury si è ristretto al 2,8%, un livello spesso associato a fasi di rischio.

JPMorgan ha avvertito in un recente report che la coesistenza tra tassi elevati dei bond e record delle azioni non potrà durare a lungo. «Qualcosa dovrà cedere». I tassi elevati sottraggono benzina all'economia, mantenendo alto il costo dei mutui e dei finanziamenti per le imprese. La curva dei rendimenti resta tesa anche perché gli ultimi dati macro hanno evidenziato un rimbalzo dell'inflazione, accompagnato da un

rallentamento della crescita. Nonostante ciò, l'S&P 500 continua a salire e quota oltre 22 volte gli utili attesi contro una media di 19 volte degli ultimi 10 anni. Il Wall Street Journal ha riassunto il sentiment dominante con un titolo tanto semplice quanto preoccupante: «La Borsa sale ma nessuno sa perché».

Nel frattempo, l'attività dei piccoli trader è tornata a livelli frenetici. Come nel 2020, il retail domina il mercato delle opzioni giornaliere sull'S&P 500, con un volume di contratti che ha superato quello degli istituzionali. L'effetto levasi somma alla volatilità implicita e contribuisce a creare dinamiche auto-rinforzanti. Ogni ritracciamento viene comprato con entusiasmo, ogni salita alimenta l'effetto fomo (fear of missing out) a cui si è recentemente aggiunto l'acronimo fomu (fear of missing underperformance), quel timore crescente tra i gestori che, restando prudenti di fronte all'incertezza macro, si ritrovano oggi a sottoperformare gli indici e sono quindi «costretti» a rientrare. E mentre i piccoli investitori giocano con il fuoco, tornano a salire anche le meme stock e le altcoin spazzatura, titoli e token privi di fondamentali che beneficiano della liquidità in eccesso.

Ma anche al vertice qualcosa inizia a incrinarsi. Le «Magnifiche 7», per due anni protagoniste assolute del rally, cominciano a muoversi in ordine sparso. Tesla appare in piena crisi d'identità e di ricavi, dopo la lite pubblica tra Elon Musk e Donald Trump. Apple fatica a tornare sui massimi storici, oscurata dalla crescita esplosiva di Nvidia e Meta, che dominano la narrativa dell'intelligenza artificiale. E poi c'è Google, che ha superato l'ostacolo dell'ultima trimestrale ma da inizio anno è

salita appena del 2%, segnale che il mercato resta spaccato. La domanda, sempre più pressante tra gli analisti, è se i progressi dell'AI possano finire per cannibalizzare gli utili del motore di ricerca, ancora oggi il cuore del business di Alphabet.

In questa fase, il confronto con le grandi bolle del passato diventa inevitabile. Uno studio di BofA global research ha cercato di collocare il rally delle Magnifiche 7 nella storia dei mercati finanziari. Il risultato è eloquente. Dal marzo 2023, il gruppo ha registrato un rialzo medio del 186% con un rapporto prezzo/utigli medio di 62 volte, superiore alla media delle bolle azionarie degli ultimi cento anni. La velocità di salita annua è del 28%, in linea con le fasi più esplosive del passato. E la durata? Siamo a un anno e otto mesi, contro una media di due anni e mezzo prima del picco. Se la storia ha un senso, saremo in territorio avanzato.

Il tutto si innesta su una liquidità globale ancora su livelli record. L'aggregato M2 mondiale è vicino ai massimi storici e continua a spingere verso l'alto i prezzi degli asset, indipendentemente dai fondamentali. È questa la vera energia che sta alimentando il rialzo. In questo scenario, molti preferiscono evitare di esporsi al ribasso per paura di tro-



Peso: 28%

varsi dalla parte sbagliata troppo presto. A tal proposito, Keynes ricordava: «Il mercato può restare irrazionale più a lungo di quanto tu possa restare solvente». Ma è proprio nell'irrazionalità che si nasconde il rischio sistemico. Robert Shiller, nel suo celebre saggio sull'esuberanza irrazionale, ammoniva che i mercati non scendono

quando tutti sono nervosi, ma quando tutti sono convinti che nulla possa andare storto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Borsa in altalena

Andamento dei principali listini ieri e da inizio anno. *Performance %*

Londra FTSE 100	Francoforte DAX	New York* NASDAQ	New York* S&P 500	Milano FTSE MIB	Parigi CAC 40
+0,85 IERI	+0,23	+0,15	+0,15		
				-0,24	
INIZIO ANNO					-0,41
+11,81	+22,03	+9,01	+8,27	+18,76	+5,93

(*) Rilevazione ore 19:00 italiana



Peso:28%

Von der Leyen: intesa con gli Usa se sarà soddisfacente

I negoziati commerciali. Cauti ottimismo su dazi al 15% nella Ue che però approva la lista di contromisure da 93 miliardi in caso di no-deal

Michele Pignatelli
Marco Valsania

Un accordo sui dazi con gli Stati Uniti è raggiungibile, ma dovrà essere «soddisfacente». Sono queste le indicazioni che arrivano dalla Commissione europea all'indomani delle indiscrezioni su un avvicinamento tra le parti per tariffe al 15% sui beni Usa esportati, sul modello dell'intesa annunciata con il Giappone.

Bruxelles attende dunque l'ultima parola del presidente Usa Donald Trump con ottimismo e cautela al tempo stesso, come dimostra l'approvazione ieri ad ampia maggioranza della lista unificata di contromisure su 93 miliardi di euro di beni Usa che l'Esecutivo comunitario ha proposto in caso di mancato accordo. Sono i prodotti già resi noti in passato - Harley-Davidson, automobili, jeans Levi's, burro d'arachidi, carne, Bourbon, Boeing - che potrebbero essere sottoposti a dazi fino al 30%, come le tariffe minacciate da Trump a partire dal 1° agosto. Insieme a queste misure, la Commissione studia anche il ricorso al meccanismo anti-coercizione, l'ormai noto «bazooka» che consentirebbe di colpire anche i servizi americani e le Big Tech.

Per ora, tuttavia, si insiste sul dialogo. «Riteniamo che un risultato sia a portata di mano e stiamo lavorando con la massima determinazione per ottenerlo a beneficio dei cittadini, delle imprese e dei consumatori Ue», ha dichiarato ieri il portavoce della Commissione, Olof Gill. Mentre da Pechino la presidente, Ursula von der Leyen, precisava che l'obiettivo primario rimane una soluzione negoziata, ma «tutti gli strumenti rimangono

sul tavolo finché non avremo un risultato soddisfacente».

Da Washington, intanto, il segretario al Commercio, Howar Lutnick, ha confermato il pressing dell'Europa. L'Unione europea «vuole davvero, davvero, davvero» fare un accordo con gli Stati Uniti sui dazi, ha detto in un'intervista a Cnbc, elogiando l'accordo con il Giappone (tariffe al 15%) come modello da seguire per gli

altri. Un modello, quello giapponese, che sarebbe stato caldeggiato anche dal Ceo di Lvmh, Bernard Arnault, che - forte dei buoni rapporti con Trump e spinto anche dagli interessi del colosso del lusso - nelle ultime settimane avrebbe fatto la spola tra le capitali europee - incontrando il cancelliere tedesco Friedrich Merz e la premier italiana Giorgia Meloni per favorire un accordo, stando al Wall Street Journal.

Dazi del 15% potrebbero dunque diventare il parametro che caratterizza la nuova era del commercio globale sotto Trump. Il presidente nelle ultime ore ha parlato di «semplici tariffe tra il 15% e il 50%» per i partner, con il massimo riservato però a Paesi considerati particolarmente difficili. Trump ha anche suggerito di avere fissato paletti a Bruxelles, parlando di «seri negoziati»: se gli europei «accettano di aprire al business americano, allora lasceremo che paghino tariffe più basse». Più basse, hanno comunicato fin dai giorni scorsi i negoziatori Usa al commissario Commercio Ue, Maros Sefkovic, significa dazi al 15%, più del 10% origi-

nalmente auspicato da Bruxelles ma la metà del 30% minacciato.

Un dazio del 15% alla Ue, secondo alcune stime, potrebbe riportare stabilità nei rapporti transatlantici e risultare di fatto vicino a quanto oggi già in vigore. Al momento infatti un dazio universale applicato da Trump pari al 10% si somma ad altre tariffe già esistenti, mentre il nuovo 15% sarebbe un livello onnicomprensivo nella maggior parte dei casi. In particolare in un comparto chiave quale l'auto, al momento soggetto al 25%. Non tutto è chiaro: esenzioni particolari vengono cercate su settori quali l'aeronautica. Mentre fuori dal deal rimarrebbero settori quali acciaio e alluminio, ora colpiti da dazi del 50 per cento.

La maggior incognita è che Trump ha l'ultima parola su qualunque accordo, avvertono funzionari della Casa Bianca. E l'intesa con il Giappone, che offre il modello del compromesso, ha aspetti unici e difficilmente replicabili: l'impegno di banche e finanziarie di Tokyo a offrire 550 miliardi di dollari agli Stati Uniti, destinati a un fondo che l'amministrazione Trump



Peso: 41%

può utilizzare a sua discrezione su progetti infrastrutturali e di sicurezza nazionale, dai semiconduttori all'energia. «I giapponesi danno all'America l'abilità di scegliere i progetti, deciderli e realizzarli», ha detto ancora Lutnick nello spiegare il meccanismo a Bloomberg Tv. Washington affiderà i progetti ad un "operatore" che li gestisca con una spartizione dei profitti: 90% al «contribuente americano» e 10% ai giapponesi.

Incertezze esistono inoltre su molteplici fronti al di là della Ue, con la scadenza del primo agosto per impennate dei dazi Usa ormai alle porte. Sono irrisolte le trattative con i partner nordamericani Canada e Messico, mi-

nacciati rispettivamente da tariffe al 35% e al 30% e oggi soggetti a generali balzelli del 25 per cento. E con la Cina, colpita da dazi del 30% legati a una tregua di 90 giorni che se non sarà rinnovata entro il 12 agosto li vedrà impennarsi a livelli ben più alti. Appuntamenti negoziali tra Pechino e Washington sono previsti la prossima settimana in Svezia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lutnick: «La Ue vuole davvero un'intesa». Tariffe al 15% possibile benchmark dell'era commerciale di Trump

I NUMERI

15%

La possibile intesa

Stati Uniti e Ue si sarebbero avvicinati a un'intesa su dazi al 15% sull'import Ue, sul modello giapponese

93 mld

I beni Usa nel mirino

La lista unificata di contromisure Ue approvata ieri colpirebbe beni Usa pari a 93 miliardi di euro



Summit Ue-Cina. Da sinistra il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa, il presidente cinese Xi Jinping e la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen.



Peso: 41%

Semiconduttori

Stm crolla in Borsa del 17% Primo semestre in rosso

Perdita di 97 milioni di
dollari nel secondo trimestre
dopo oneri per 190 milioni
Pesa l'auto, unico comparto
che resterà al palo anche
nel terzo trimestre

Antonella Olivieri

STM chiude con un tonfo del 16,63% a 22,485 euro una seduta che era già iniziata male. I risultati in rosso della multinazionale italo-francese dei semiconduttori nella prima parte dell'anno e le prospettive ancora incerte hanno fatto precipitare il titolo che in Piazza Affari aveva aperto in calo del 10%.

Nel secondo trimestre, in particolare, i ricavi netti sono stati pari a 2,77 miliardi di dollari (-14,4%), con una perdita operativa di 133 milioni di dollari, che sconta 190 milioni di dollari di oneri di svalutazione, costi di ristrutturazione e altri costi di dismissione correlati. Il margine operativo è così diventa-

to negativo del 4,8% rispetto al margine positivo dell'11,6% dello stesso periodo 2024. Il saldo finale è stato negativo per 97 milioni di dollari rispetto a un utile netto di 353 milioni nel secondo trimestre dell'anno scorso. Rispetto all'anno prima il margine lordo ha perso 660 punti base scendendo al 33,5%. Nell'intero primo semestre i ricavi sono stati pari a 5,58 miliardi di dollari, con una perdita operativa di 130 milioni di dollari (di cui 198 milioni di oneri straordinari di cui sopra), la perdita netta è stata di 41 milioni di dollari.

Per quanto riguarda le dinamiche dell'ultimo trimestre, in conference call con gli analisti Chery ha precisato che rispetto ai primi tre

mesi dell'anno i ricavi dell'automotive sono aumentati del 14%, ma che il rapporto ordini/fatture emesse è sotto la parità per le specifiche dinamiche di un cliente e che in ogni caso il terzo trimestre nel comparto segnerà una crescita dei ricavi rispetto al periodo appena concluso. «Confermiamo che per i ricavi dell'automotive il primo trimestre è stato il punto più basso», ha sottolineato. Sopra le attese invece i ricavi della parte industriale, anche qui con il primo trimestre dell'anno che ha segnato il minimo. Meglio delle attese anche il comparto personal electronics. Rispetto all'anno prima il settore auto è quello che ha sofferto di più con un declino del 24%, i ricavi dell'industriale sono scesi dell'8% e quelli dell'area dell'elettronica di consumo di circa il 5%.

Per il terzo trimestre l'indicazione aziendale (valori intermedi) è di ricavi per 3,17 miliardi di dollari, in flessione del 2,5% anno su anno, ma in crescita del 14,6% dal secondo trimestre, con margine lordo al 33,5%, che sconta 340 punti base di oneri da sottoutilizzo impianti. Il margine sconterà anche l'impatto

negativo di 140 punti base dovuto principalmente all'andamento dei cambi, e, in minor misura, da costi



Peso: 34%

non ricorrenti legati al programma di ridisegno della base produttiva. Chery ha precisato che tutti i settori ad eccezione dell'automotive «torneranno in crescita anno su anno».

Oltre alle problematiche specifiche di un singolo cliente (non nominato, ma è intuitivo che si tratta di Tesla), l'andamento del settore dell'automotive è influenzato anche da fattori geopolitici e macroeconomici che impediscono il ritorno alla stabilità di cui questo mercato godeva un tempo.

Per l'intero esercizio - ha assicurato il ceo - l'obiettivo è di «mantenere gli investimenti tra i 2 e i 2,3 miliardi di dollari», spese

che - ha specificato - saranno assorbite principalmente dall'attuazione del programma di ridisegno della base produttiva, volto a recuperare efficienza per affrontare il contesto di mercato incerto. Nelle poche indicazioni che sono state fornite per il futuro non è comunque compreso l'impatto dei dazi.

Lunedì alle 15 si terrà un nuovo incontro al Mimit con azienda e sindacati, convocato dal ministro Adolfo Urso, per discutere del programma relativo all'Italia che, negli incontri locali dei mesi scorsi, ha sollevato un'alzata di scudi per quanto riguarda in particolare lo stabilimento di Agrate. Dovreb-

be essere presente anche un rappresentante del Mef, azionista paritetico con Bpifrance nella quota di riferimento del 27,5% che determina la governance.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2025 in agenda investimenti per 2-2,3 miliardi di dollari per ridisegnare la base produttiva

Lunedì incontro al Mimit per discutere i programmi per le attività in Italia



Industria di chip.
I ricercatori del centro di Agrate di Stm



Peso: 34%

RISIKO

CREDITO

Bper conquista il 70% di Popolare Sondrio, via al piano di fusione

Bper stringe la presa su Banca Popolare di Sondrio e mette in cassaforte la futura fusione. Dopo la prima fase dell'offerta pubblica di scambio e acquisto (Opas), conclusa con il 58,15% del capitale, al quarto giorno di riapertura dei termini dell'offerta, le adesioni hanno raggiunto l'11,44%. Considerando lo 0,34% che ha già in portafoglio, Bper arriva così a detenere il 69,93% dell'ex popolare lombarda.

I conti finali dell'Ops si faranno solo oggi, quando si chiuderà la finestra di riapertura dell'offerta. Tuttavia, avendo superato la soglia dei due terzi, la banca modenese ottiene il controllo dell'assemblea straordinaria e si garantisce il disco verde per avviare il percorso di fusione dell'ex popolare valtellinese. In verità già nei fatti, avendo superato la soglia del 35% e poi del 50%, Bper esercita direzione e coordinamento sull'ex popolare e ha quindi il timone della banca su cui ha lanciato l'Ops: la comunicazione di tale condizione è avvenuta venerdì scorso da parte della capogruppo e già in settimana ci sono stati a Sondrio i primi incontri formali al vertice tra le due banche in vista di un dialogo che si farà sempre più serrato.

Il raggiungimento del 66% del capitale permette a Bper di imprimere una svolta sul fronte della governance, con la possibilità di modificare lo statuto e rinnovare il consiglio di amministrazione della controllata. Si vedrà però quale sarà l'approccio voluto dal Ceo di Bper Gianni Franco Papa, che insieme al presidente Fabio Cerchiai e al team di vertice della banca ha portato al successo dell'operazione che ha goduto da subito del supporto dell'azionista Unipol, guidato da Carlo Cimbri, che ha appoggiato con decisione l'iniziativa con la sua partecipazione al capitale di entrambe le banche. Realistico che da parte di

Modena vi sia la volontà di adottare un approccio soft, per evitare strappi e manovre che potrebbero essere controproducenti. Ovvio tuttavia che la strada verso la fusione rimane tracciata, in un'operazione che potrebbe prendere la forma il prossimo anno. A tendere, invece, l'obiettivo, come ribadito da Bper ieri in una nota, è «acquisire l'intero capitale sociale» dell'emittente e «conseguire il delisting», così da perseguire «in modo pieno» gli obiettivi di integrazione e realizzare le sinergie. In ogni caso Bper intende procedere con la fusione «nel minor tempo possibile» e «anche in assenza del delisting».

Determinante, per sbloccare l'adesione dell'azionariato retail – che rappresenta circa un terzo del capitale di Pop Sondrio – è stata la decisione del consiglio di amministrazione di Bper, a inizio luglio, di aggiungere una componente cash pari a 1 euro per azione, oltre alle 1,45 azioni Bper per ogni titolo Sondrio. Mossa attesa ma non scontata, che ha permesso di conquistare il favore dei piccoli azionisti della banca valtellinese.

—Luca Davi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

SAIPEM-SUBSEA7: FIRMATO ACCORDO VINCOLANTE SU FUSIONE

Saipem e Subsea7 hanno firmato ieri l'accordo vincolante per la fusione dopo l'MoU siglato a fine febbraio. «Prevediamo di chiudere l'operazione, che porterà grande valore ai soci di entrambe le società, entro la seconda metà del 2026», ha spiegato ieri il ceo Alessandro Puliti.



Peso: 1%

Lusso

Lvmh, ricavi in calo del 4% a 39,8 miliardi e utile del 22%

Il cda ha approvato
un dividendo intermedio
di 5,5 euro per azione

Ricavi e redditività in flessione per Lvmh nel primo semestre dell'anno. Si conferma, quindi il trend del primo trimestre che si era concluso con vendite pari a 20,3 miliardi di euro, in calo del 2% a cambi correnti (reported) e del 3% a cambi costanti (organic). Nei primi sei mesi dell'anno il colosso francese del lusso ha registrato 39,8 miliardi di euro di ricavi, in flessione del 4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. L'utile operativo ricorrente si è attestato a 9 miliardi di euro in flessione del 15%, corrispondente a un margine operativo del 22,6%, mentre l'utile netto di gruppo è stato pari a 5,7 miliardi di euro in calo del 22%. Tutte le divisioni principali del gruppo hanno registrato un calo. Nel dettaglio Fashion & Leather Goods ha visto un calo delle vendite dell'8% (reported) a 19,115 mi-

liardi; stessa flessione per Wines & Spirits a 2,588 miliardi; -1% i ricavi per le divisioni Perfumes & Cosmetics e Watches & Jewelry, rispettivamente a 4,082 miliardi e 5,090 miliardi; in controtendenza il comparto Selective Retailing con un andamento stabile a 8,620 miliardi. Quest'ultimo è stato l'unico settore con utile operativo in crescita del 12% a 876 milioni, mentre tutte le altre divisioni hanno registrato un calo. La peggiore è stata Wines & Spirits con un -33%. La cfo del gruppo, durante la conference call con gli analisti, ha precisato che ci vorrà tempo per la ristrutturazione di questa divisione e che i risultati saranno tangibili nel secondo semestre del prossimo anno.

Per il secondo semestre 2025, il gruppo mantiene una posizione di attenta vigilanza, confermando

l'obiettivo di consolidate performance finanziarie e sostenibilità nel medio-lungo periodo. Sul tema dazi, la direttrice finanziaria di Lvmh, Cecile Cabanis, nel corso della conference call ha dichiarato che il gruppo sposa una strategia di attesa ('wait and see'), in vista di un accordo tra Usa ed Europa. Uno scenario con dazi al 15%, come emerso nelle ultime ore, per la manager «rappresenterebbe un buon risultato», poiché alcuni marchi del gruppo, a parte alcuni vini e liquori come il Cognac Hennessy, godono ancora di un potere nel fissare il proprio listino dei prezzi. «Sembra che siamo vicini a un accordo sui dazi - ha detto ancora - sarebbe positivo visto che ridurrebbe l'incertezza economica», in linea con quanto espresso dal presidente Arnault nella sua intervista a Le Figaro.

Il cda ha deliberato un dividendo intermedio di 5,50 di euro per azione, che sarà corrisposto giovedì 4 dicembre 2025. Per il resto dell'esercizio il gruppo sottolinea: «In un contesto geopolitico ed economico incerto, il gruppo conferma la propria fiducia e manterrà una strategia incentrata sul continuare il rafforzamento della desiderabilità dei propri marchi» si legge nel comunicato. A Parigi ieri il titolo ha chiuso in calo, prima della semestrale, del 2,45% a 469,20, portando il saldo da inizio anno in negativo del 26%.

—Mo.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il secondo semestre il gruppo conferma l'obiettivo di consolidare la performance



Peso: 13%

Mps, l'ad Lovaglio contro Mediobanca "La scalata è un'operazione di mercato"

Il banchiere: "Arriveremo al 67%". La procura sente personale del Mef sul collocamento del 15% del Monte

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Luigi Lovaglio accelera su Mediobanca. L'amministratore delegato di Mps, in una lunga intervista a Class Cnbc, ribadisce l'obiettivo di arrivare al 67% del capitale al termine dell'Offerta pubblica di scambio iniziata lo scorso 14 luglio. E rilancia l'attacco ai vertici di piazzetta Cuccia che dall'inizio dell'operazione ha sollevato la divergenza di interessi tra l'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone, la Delfin della famiglia Del Vecchio e il resto del mercato: «A novembre loro hanno preso nel collocamento accelerato il 3,5%, poi sono cresciuti. Quindi è un'operazione di mercato. Io quando parlo con gli investitori faccio presente un numero, che è il *dividend per share*. Il nostro obiettivo è creare valore, far crescere il nostro capitale e distribuire dividendi». L'ad di Mediobanca, Alberto Nagel, però, ha più volte sottolineato come la presenza di Caltagirone e Delfin nel capitale di Mps, di Mediobanca e di Generali nasconda l'interesse per arrivare al controllo del Leone di cui la banca milanese ha il 13,1% del capitale. Per Lovaglio, però, la situazione è diversa: «Generali contribuisce alla diversificazione della nostra redditività,

con una parte di ricavi che non sono correlati al nostro business». Già in passato il banchiere ha spiegato che la quota in Trieste è «nice to have (bene da avere, ndr), ma non è lo scopo della nostra operazione. Quello che è anche importante è che in prospettiva Generali potrebbe fornirci un'altra opzionalità» ovvero un accordo sulla bancassicurazione. Troppo presto, invece, per valutare l'operazione su Banca Generali lanciata proprio da Mediobanca per difendersi da Mps.

A New York Lovaglio è stato messo sotto pressione dagli investitori che gli hanno chiesto chiarimenti sui numeri, ma Lovaglio è fiducioso di aver convinto buona parte dei fondi incontrati nel road show. Al mercato ha anche spiegato che pur restando «focalizzato» su piazzetta Cuccia non esclude la possibilità di giocare un ruolo da protagonista, da una posizione di maggior forza, in un futuro nuovo giro di consolidamento. A cominciare dall'ipotesi di un terzo polo che abbracci anche Banco Bpm: un progetto che non dispiace al governo Meloni, ma per il quale servirà tempo.

Nel frattempo, il banchiere non sembra avere intenzione di ritoccare il corrispettivo di 2,533 azioni del Monte per ogni titolo Medio-

banca: Lovaglio ha definito l'offerta «corretta» nonostante continui a essere a sconto rispetto ai valori di Borsa. Ieri alla chiusura di Piazza Affari era al 3,5%, circa 550 milioni di euro. Le parole dell'ad di Mps, però, sono da leggere tra le righe: così come le adesioni, ferme a numeri irrisori, anche i rilanci si fanno solo alla fine. Anche perché sarà cruciale nei prossimi giorni analizzare i dati trimestrali delle due banche: l'andamento dei due gruppi potrebbe allargare o restringere la forbice.

Pur non dando numeri sui dividendi che offrirà ai soci, ha confermato che il nuovo gruppo garantirà un pay-out del 100% e assicurerà una crescita del dividendo a «doppia cifra». Nessuna paura, quindi, dei 4,9 miliardi promessi da Nagel agli azionisti nel triennio: «Tutto ciò che può fare Mediobanca, insieme potremo farlo meglio» perché dall'integrazione nascerà «il terzo gruppo italiano», forte di «una scala» maggiore, con la «capacità di far crescere il capitale, di distribuire dividendi», di offrire «vantaggi» ai clienti e valorizzare i dipendenti.

Ieri, intanto, è stato sentito anche personale del Ministero delle Finanze nell'ambito dell'indagine della Procura di Milano sulla cessione



Peso: 46%

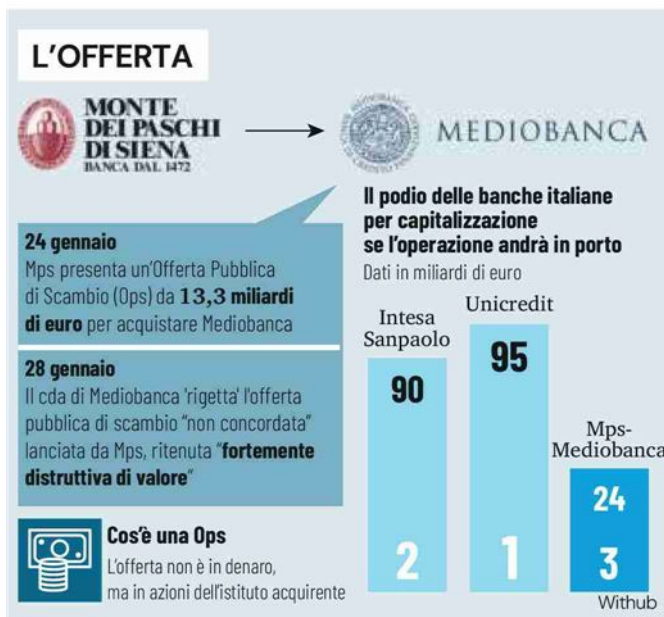
ne del 15% da parte del Mef del capitale di Mps a Banco Bpm (5%), Delfin (3,5%), Caltagirone (3,5%) e Anima (3%). Il procuratore aggiunto Roberto Pellicano e i pm Giovanni Polizzi e Luca Gaglio stanno continuando con le audizioni di persone informate sui fatti per approfondire quello che accadde nel novembre del 2024 quando la cessione del pacchetto av-

venne con una procedura di "accelerated book building" gestita da banco Akros. L'obiettivo della Procura è capire se la procedura riservata a investitori istituzionali italiani ed esteri sia incorsa in eventuali irregolarità. —

I Pm vogliono capire se ci furono irregolarità nella vendita gestita da Banca Akros

Luigi Lovaglio
ad Mps

Con Mediobanca saremo in posizione privilegiata per partecipare assetti del risiko bancario italiano



Peso: 46%

I conti dell'istituto di credito francese

Bnp Paribas, profitti in calo del 4% "Ma nel 2025 faremo +12,2 miliardi"

Il gruppo bancario francese Bnp Paribas chiude il secondo trimestre con un utile netto in calo del 4% a 3,258 miliardi di euro rispetto allo stesso trimestre 2024 quando beneficiava di una tassazione più favorevole negli Usa. I ricavi sono saliti del 2,5% a 12,5 miliardi di euro. Per l'intero 2025 il gruppo prevede una crescita dell'utile netto a 12,2 miliardi, in linea con le previsioni. «Il gruppo realizza solide performance operative nel secondo trimestre e verserà agli azionisti un acconto sul dividendo, il prossimo 30 set-

tembre. Le prospettive per il prossimo semestre sono molto incoraggianti, con la prevista accelerazione dei ricavi trainata dalle banche commerciali» sottolinea l'ad di Bnp Paribas, Jean-Laurent Bonnafé, commentando i risultati. Il banchiere evidenzia che «grazie alle misure di efficienza operativa, al con-

trollo del costo del rischio e al contributo positivo di Axa Im, l'utile netto nel 2025 dovrebbe risultare superiore a 12,2 miliardi di euro, in linea con la nostra traiettoria per

il 2026». E conclude: «In uno scenario contrastato, vorrei ringraziare tutti i nostri dipendenti per il costante impegno espresso al fianco dei nostri clienti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ad Jean-Laurent Bonnafé



Peso: 11%

La giornata a Piazza Affari



In rialzo il titolo di Prysmian Bene Recordati e Ferrari

In una giornata delicata per Piazza Affari, che ha visto l'indice Ftse Mib chiudere in ribasso dello 0,24%, fanno eccezione il titolo di Prysmian (+3,23%) e pochi altri. Positivi anche Recordati Ord +1,69% e Ferrari +1,57%.



Seduta difficile per Moncler Deboli Stellantis e Leonardo

All'indomani della presentazione dei risultati finanziari, Moncler subisce il taglio del target price da parte di diversi analisti e scivola fino al -5,8%. Seduta complicata anche per Stellantis -4,1% e Leonardo -2,2%.



Peso: 3%

Il mercato dell'auto manda in rosso Stm Titolo giù del 16%

La società dei semiconduttori ha chiuso il secondo trimestre con una perdita di 97 milioni. Lite Italia-Francia sul ceo

■ I guai per Stm sono come gli esami: non finiscono mai. Non bastava lo scontro sulla governance fra i grandi azionisti (i governi di Italia e Francia). Ora si è aggiunta la crisi dell'auto (principale acquirente dei suoi chip). Dopo mesi in altalena, Stmicroelectronics è scivolata in un buco nero. Il crollo del titolo in Borsa è stato rovinoso: -16,63% a 22,48 euro. Cadute di queste dimensioni in un solo giorno a Piazza Affari sono davvero rare. Ad aprire il baratro sono stati i dati del bilancio. I ricavi del secondo trimestre si sono fermati a 2,77 miliardi (-14% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso). La caduta della domanda auto ha fatto calare del 33% il margine lordo del gruppo. I conti, dopo un decennio sempre in positivo, sono tornati in rosso con una perdita di 97 milioni.

Jean-Marc Chery, presidente e amministratore delegato, ha gettato acqua sul fuoco, ma le sue parole non sono riuscite a placare l'onda d'urto che ha travolto il titolo. «I ricavi netti del secondo trimestre sono stati superiori al punto intermedio delle no-

stre previsioni, grazie alla performance di Personal Electronics e Industrial», ha dichiarato, cercando di rassicurare i mercati. Ma c'è poco da tranquillizzare. In realtà il vero problema del gruppo è la paralisi della governance. I francesi hanno messo il veto sulla nomina di **Marcello Sala** che, alla fine è stato dirottato su Nexi. Gli italiani non l'hanno presa bene. Il conflitto è destinato a salire di tono perché **Chery** ha annunciato il taglio di cinquemila posti nei prossimi tre anni. Si tratta del 10% circa dell'intero organico di 50.000 addetti. Già questo è un problema. Diventa una matassa inestricabile al momento di decidere in quali stabilimenti intervenire: in Italia o in Francia? Un quesito che sta paralizzando il gruppo. Senza contare la lite sull'amministratore delegato. Il governo italiano, rappresentato dalla Cdp vorrebbe il cambio della guardia e l'uscita di **Chery**. I francesi fanno muro.

In un contesto che, a dir poco, sembra segnato dall'incertezza, il commento ai con-

ti rilasciato dall'amministratore delegato suona come una speranza vana. Infatti, ha previsto una crescita dei ricavi nel quarto trimestre, ma ha anche avvertito che «il margine lordo dipenderà dal livello dei ricavi e dai cambi». Un altro modo per dire che la visibilità è talmente limitata che ogni previsione rischia di sfociare in una scommessa. Il mercato, da parte sua, ha già sentenziato: l'industria dell'auto ha messo in ginocchio Stm.

Se il quarto trimestre non riuscirà a invertire la rotta, allora sarà il mercato a decidere quale futuro riservare a una società che, oggi, sembra aver perso la bussola. Il crollo in Borsa, con i numeri in rosso, è il triste sigillo di una realtà che ormai non può più essere ignorata.

N. Sun.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 31%



Peso:31%

La digitalizzazione nel Codice dei contratti pubblici e la dirigenza apicale delle Pa: le sfide implicite di medio termine, oltre l'incubo BIM

24 Lug 2025 ▶ di **Angelo Ciribini**

Nel momento in cui l'«incubo BIM» sembra palesarsi presso le stazioni appaltanti e i relativi responsabili unici del procedimento, è opportuno domandarsi in che maniera la tematica dell'Approvvigionamento Digitale e della Gestione Informativa Digitale possa essere compresa e supportata dalla dirigenza apicale dell'organizzazione che funga da stazione appaltante, laddove evidentemente essa possa parere ristretta ai soli soggetti interessati...e preoccupati.

Varrebbe, pertanto, la pena di interrogarsi su come tale «incubo» possa essere inteso in uno scenario più dilatato.

Le disposizioni del Codice dei Contratti Pubblici (D.Lgs. 36/2023 e s.m.i.) in materia di digitalizzazione, espresse tramite prescrizioni e raccomandazioni, sembrano, di primo acchito, rivestire sembianze disciplinari e settoriali, rivolte all'e-Procurement e all'Information Management, nell'ottica della gestione dei rapporti contrattuali, tendenzialmente puntuali e singolari, e delle relazioni con entità esterne, a partire da ANAC.

Ciò fa sì che, specie per la Gestione Informativa Digitale, il tema appaia investire esclusivamente i soggetti e le unità organizzative direttamente coinvolte nell'affidamento e nell'esecuzione dei contratti pubblici, in sinergia (talora in conflitto) con i responsabili dei sistemi informativi o della transizione digitale.



La percezione della cogenza è, inoltre, spesso vissuta con preoccupazione per la novità dell'argomento, non così immediatamente trasponibile nelle prassi consolidate, e nell'intenzione di soddisfare almeno l'adempimento formale. Ovviamente, la digitalizzazione e la stessa Gestione Informativa Digitale non si esauriscono nella sola materia dei contratti pubblici, ma si estendono alla pianificazione urbanistica e territoriale, al regime dei titoli abilitativi dell'edilizia privata, agli accertamenti di natura fiscale.

È, tuttavia, possibile intendere la questione sotto il profilo di maggiore pertinenza dei vertici apicali delle amministrazioni pubbliche, a iniziare dalla direzione generale e delle dirigenze settoriali, nel senso che si tratti di manifestazioni parziali da cui innescare una rivisitazione della macchina amministrativa, sotto l'egida tipica dell'incremento della produttività e della mitigazione del rischio, imperniata sulla centralità del dato nei processi decisionali e sul suo valore in quanto cespite (o bene economico).

Si possono, pertanto, prospettare diversi livelli temporali, di breve, di medio o di lungo periodo, di applicazione e di implementazione della digitalizzazione che prendano spunto dal Codice dei Contratti Pubblici.

Nel primo stadio si tratta di adottare al meglio le prescrizioni legislative, tradotte in documenti (dai bandi di gara ai capitolati informativi) e di utilizzare in prima istanza le piattaforme digitali a supporto della gestione dei contratti pubblici, spendendosi al contempo per riqualificare il capitale umano e per acquisire idonee strumentazioni, con la cura di selezionare quelle maggiormente appropriate.

La prospettiva è, infatti, quella di coniugare informazione e decisione nella prospettiva del Project & Risk Management e della gestione del ciclo di vita del bene (edificio, infrastruttura, rete).

In questa fase occorre, peraltro, avviare tavoli territoriali in cui la Domanda Pubblica



incontri l'Offerta Privata per verificarne la ricezione concreta.

Nel secondo stadio è possibile, una volta interiorizzate le pratiche principali, da parte dei singoli e delle unità organizzative, avviare una vera e propria riorganizzazione interna imperniata sulla centralità della gestione del patrimonio immobiliare e infrastrutturale disponibile e indisponibile, al fine di soddisfare le esigenze delle comunità e degli interlocutori di riferimento.

In questo ambito, una accresciuta efficacia ed efficienza degli apparati, unitamente a una maggiore integrazione delle unità organizzative attorno al principio della fluidità dei processi informativi, eventualmente supportati da soluzioni di Intelligenza Artificiale, di Cybersicurezza e di Notarizzazione, dovrebbe permettere di fornire maggiore evidenza di trasparenza e di tracciabilità degli investimenti pubblici, allo scopo di interloquire più efficacemente con le istituzioni finanziarie pubbliche e con i soggetti finanziari privati in termini di condizioni di investimento e di finanziamento. È auspicabile, dunque, che, con il pre-testo offerto dal Codice dei Contratti Pubblici, i vertici apicali, di concerto con gli organi politici elettivi, elaborino politiche e strategie di digitalizzazione del ciclo degli investimenti pubblici nell'ottica della gestione patrimoniale tesa ad accrescere l'impatto sociale nella prospettiva multidimensionale della sostenibilità, ma anche per garantire il sistema di equilibri che caratterizza le complesse operazioni di rigenerazione urbana, così come gli interventi di rifunzionalizzazione e di alienazione di parti di patrimonio pubblico.

L'attuazione dei provvedimenti si gioca sulla Gestione Informativa Digitale per procedimento tecnico-amministrativo (i documenti, le professionalità e i dispositivi), ma, soprattutto, per programmi di investimento pubblico: a fare data da atto organizzativo, sistema di gestione dei processi digitalizzati e gestione del programma e del portafoglio.

La partita si dipana nella dialettica tra Affidamento ed esecuzione del contratto pubblico vs Gestione del patrimonio immobiliare e infrastrutturale secondo la



dialettica tra logiche puntuali e logiche sistemiche.

Tutto ciò può avvenire proponendo un Decalogo per Aree Tematiche (AT):

AT01

Digitalizzazione nel Codice dei Contratti Pubblici: elementi cogenti, fattori abilitanti e reazioni avverse

Evidenziazione dei principali contenuti del disposto legislativo, forme di sensibilizzazione della dotazione organica, analisi del fabbisogno di reclutamento di risorse umane, stima degli investimenti e dei loro ritorni

AT02

Approvvigionamento Digitale e Gestione Informativa Digitale: obblighi e opportunità tra piattaforma di approvvigionamento e ambiente di condivisione

Analisi delle condizioni di interoperabilità del ciclo di vita del contratto pubblico

AT03

Partecipazione all'Ecosistema Nazionale dei Contratti Pubblici: verso ANAC, AGID, ACN

Coinvolgimento nel Polo Strategico Nazionale e nello Spazio Europeo dei Dati

AT04

Obiettivi strategici per la programmazione economico-finanziaria: interiorizzazione del tema negli apparati economico-finanziari

Definizione delle finalità e delle modalità con cui la digitalizzazione possa tendere a sinergici obiettivi di bilancio, intenti di programma, contenuti di investimento

AT05

Obiettivi strategici per la negoziazione contrattuale: interiorizzazione del tema negli apparati giuridico-amministrativi del versante della Domanda Pubblica e



sensibilizzazione dell'Offerta Privata professionale e imprenditoriale
Affinamento dei documenti contrattuali in coerenza con i contenuti della Gestione Informativa Digitale per rafforzare il ruolo della stazione appaltante o dell'ente concedente nelle fasi di progettazione, di realizzazione e di gestione del bene immobiliare o infrastrutturale

AT06

Gestione Digitale del patrimonio immobiliare e infrastrutturale per il raggiungimento dell'utilità sociale attraverso politiche pubbliche
Utilizzo dei dati e delle informazioni per supportare metriche di sostenibilità (ESG, Social Impact, ecc.)

AT07

Prestazionalità del patrimonio immobiliare e infrastrutture indisponibile e valorizzazione di quello disponibile tramite un'anagrafe digitale avanzata
Realizzazione di una anagrafe digitale avanzata del patrimonio costruito (integrabile da BMS, DT, ecc.) connessa con il sistema di controllo di gestione e per massimizzare le Operations

AT08

Costruzione di flussi informativi continui integrando attorno al dato le unità organizzative (economico-finanziarie, giuridico-amministrative, tecnico-gestionali): l'ecosistema digitale degli investimenti pubblici
Configurazione, anche in modalità decentralizzata, di un ecosistema digitale unitario della amministrazione pubblica in oggetto in grado di evitare perdite e incoerenze informative, dai documenti programmatici di mandato alla realizzazione delle opere
Modellazione dei Processi Digitalizzati e semi automazione dei processi decisionali
Introduzione nell'ecosistema digitale unitario di soluzioni di semi automazione e di predizione e nei processi decisionali



AT09

Realizzazione del programma pluriennale degli investimenti pubblici secondo un approccio geo-spaziale tramite 3D City & Land Modelling, analisi delle esigenze, redazione del quadro economico e del documento di fattibilità delle alternative progettuali

Trasposizione del programma pluriennale degli investimenti pubblici entro uno scenario geo-spaziale che evidenzi più direttamente natura e localizzazione dei bisogni e delle finalità in coerenza coi documenti programmatici di mandato

AT10

Creazione dell'Ecosistema Territoriale della programmazione, del monitoraggio e del controllo degli investimenti pubblici: verso MEF e altre istituzioni finanziarie
Affinamento delle procedure di monitoraggio e di rendicontazione degli investimenti pubblici e loro connessione con il sistema di controllo di gestione



Bankitalia e Consob

hanno firmato due protocolli d'intesa per definire le modalità della cooperazione nell'esercizio delle competenze di vigilanza che il Testo unico della finanza (Tuf) attribuisce sulle infrastrutture post trading.



Peso: 2%

L'Anac ha individuato 17 indicatori. Focus sull'offerta economicamente più vantaggiosa

Appalti, ecco i rischi corruttivi

Dagli affidamenti diretti all'abuso di procedure non aperte

pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Fra i 17 indicatori di rischio corruttivo negli appalti emergono l'addensamento delle procedure di affidamento diretto, il maggiore uso del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa (Oepv) e l'elevato valore delle procedure non aperte, che riguarda oltre il 50% del valore totale degli affidamenti.

E' quanto di ricava dalla lettura della relazione Anac per il 2024 rispetto al rischio corruttivo, un fenomeno che è stato osservato dall'Authority mettendo a punto un set di 43 indicatori di contesto - di cui 18 riferiti a quattro domini tematici e 25 ad altri indicatori -, 17 indicatori di rischio corruttivo negli appalti e 5 indicatori di rischio a livello comunale.

I 17 indicatori sugli appalti messi a punto dall'Anac hanno permesso di ottenere delle "red flags", per ciascuna Provincia, scegliendo le soglie di rischio, per un singolo indicatore o per più indicatori. Uno di questi indicatori riguarda l'applicazione del criterio basato sull'Oepv che porta con se un elevato livello di discrezionalità nelle scelte che pongono in essere i commissari di gara. Dalle analisi svolte dall'Anac emerge che, per l'anno 2023, l'indicatore assume valori compresi tra 0,09 e 0,42 e che nel 39% delle Province italiane si registra in media un valore maggiore di 0,3,

ossia nel 39% delle Province le stazioni appaltanti hanno in media adottato un criterio di scelta del contraente basato sull'Oepv in oltre il 30% degli appalti. Un altro indicatore significativo è rappresentato dal numero delle procedure non aperte.

Tale indicatore è dato dal rapporto tra il numero di procedure aperte e il numero totale di procedure svolte da tutte le stazioni appaltanti appartenenti ad una determinata Provincia e può assumere valori compresi tra 0 (tutte le procedure svolte sono aperte) e 1 (tutte le procedure svolte sono di tipo non aperto).

Livelli elevati dell'indicatore indicano che le stazioni appaltanti appartenenti ad una determinata Provincia hanno in media svolto gare con un'incidenza maggiore delle procedure non aperte rispetto alle gare con criteri di scelta del contraente più concorrenziali. L'indicatore assume nel 2023 valori compresi tra un minimo di 0,49 e un massimo di 0,94 e risulta che in circa il 47% delle 107 Province l'incidenza media del numero di procedure non aperte sul totale delle procedure svolte è maggiore dell'85%.

Riferendosi invece all'indicatore del valore delle procedure non aperte l'Anac evidenzia che in 33 Province su 107 (rappresentative del 31% circa del territorio nazionale) l'incidenza delle procedure non aperte, in termini di valore

economico, sul totale delle procedure svolte è superiore al 50%. Altro elemento significativo preso in considerazione è stato quello del cosiddetto addensamento sottosoglia che attiene anche al possibile ricorso al frazionamento artificioso degli appalti (c.d. contract splitting) ed è stato applicato a 745 Comuni italiani con almeno 15.000 abitanti nell'anno 2022. Ne è discusso che le amministrazioni comunali hanno in media svolto 1,42 procedure sottosoglia per ogni procedura sopra soglia e che per circa il 21% dei Comuni tale rapporto era superiore a 2.

L'Autorità, con riguardo ai comuni, ha poi anche individuato altri fattori di rischio come ad esempio quelli relativi allo scioglimento per mafia e al rischio di contagio, il c.d. contagion effect, infatti, la frequenza di un fenomeno sociale, quale la corruzione, non rimane circoscritta nei confini amministrativi di un territorio, ma finisce con l'espandersi e contagiare anche le zone limitrofe.



Peso: 37%

Niente aggiudicazione senza sede

La mancata costituzione della sede operativa entro un termine perentorio dall'avvenuta aggiudicazione costituisce una carenza del requisito di esecuzione che legittima la scelta di non procedere all'aggiudicazione. Lo ha affermato l'Autorità nazionale anticorruzione con la delibera n. 245 del 18 giugno 2025 rispetto ad una procedura per la quale la lettera di invito prevedeva che l'impresa dovesse provvedere alla costituzione di una "sede operativa nel territorio provinciale nel termine perentorio di 25 giorni dall'aggiudicazione". L'impresa aveva però presentato il solo contratto di locazione di un'unità immobiliare non idonea e su richiesta della stazione appaltante aveva prodotto un nuovo contratto di locazione di un'unità immobiliare - ad uso residenziale - ritenuta idonea dalla stazione appaltante e da qui lo scorrimento della graduatoria e l'aggiudicazione al secondo concorrente con escussione della garanzia. Nel parere l'Anac affronta la questione partendo dalla disciplina delle cosiddette clausole territoriali e in particolare da quanto disposto dall'articolo 108, comma 7 del codice appalti laddove prevede che si possano inserire negli atti di gara "criteri premiali atti a favorire la partecipazione delle piccole e medie imprese nella valutazione dell'offerta e a promuovere, per le prestazioni dipendenti dal principio di prossimità per la loro efficiente gestione, l'affidamento ad operatori economici con sede operativa nell'ambito territoriale di riferimento". Si tratta di una norma che la stessa Autorità ha valutato affermando che "il principio concorrenziale sembra prevalere rispetto al principio di prossimità ambientale

(di cui le clausole territoriali sono un portato), sicché, ove nell'ambito dell'evidenza pubblica sia necessario integrare i due principi, la clausola territoriale appare declinabile quale criterio premiale da valorizzare nell'ambito dell'offerta tecnica e non quale requisito di partecipazione". Alla luce di questa indicazione l'Anac rileva che nel caso di specie "la "clausola territoriale" "prende le forme di un mero requisito di esecuzione dell'appalto, ponendosi quindi ben al di sotto non solo della ipotetica linea di illegittimità coincidente con l'essere concepita come un requisito di partecipazione, ma anche dell'area di sicura ammissibilità individuata nell'ambito dei criteri premiali". Siamo quindi nell'ambito di quanto prevede l'articolo 113, comma 1 del codice che ammette la previsione di requisiti particolare per l'esecuzione del contratto che siano però compatibili con il diretto UE e con il principio di parità di trattamento, non discriminazione, trasparenza, proporzionalità. L'Anac non rileva violazione di tali principi e, nell'analizzare la richiesta come espressione della discrezionalità amministrativa, afferma che "non emerge alcuno dei presupposti indicati per censurare la decisione della Stazione appaltante di inserire la clausola in contestazione poiché essa appare congruente, proporzionata e ragionevole rispetto all'oggetto dell'affidamento e non lesiva della concorrenza" e quindi legittima l'operato della stazione appaltante che non ha ritenuto idoneo quanto prodotto dall'aggiudicatario.



Peso: 24%

Its Academy, 130 milioni per i laboratori

Decreto di Valditara

Firmato il decreto: le risorse a nuove strutture o per potenziare quelle esistenti

Claudio Tucci

Pronti altri 130 milioni di euro per potenziare i laboratori degli Its Academy. Il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, ha firmato ieri il decreto che sblocca queste risorse residue del Pnrr che hanno l'obiettivo di rafforzare la didattica laboratoriale altamente innovativa, una delle cifre distintive degli Its Academy (assieme alla presenza centrale delle imprese, sin dalla fase di co-progettazione dell'offerta formativa).

«I nuovi laboratori - ci racconta il ministro Valditara - permetteranno ai nostri ragazzi di imparare sul campo, con strumenti all'avanguardia, sviluppando competenze realmente spendibili nelle filiere produttive locali. È una scelta strategica per l'Italia: puntiamo su merito, occupazione di qualità e innovazione».

Con un mismatch a livello medio nazionale del 50% (60% e più per le competenze tecnico-scientifiche), la sfida è iniziare a invertire rotta, aumentando il numero degli studenti iscritti agli Its Academy fino a raggiungere il target europeo di 22 mila alunni entro marzo 2026 (siamo già a circa 40 mila studenti, quindi l'obiettivo Ue è centrato).

Nel dettaglio, questi 130 milioni di euro, che si aggiungono ai circa 514 milioni già assegnati alle Fondazioni Its Academy per il potenziamento dei

laboratori formativi, saranno destinate esclusivamente a laboratori nuovi o al potenziamento di quelli esistenti non ancora finanziati. Fino al 30% dei fondi potrà essere utilizzato per interventi edilizi, qualora strettamente necessari e funzionali all'attività laboratoriale. I fondi verranno ripartiti secondo criteri già consolidati: una quota fissa del 40% e una quota variabile del 60% legata al numero di iscritti, con una garanzia di almeno il 40% delle risorse destinate agli Its Academy delle regioni meridionali.

Da Bergamo a Frosinone, da Parma a Perugia, da Udine a Bari, solo per fare alcuni esempi, i frutti di questa imponente iniezione di risorse nel sistema si sta vedendo, con la fioritura di laboratori d'eccellenza, dotati di attrezzature e tecnologie di ultimissima generazione. Non a caso, come ha evidenziato l'ultimo monitoraggio Indire, gli Its Academy sono ormai diventati "palestre" formative di alta tecnologia, visto che favoriscono lo sviluppo di competenze digitali attraverso le tecnologie abilitanti 4.0 in una percentuale pari al 69% dei percorsi (si parla di Big data and analytics, Industrial Internet, realtà aumentata a supporto dei processi produttivi, simulazione, intelligenza artificiale). Ciò accade soprattutto nel settore della meccanica e dell'Ict.

«Ho personalmente inaugurato

diversi laboratori Its in tutta Italia, spesso in zone urbane recuperate delle città a testimonianza di come gli Istituti tecnologici superiori stiano diventando sempre più parte del tessuto culturale del nostro Paese. Un ponte tra giovani e imprese - ha evidenziato Riccardo Di Stefano, delegato del presidente di Confindustria all'Education e all'Open Innovation -. Bene ha fatto il ministro Valditara a favorire questo investimento, ne vediamo già i risultati. E ora, con altri 130 milioni, ci si proietta nel futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fondi verranno ripartiti così: una quota fissa del 40% e una quota variabile del 60% legata al numero di iscritti



Peso: 14%

Sace: 25 miliardi di euro mobilitati nel semestre a sostegno delle imprese

Oltre 25 miliardi di euro mobilitati nei primi sei mesi del 2025 a conferma del ruolo propulsivo rivestito da Sace che manda così in archivio i risultati del semestre portando a 138 miliardi gli interventi complessivi messi in campo dall'avvio del piano industriale 2023-2025 firmato dalla ceo Alessandra Ricci e in grado di generare un impatto di 333 miliardi di euro sul sistema produttivo con oltre 1,8 milioni di posti di lavoro creati e/o mantenuti.

Dei 25,3 miliardi di euro mobilitati nel semestre, il 56% si riferisce a progetti sul mercato domestico e il 44% riguarda attività di export e internazionalizzazione delle imprese italiane, per un totale di 62mila imprese affiancate (+21% rispetto al primo semestre 2024). E la crescita nell'impegno messo in pista si riverbera sull'andamento della produttività che ha registrato un balzo del 23% rispetto allo stesso periodo del 2024 per effetto della trasformazione impressa dal top management alla società e basata su un mix di fattori, dalla flessibilità all'adozione diffusa dell'intelligenza artificiale.

«In un contesto globale complesso, le imprese stanno dimostrando resilienza e capacità di competere, e noi di Sace continuiamo a essere al loro fianco come partner strategico di crescita, migliorando la nostra capacità di servire le imprese offrendo soluzioni concrete, ovunque e in ogni momento – commenta l'amministratrice delegata del gruppo, Alessandra Ricci -. I risultati raggiunti nel primo semestre 2025, segnano un ulteriore passo avanti nel nostro supporto alle imprese italiane che cresce di pari passo con la nostra attenzione alla sostenibilità del sistema delle garanzie e a una gestione finanziaria e patrimoniale solida».

Sace dispiega la sua azione attraverso due binari: da un lato, il sostegno all'export e all'internazionalizzazione con particolare

attenzione all'apertura di nuove rotte a favore delle imprese italiane che si spingono oltreconfine; dall'altro, il supporto all'innovazione e agli investimenti domestici, in modo da assicurare al sistema produttivo una concreta spinta ai piani di sviluppo.

Rispetto al primo tassello, Sace ha mobilitato 14 miliardi nei primi sei mesi del 2025 a sostegno dei progetti di crescita delle aziende italiane lungo diversi filoni (dalla digitalizzazione alla sostenibilità). E, nell'ambito di questa operatività, Sace ha lanciato un nuovo strumento a mercato, la garanzia Growth.

Sull'altro fronte, quello del supporto all'export e all'internazionalizzazione, il gruppo ha, invece, mobilitato 11 miliardi di euro, con una particolare attenzione, come detto, all'avvio di nuove direttrici per le esportazioni delle imprese italiane, in linea con la strategia voluta dal ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Il gruppo ha inoltre assicurato una notevole spinta anche alla messa a terra del Piano Mattei con il rilascio, dal 2024, di 2 miliardi di euro di garanzie che hanno permesso la realizzazione di circa 16 miliardi di euro di investimenti e progetti in Africa.

Inoltre Sace ha continuato a sostenere l'export italiano anche attraverso la facilitazione di incontro tra le imprese della penisola e i potenziali compratori esteri: il numero di confronti è così salito a 120 per un totale di 4mila aziende coinvolte. Aziende che, vale la pena di ricordarlo, possono contare anche sulla capillare rete internazionale di Sace che conta 13 uffici in altrettanti Paesi target e ad alto potenziale per il made in Italy, dagli Emirati Arabi Uniti all'Egitto, dalla Turchia al Brasile.

—Celestina Dominelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercati esteri.
Sace ha mobilitato 11 miliardi di risorse nel primo semestre a sostegno dei piani di export e internazionalizzazione delle imprese italiane



ALESSANDRA RICCI
È amministratrice delegata di Sace



Peso: 21%

Nonostante ciò è passato quasi all'unanimità il nuovo regolamento della videosorveglianza Telecamere, bocciato l'emendamento del Pd

MAGENTA (bj1) Altro punto all'ordine del giorno del Consiglio di mercoledì è stata l'approvazione del regolamento per la disciplina del sistema di videosorveglianza, su cui è intervenuto il vicesindaco e assessore alla Sicurezza **Enzo Tenti**: «Abbiamo adeguato le ultime disposizioni normative e gli indirizzi del garante della privacy, in più abbiamo unito gli intendimenti dell'Amministrazione. Abbiamo cercato con questo regolamento, di ottenere il massimo sull'adeguamento normativo e sull'incidenza degli strumenti tecnologici».

Anche qui a prendere parola per il Pd è stato il consigliere **Enzo Salvaggio**, presentando a nome del gruppo un emendamento volto ad agire sul duplice fronte della deterrenza e dello stimolo al dibattito pubblico: «A nostro giudizio per far capire che esiste la videosorveglianza le notizie devono giungere alla città e devono generare dibattito, perché solo se si capisce che le richieste di accesso sono tante per noi questo sistema diventa veramente deterrente».

La proposta dei dem è stata quella di inserire nel regolamento un nuovo articolo «dal titolo "Relazione annuale in Consiglio", che indica come ogni anno entro marzo il sindaco o un suo delegato presenterà in consiglio un rapporto con indicatori di performance, numero di interventi e di richieste di accesso, bilancio tra costi e benefici e quindi di conseguenza un piano di adeguamento con interventi per l'anno successivo. Una richiesta politica con cui la politica può mostrare di poter fare di più».

Una richiesta scontratasi però contro il muro della maggioranza. Sia Tenti che il sindaco **Luca Del Gobbo** hanno infatti replicato che l'emendamento «non rientra negli ambiti del regolamento» anche se, precisa il vicesindaco «può essere fatto un emendamento sul Dup in futuro dove ci impegniamo in questa strada».

Più netta invece la risposta del primo cittadino: «Questo è più un bilancio tecnico politico che mi sembra a memoria

abbiamo tenuto qualche mese fa proprio in Consiglio, e su questo io come sindaco non ho problemi a dire che è un'azione che possiamo rifare in futuro». Il regolamento è infine passato con la sola astensione della consigliera di Progetto Magenta **Valentina Campana**.



Peso: 13%

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E ATTIVITÀ LEGISLATIVA IN BALLO C'È LA DEMOCRAZIA

di MARGHERITA ZAPPATORE

E se a scrivere le leggi non fossero i parlamentari ma l'intelligenza artificiale? Non si tratta di uno scenario utopistico né di un'ipotesi peregrina. Già oggi l'impiego dell'IA nel processo di redazione delle norme è una via suffragata dalle assemblee legislative su scala mondiale: il 10% dei Parlamenti ha adottato applicativi dotati di intelligenza artificiale, il 6% di essi lo usa nell'ambito del drafting legislativo, e il 45% sta considerando una loro assunzione nei prossimi due anni. Tra questi, anche la Camera dei deputati nostrana che si distingue, nel panorama internazionale, per aver presentato di recente tre prototipi basati sull'Intelligenza Artificiale generativa quali Norma, l'assistente virtuale per l'analisi della produzione legislativa; Mse, il sistema di scrittura assistita per emendamenti parlamentari; Depu-Chat, la chatbot per facilitare l'accesso dei cittadini alle attività dei deputati.

Che l'IA, ad oggi, sia in grado di scrivere testi, realizzare grafiche, foto e video è ormai sotto la luce del sole. È legittimo, tuttavia, domandarsi se i testi generati possano costituire leggi. Guardando agli esperimenti messi a punto oltreoceano, la risposta sembrerebbe in prima battuta positiva. Basti citare, solo a titolo di esempio, la norma proposta da Ramiro Rosario, scritta interamente da ChatGpt 3.5 e approvata all'una-

nimità dai consiglieri comunali di Porto Alegre a ottobre 2023. In prima battuta, si diceva. Perché, nonostante l'esperimento del consigliere Rosário abbia colto nel segno, non si può escludere che la stesura di una norma tramite IA possa dar

vita a disfunzioni di diverso genere, dalla correttezza sintattica e grammaticale della norma prodotta fino al rispetto delle prescrizioni in materia di *drafting*.

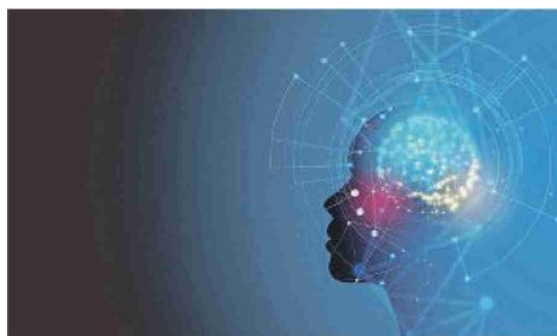
Su tale aspetto, l'attenzione deve essere massima giacché il diritto «non tanto usa quanto è un linguaggio»: se una legge è ben scritta, più agile è la sua comprensione e, di conseguenza, la sua interpretazione e sua applicazione. La legge, infatti, non è solo un atto ordinante ma è anche «atto di comunicazione» verso i consociati, per orientarne il comportamento, e per raggiungere il suo scopo, diceva Bentham, deve essere chiara e concisa. Chiarezza e brevità sono, quindi, caratteristiche essenziali e indefettibili della norma. Merce rara per la normativa contemporanea, sempre più affetta (per colpa o per dolo del Legislatore) da vaghezza, polisemia, genericità e ambiguità.

Tutto questo, nonostante l'ottima regolamentazione in vigore che, se applicata rigorosamente, sarebbe già di per sé sufficiente a garantire una legislazione di alta qualità. I testi normativi e regolamentari in materia di tecnica legislativa e di qualità di normazione sono, infatti, molteplici e di per sé bastevoli a supportare il Legislatore nella stesura corretta dei testi legislativi. Di queste linee guida non può fare a meno qualsiasi sistema algoritmico di supporto alla scrittura degli atti normativi, per la loro utilità

sia nella fase di controllo della correttezza formale delle proposte presentate, sia nell'effettivo miglioramento di qualità del prodotto normativo.

L'auspicio, però, è che tali piattaforme si limitino a supportare il Legislatore nella fase di scrittura degli atti normativi, senza sostituirsi allo stesso nell'intero processo legislativo. Una simile prospettiva, infatti, rischierebbe di alterare il «delicato equilibrio» fra democrazia rappresentativa e altre forme di esercizio della sovranità popolare tracciato dalla Costituzione.

La legge è un atto dalla natura profondamente politica sia perché orientato a delineare i comportamenti dei cittadini, sia perché è il frutto dell'attività legislativa di un corpo eletto che funge da rappresentante istituzionale dei cittadini. Se vero è che «la sovranità appartiene al popolo» nei limiti e nelle forme che sono prescritte nella Costituzione e cioè tramite il voto dei propri rappresentanti in Parlamento ai quali compete il potere legislativo, allora non possono sottrarsi i dubbi che sorgono allorché a produrre le norme e a determinarne il contenuto non siano gli eletti ma una macchina. In primis, perché rappresenterebbe una minaccia alla democrazia rappresentativa che si alimenta (o si dovrebbe alimentare) con la discussione durante i lavori parlamentari. In secundis, perché potrebbe falcidiare l'orientamento politico di ciascun gruppo parlamentare, minando i caratteri «identitari» e plurali garantiti in Parlamento.



**IL NUOVO
CHE
AVANZA**
E se a scrivere
le leggi
non fossero
i parlamentari
ma
l'intelligenza
artificiale?
Il futuro fra
luci e ombre



Margherita Zappatore



Peso: 31%

L'intelligenza artificiale è preziosa. Ma per non combinare guai o per non perdere la faccia bisogna saperla usare bene

DI MASSIMO SOLARI

Inizio confessando che di intelligenza artificiale so poco o nulla. Capisco che sia un'opportunità sterminata, che ci farà compagnia per le prossime generazioni e confesso con molto piacere che potrò farne a meno. Ma quello che mi induce a scriverne è un fatterello accaduto negli scorsi giorni: uno studente universitario chiede, via mail, al professore di concedergli una tesi. Compila la mail con l'aiuto dell'intelligenza artificiale e la stessa gli predispone la mail scrivendo: «Gentile professore (cognome)...» il malcapitato studente dimentica di completare l'indirizzo e il professore gli risponde: «Francesco, santo cielo! Adesso pure le mail scritte in automatico con l'IA. Con queste premesse, che razza di tesi scriverai?».

Da quanto si apprende, lo studente si è scusato, dicendo che era oberato d'impegni e scadenze, l'incidente si è risolto e il professore gli ha assegnato la tesi richiesta. Ma i social si sono ugualmente scatenati contro lo studente maldestro.

Non poteva che venirmi in mente quando, una decina d'anni fa, mi era successo l'esatto contrario: stavamo preparando un volume su **Annibale** e si era deciso che ci saremmo avvalsi an-

che della collaborazione di un valente geologo - storico, da tempo in pensione ma molto attivo. Il professore era lusingato della richiesta ma non aveva assolutamente voglia di mettersi a lavorare. Dopo diverse richieste mi manda un testo... dal quale non aveva tolto i richiami dei link che Wikipedia evidenzia in blu. Andando a controllare, il docente aveva usato a piene mani l'enciclopedia on-line senza preoccuparsi di nascondere la sua «fonte». Ovviamente, per il rispetto che meritava l'illustre cattedratico, mi sono ben guardato dal rispondergli se non con lodi sperticate, curando di levare i richiami prima di mandare il testo all'editore.

È di poco tempo fa l'altra storia, di un avvocato che chiede a una giovane praticante di predisporre un atto abbastanza complicato. La ragazza si fa aiutare a piene mani dall'IA, che snocciola una serie di sentenze della Cassazione. Peccato che nessuno avesse controllato e che l'atto - molto seducente - finito al magistrato, risultava con richiami a sentenze sì della Suprema Corte, ma che riguardavano tutt'altre materie. Si discuteva se l'avvocato che aveva firmato l'atto potesse rispondere di qualche illecito quantomeno disciplinare ma sembra che anche questa vicenda sia finita in niente, con tante scu-

se.

Proviamo ad immaginare quante topiche succederanno nei prossimi anni perché, da quanto si sa, l'IA è tutt'altro che un sistema perfetto e perché per definizione chi usa l'IA è a sua volta fallace e pressapochista. A prescindere dai centri di ricerca che senz'altro sapranno gestire l'IA per i loro scopi, proviamo a pensare al popolo dell'aiutino, agli scioperati, a chi non ha voglia di lavorare a prescindere e a chi ha ancora meno voglia di controllare chi lavora e come lavora.

Ogni tanto - ma raramente - vedo scritto in fondo a un articolo: «questo testo è stato scritto senza l'aiuto dell'intelligenza artificiale» e mi chiedo: sarà vero? O è la stessa IA che inserisce ad arte un testo del genere?

Dopo i cacciatori di fake news o bufale, avremo gli smascheratori di chi usa (malamente) l'Intelligenza artificiale?



Peso: 26%

L'intelligenza artificiale sta permeando tutti i servizi del gigante Alphabet e spinge i ricavi

Google, search più forte che mai YouTube sulla soglia dei 10 mld \$ di pubblicità nel trimestre

DI ANDREA SECCHI

Doveva essere spacciato, il ritardo sull'intelligenza artificiale sarebbe stato fatale. Questo si diceva guardando il chiasso fatto da OpenAI. Invece Google è lì, il gruppo Alphabet è più forte che mai. L'ultimo trimestre, il secondo dell'anno fiscale ha battuto le attese: ricavi consolidati di 96,4 miliardi di dollari a +14%, Google search in crescita del 12%, la pubblicità su YouTube del 13% sulla soglia dei 10 miliardi di dollari (9,8 miliardi), gli abbonamenti in aumento del 20% (tra i quali anche quelli al portale video), poi il cloud e le altre voci e, ovviamente, utili aumentati del 22% (2,31 dollari per azione).

Nella call con gli analisti, **Sundar Pichai** ha parlato di «un trimestre eccezionale». Il ceo di Alphabet e Google, in particolare, ha sottolineato le performance del motore di ricerca: «le nostre nuove funzionalità search continuano a re-

gistrare buoni risultati. L'AI Mode è stato lanciato negli Stati Uniti e in India e sta ottenendo buoni risultati. Le AI Overviews vantano ora oltre 2 miliardi di utenti mensili in più di 200 paesi e territori e in 40 lingue».

L'AI, insomma, sta portando ancora più acqua al mulino di Google, «stiamo notando che le nostre funzionalità di AI spingono gli utenti a cercare di più, man mano che imparano che il search può soddisfare un maggior numero di esigenze. Questo è particolarmente vero per gli utenti più giovani». Le AI Over-

views, i riepiloghi generati dall'intelligenza artificiale che spesso si trovano in testa alle pagine dei risultati, ora generano oltre il 10% di query in più a livello globale e la crescita continua. Ma sta crescendo anche l'uso della ricerca multimodale, in particolare la combinazione di Lens o Circle, i due strumenti che permettono di fare ricerche fotografando il mondo reale o attraverso immagini già caricate. Si tratta di query aggiuntive rispetto a quelle tradizionali.

L'AI Mode, che trasformerà Google permettendo di fare richieste più approfondite, dovrebbe amplificare tutto questo.

Contemporaneamente, l'app Gemini conta ora oltre 450 milioni di utenti attivi al mese «con richieste giornaliere in aumento di oltre il 50% rispetto al primo trimestre». Pichai ha anche spiegato la differenza che ci sarà tra l'AI Mode e l'app di Gemini: la prima sarà utilizzata dagli utenti che si focalizzano sulle informazioni da trovare (di tutti i tipi, non solo news), la seconda manterrà accentuato l'aspetto conversazionale, sebbene ci saranno utilizzi nei quali sarà indifferente l'uso dell'uno o dell'altro servizio.

Nessun cenno sul fatto che con queste funzionalità il traffico generato da Google verso i siti sia in diminuzione, ma d'altronde il focus non era questo.

C'è poi il capitolo di YouTube: «ottime performance» per la pubblicità, così come per gli abbonamenti. «Negli

Stati Uniti, gli Short ora generano ricavi per ora di visualizzazione pari a quelli dei contenuti in-stream tradizionali su YouTube e, in alcuni paesi, superano persino quelli degli in-stream (ovvero i video come li abbiamo visti fino a poco tempo fa, ndr)», ha detto il ceo.

Anche su YouTube l'AI, che ormai permea tutti i servizi del gigante tech, sta spingendo i risultati: «l'intelligenza artificiale ci sta aiutando a migliorare i nostri consigli e il doppiaggio automatico, il che si traduce in maggiori profitti per creator e brand, aumentando drasticamente il pubblico potenziale che possono raggiungere. E oggi abbiamo iniziato a implementare una serie di nuovi strumenti di intelligenza artificiale per i creator su YouTube Shorts».

I dati Nielsen, ha sottolineato Pichai, mostrano che YouTube è leader per tempo di visualizzazione in streaming negli Stati Uniti da oltre due anni. «Una generazione cresciuta con YouTube sui propri dispositivi ora guarda sempre più i propri creator e contenuti preferiti in tv».



Sundar Pichai



Peso: 39%

Le Dogane puntano sull'IA

L'Agenzia delle dogane e dei monopoli ha in cantiere l'implementazione dell'IA per rendere più efficaci le attività di controllo. L'analisi delle immagini scanner sarà potenziata grazie a strumenti di intelligenza artificiale generativa e deep learning.

Sono questi i contenuti emersi nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle misure di contrasto all'evasione fiscale, sicurezza delle banche dati dell'anagrafe tributaria e tutela della riservatezza dei dati dei contribuenti tenutasi in data 24 luglio 2025 presso la Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria, nella quale è intervenuto Roberto Alesse, Direttore dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli.

Le principali aree di rischio per le Dogane evidenziate da Alesse sono l'elusione dei dazi antidumping, la sottofatturazione, l'errata classificazione delle merci e l'uso improprio di regimi doganali come il "regime 42", fonte di significative evasioni IVA. In particolare, per contrastare la sottofatturazione, spiega Alesse, "è stato avviato un innovativo studio che si articola su due livelli: lo studio statistico, tramite la banca dati THE-SEUS, fornita dal Centro comune di ricerca della Commissione dell'Unione Europea, attraverso cui individuare le soglie di valore delle merci e il metodo Credibility, che aggiorna le soglie in base ai controlli effettuati".

Un settore di crescente interesse per l'Agenzia, in virtù della

sua rapida espansione, è rappresentato dall'e-commerce, con particolare attenzione alle spedizioni di modico valore provenienti da Paesi extra Ue. Il contrasto alle frodi in tale ambito si basa essenzialmente sull'analisi dei dati del tracciato H7, il flusso informatizzato delle dichiarazioni doganali relative ai beni di valore inferiore a 150€. Nel 2023 sono oltre 29.000 dichiarazioni analizzate, con tasso di difformità dell'8,30% e nel 2024 sono circa 45.000 dichiarazioni esaminate, con un incremento del tasso di difformità al 10,5%.

Infine, l'audizione si conclude con uno sguardo rivolto al futuro. Il Direttore delle Dogane informa che sono in corso studi basati sull'intelligenza artificiale, con l'obiettivo di innovare ulteriormente il sistema informativo e di integrarlo con tecnologie emergenti, come, ad esempio, la blockchain. Tra le innovazioni in corso, assumono particolare rilievo gli strumenti di intelligenza artificiale generativa e deep learning, impiegati a supporto delle verifiche doganali per facilitare l'individuazione di merci contraffatte mediante sistemi avanzati per l'analisi delle immagini scanner.

Alberto Moro

— © Riproduzione riservata —



Peso:16%

OSSERVATORIO

Riflettori su autonomi e impatto IA

L'Osservatorio per il monitoraggio dell'impatto dell'intelligenza artificiale con un «focus» sul lavoro autonomo e (ulteriori) agevolazioni fiscali per incrementare l'«appeal» delle libere professioni, senza tralasciare l'importanza di dare impulso all'ampliamento della previdenza complementare, per poter godere di una migliore rendita futura. E, intanto, avrebbe subito una (nuova) battuta d'arresto lo schema di regolamento governativo sugli investimenti degli Enti pensionistici che poche settimane fa sembrava avviato verso l'esame di Palazzo Chigi. Sono alcu-

ni argomenti affrontati ieri pomeriggio, durante il confronto al ministero del Lavoro fra la titolare Marina Calderone, il sottosegretario Claudio Durigon ed i presidenti delle Casse private, nel quale c'è stato un scambio di idee sulle modalità per favorire la crescita delle platee di assicurati; per la numero uno di via Veneto è necessario capire e prevedere come l'avanzata tecnologica stia dispiegando i suoi effetti sull'occupazione indipendente, dunque, sebbene sul sito del dicastero sia presente da maggio già una versione «beta» dell'Osservatorio, per la partenza dello strumento si attenderà il via

libera parlamentare al disegno di legge delega sull'intelligenza artificiale.

A quanto riferiscono fonti dei convocati, sono stati manifestati alcuni dubbi sull'efficacia della norma della legge 214/2011 del governo di Mario Monti che impose agli Enti l'innalzamento di vent'anni della soglia di sostenibilità dei conti (da 30 a 50). Infine, i vertici delle Casse hanno espresso rimozioni sull'operato della Bicamerale sulle gestioni previdenziali presieduta dal deputato della Lega Alberto Bagnai, con particolare riferimento ai contenuti del documento frut-

to dell'indagine conoscitiva sugli investimenti, lamentando «critiche eccessive e infondate» e non condividendo le esigenze di regolamentazione sottoposte al comparto (si veda anche *ItaliaOggi* del 13 e 28 giugno e del 9 luglio).

Simona D'Alessio

© Riproduzione riservata



Peso: 15%

L'impatto dei sistemi di Intelligenza artificiale sul tessuto imprenditoriale: servono tutor

L'IA ha presa pure sui piccoli

Il 9,1% delle imprese micro e piccole utilizza già dispositivi

DI OTELLO GREGORINI*

I sistemi di Intelligenza artificiale sono già presenti nella nostra vita quotidiana. E nella vita quotidiana delle imprese: artigiane, micro e piccole comprese. La stanno modificando. E promettono (qualcuno teme che minaccino) di rivoluzionarla. Ma noi e le nostre imprese non abbiamo paura delle novità. Accettiamo le sfide. E al momento riteniamo che la sfida dell'Intelligenza artificiale non rappresenti una minaccia, ma un'opportunità.

Abituati alle sfide. Artigiani e piccole imprese di sfide se ne intendono: ne hanno affrontate di epocali, senza mai tirarsi indietro, a cominciare dall'arrivo di Internet. Così sarà anche con i sistemi di Intelligenza artificiale. Sistemi, tengo a sottolinearlo, più che Intelligenza artificiale "tout court" in quanto finora siamo fermi alle funzioni che simulano artificialmente comportamenti propri dell'essere umano. Alle macchine, per ora, non sono state conferite qualità propriamente umane, che magari scimmiettano, e parlare di intelligenza sembra prematuro. In futuro si vedrà.

Anche i "piccoli"... Di sicuro, c'è che le soluzioni di Intelligenza artificiale attualmente disponibili stanno già interessando le imprese, sia pure in funzione crescente alla dimensione. Secondo l'Istat, nelle imprese con 250 dipendenti e più, il 32,5% del totale già utilizza perlomeno una delle sette tecnologie di Intelligenza artificiale "catalogate" dall'Istat, il 23,5% almeno due, il 16,4% almeno tre.

Viceversa, nelle piccole imprese da 10 a 49 dipendenti,

che rappresentano il 18,5% circa delle imprese italiane, a utilizzare almeno una delle sette tecnologie è il 6,9%, almeno due il 4,3%, almeno tre il 2,3%.

Il "catalogo" Istat. L'Istat ha per ora evidenziato le sette principali, al momento, tecnologie dell'Intelligenza artificiale. Nell'ordine sono: estrarre conoscenza e informazione da un documento di testo; convertire la lingua parlata in un formato leggibile dal dispositivo informatico; generare un linguaggio scritto o parlato; identificare oggetti o persone sulla base di immagini; analizzare dati attraverso l'apprendimento automatico; automatizzare i flussi di lavoro; consentire il movimento fisico delle macchine tramite decisioni basate sull'osservazione dell'ambiente circostante.

Una folta avanguardia. Le statistiche Istat non comprendono le microimprese, quelle fino a nove addetti, che pure rappresentano il 78,9% del totale delle imprese nazionali. Ma la nostra Area studi e ricerche ha allargato il focus e rilevato, in una indagine sul campo, che nel complesso è il 9,1% delle imprese micro e piccole ad avere adottato perlomeno una tecnologia di Intelligenza artificiale. Relativamente alle micro e piccole imprese manifatturiere il nostro studio ha calcolato in 35 mila quelle che già utilizzano tecnologie di Intelligenza artificiale e in 172 mila le imprese che nel breve periodo sono intenzionate a introdurre nei loro schemi produttivi dispositivi basati sull'Intelligenza artificiale.

Opportunità da cogliere. Questi dati dimostrano, a conferma di quanto si scriveva in

esordio, che, a discapito della "vulgata" sulla scarsa propensione all'innovazione dei "piccoli", perlomeno una folta avanguardia di questo "esercito" è decisa a cogliere le opportunità offerte dalla più avanzata tecnologia. Si tratta di imprese che puntano ad aumentare la loro efficienza e competitività, perfino a reinventarsi, cercando di intercettare le richieste dei clienti mettendo sul mercato prodotti più evoluti. Imprese che, magari, per ora affidano (o sperano di affidare) ai sistemi di Intelligenza artificiale attività ripetitive e noiose, per combattere la mancanza di manodopera, al momento uno dei loro più gravi problemi.

Percorso complesso. Nonostante la propria buona volontà, numerose micro e piccole imprese provano al momento difficoltà a definire un percorso che le conduca all'adozione di soluzioni adatte al loro profilo e alla propria operatività. Non a caso, dalla nostra indagine, emerge che il tipo di sostegno pubblico auspicato prioritariamente dai "piccoli" è un aiuto a "radiografare" il corpo dell'impresa e a immaginare l'utilizzo ideale delle soluzioni a base di Intelligenza artificiale. E a tale scopo come Cna chiediamo che vengano messe a disposizione delle piccole imprese risorse pubbliche per il reclutamento di figure professionali in grado di svolgere questo ruolo consulenziale per accertamenti e proposte. E sottolineo a disposizione delle piccole imprese perché l'Italia è fatta per



Peso: 44%

oltre il 97% di imprese fino a 49 addetti ma quando il mondo della politica e delle istituzioni parla di imprese si riferisce perlopiù alle residue medie e grandi imprese.

Cercasi Taim. Le nostre imprese hanno bisogno di "tutor" aziendali specializzati in Intelligenza artificiale per micro e piccole imprese, professionisti in grado di operare una diagnosi digitale iniziale, di prospettare una personalizzazione dell'orientamento e delle soluzioni suggerite e di fornire assistenza continuativa. Insomma. sul-

la falsariga dei Temporary export manager, dei Temporary artificial intelligence manager (Taim). Professionisti la cui attuale competenza potrebbe spaziare dalla manutenzione predittiva al controllo di qualità, dalla ottimizzazione dei processi produttivi alla gestione della catena di fornitura, dalla robotica intelligente alla progettazione assistita nonché alla formazione e supporto degli operatori.

** Segretario generale
della Cna*



Peso:44%

Cloud e ricerca spingono i conti di Google, che investe 85 miliardi nell'AI

di Davide Fumagalli

Le entrate legate al business delle ricerche online, vero core dei ricavi del gruppo tecnologico, e il cloud hanno spinto i conti di Alphabet, la controllante di Google, che ha chiuso il secondo trimestre dell'esercizio fiscale 2025 con ricavi record a 96,4 miliardi di dollari, in crescita del 13% su base annua tenendo conto delle variazioni valutarie.

Un balzo che ha portato il titolo a salire di circa l'1% a Wall Street verso metà seduta, limitato nell'intensità dalla forte crescita delle spese in conto capitale comunicata dalla società, che intende investire quest'anno 85 miliardi di dollari contro i 52,5 miliardi del 2024. L'utile netto è salito dell'11,9% a 28,2 miliardi di dollari nel trimestre, mentre l'eps si è attestato a 2,31 dollari.

Protagonista dei conti di Alphabet si è ancora una volta confermata la ricerca, che ha generato 54,2 miliardi di dollari nel trimestre, con una crescita

dell'11,7%, mentre l'advertising su YouTube è salito del 13% a 9,8 miliardi. Ma il settore pubblicitario di Google è sotto attento esame, poiché l'azienda integra sempre più riepiloghi generati dall'AI nel suo motore di ricerca e ciò potrebbe ridurre l'incentivo degli cliccare sui link, il modo con cui Google genera ricavi.

Crescita a due cifre per Google (+31,6%), che ha totalizzato 13,6 miliardi di dollari, assestandosi a livelli distanti dai leader AWS e Microsoft. «Abbiamo avuto un trimestre eccezionale, con una solida crescita in tutte le divisioni. Siamo leader nel settore dell'intelligenza artificiale che stiamo veicolando a un ritmo incredibile. L'intelligenza artificiale sta influenzando positivamente ogni aspet-

to del business, generando un forte slancio», ha affermato Sundar Pichai, ceo di Alphabet. «La ricerca ha registrato una crescita del fatturato a due cifre e le nostre nuove funzionalità, come le Panoramiche AI e la Modalità AI, stanno ottenendo ottimi risultati».

«Continuiamo a registrare ottime performance su YouTube e nelle offerte in abbonamento. Anche il Cloud ha registrato una forte crescita in termini di fatturato, backlog e redditività. Il suo fatturato annuo è ora di oltre 50 miliardi di dollari. Con questa forte e crescente domanda per i nostri prodotti e servizi

Cloud», ha aggiunto Pichai, «stiamo aumentando i nostri investimenti in spese in conto capitale nel 2025 a circa 85 miliardi di dollari e siamo entusiasti delle opportunità future». (riproduzione riservata)



Sundar Pichai



Peso: 22%

L'APPLICAZIONE NELLA SANITÀ

Intelligenza artificiale, arma a doppio taglio

Marzio Bartoloni e Francesca Cerati — a pag. 10



Il teologo. Paolo Benanti. «L'IA può amplificare la relazione medico paziente: dobbiamo usarla per riscrivere il contratto sociale della cura»

Il medico. Massimo Massetti. «La tecnologia deve restare strumento al servizio del medico, altrimenti il rischio è di curare la malattia e non il malato»

«Intelligenza artificiale, arma a doppio taglio»

**Marzio Bartoloni
Francesca Cerati**

L'intelligenza artificiale (IA) se usata male rischia di dare il colpo di grazia alla relazione tra medico e paziente, «già oggi messa in profonda crisi da un modello di cure atomizzato e fatto di tante singole prestazioni in cui si è concentrati solo a curare la malattia e non il malato. Se la tecnologia prendesse il dominio la cura si frammenterebbe ancora di più in mille rivoli digitali». Se usata bene come strumento al servizio del curante è invece in grado di «potenziare questa relazione riportando al centro la cura»: si pensi al medico di famiglia che grazie all'IA gestisce meglio le mille richieste quotidiane che gli arrivano dai suoi pazienti o a un avatar che consiglia bene il

paziente su come e quando assumere i suoi farmaci fino alla frontiera della medicina predittiva che in un Paese con milioni di malati cronici può essere una rivoluzione. Insomma l'intelligenza artificiale contrariamente a quanto si immagina può «riavvicinare il paziente» al medico invece che allontanarlo, «restituendo tempo ed energie per umanizzare di nuovo questa relazione che è alla base della medicina».

Di questo ne sono convinti Padre Paolo Benanti, presidente del Comitato per l'intelligenza artificiale per l'informazione di Palazzo Chigi, e Massimo Massetti, cardiocirurgo e direttore del dipartimento Cuore al Gemelli di Roma. Per il teologo e teorico delle tecnologie e il clinico nominato dal ministro

Schillaci a far parte del tavolo per l'umanizzazione delle cure, l'applicazione dell'IA nella Sanità ci espone a grandi opportunità, ma anche a potenziali rischi. Intanto gli italiani si mostrano impazienti di vedere le luccicanti promesse di questa tecnologia nella Sanità, come dimostra un recente sondaggio di Demopolis, condotto su un campione di 3.400 persone, per i manager



Peso: 1-6%, 10-82%

delle Asl di Fiaso. Se gli italiani temono l'intelligenza artificiale sul luogo di lavoro, sono pronti a darle il benvenuto negli ospedali e negli ambulatori perché in maggioranza - il 61% - sono convinti che migliorerà le cure e taglierà la burocrazia.

Hanno ragione gli italiani sulle promesse dell'IA?

—MM. È comprensibile. Nell'immaginario del cittadino la macchina sbaglia meno dell'uomo. Il problema è un altro: se la medicina sempre più specializzata ha portato tanti progressi oggi però cura attraverso un modello che è in fallimento fatto di tante prestazioni frammentate dominate da tecnicismi e tecnologia, piuttosto che dagli aspetti legati alla relazione con il paziente. Con uno slogan si può dire che oggi si cura la malattia piuttosto che il malato. In questo modello fallimentare innestare un progresso straordinario come l'intelligenza artificiale potrebbe portare più danni che vantaggi.

—PB. Concordo sul fatto che oggi c'è un problema di crisi dell'attuale modello di cure e da qui la speranza degli italiani che grazie all'intelligenza artificiale qualcosa possa cambiare in meglio. Qui si aprono due scenari: uno che vede l'intelligenza artificiale prendere il posto di questa relazione unica medico-paziente per cui invece di esserci una promessa di cura verso un soggetto vulnerabile si afferma un'assistenza frammentata in mille rivoli digitali negando così di fatto la richiesta essenziale del paziente e cioè che qualcuno si prenda cura di lui. L'altro modello è quello che deve seguire il nostro Servizio sanitario e in cui l'intelligenza artificiale amplifica questa relazione con il medico e la migliora. Si tratta di un orizzonte non solo tecnologico, ma politico e antropologico.

La dipendenza dalla tecnologia può mettere a rischio anche il ragionamento clinico del medico?

—MM. Se la cura è solo una sequenza di prestazioni dove domina la tecnologia con l'arrivo dell'IA tutto si impoverisce e dominano le macchine. Se invece c'è un medico che prende in cura

il paziente nella sua completezza si enfatizza l'aspetto umano e relazionale tra sofferente e curante. La cura non è solo applicare dei protocolli che possono fare anche le macchine, la cura è un rapporto tra due persone. L'importante è dare all'IA un perimetro ben preciso di aiuto e al servizio del medico, in questo modo può esprimere tutto il suo potenziale virtuoso. Serve una nuova architettura di cure che non sia fatta solo di protocolli, ma punti a una alleanza terapeutica che guarisce bene e meglio il paziente.

—PB. L'innovazione che porta l'intelligenza artificiale è come la costruzione di un nuovo ospedale. La forma che diamo ai muri di questo ospedale daranno forma al tipo di cura che vogliamo. La tecnologia non è un destino, dobbiamo solo interrogarci se ne vogliamo una che metta al centro la relazione con il paziente e da cittadini lo dobbiamo pretendere. Oggi i medici sono formati in modo che percepiscano anche in base ai sintomi del paziente la sua condizione in modo profondo e completo: si tratta di persone che hanno fatto della loro capacità medica una vocazione per la vita, se c'è una tecnologia che è sottrattiva o è competitiva con il medico allora stiamo facendo danni a noi cittadini e alla classe medica. Guardiamo piuttosto all'ottimizzazione dei servizi che può derivare dall'IA: se sono un medico di pronto soccorso e ho un paziente critico grazie a questa tecnologia posso gestire e organizzare in tempi brevi la risposta di più esami, come una tac o un esame del sangue e programmare l'intervento a esempio del cardiologo.

L'ospedale da struttura statica di mattoni diventa dinamica e può gestire al meglio i percorsi di ogni paziente al suo interno. Ma faccio un altro esempio di vita quotidiana: in convento vivo con un 102enne e un 86enne cardiopatico e la domanda che sento di più è: quando devo prendere la mia pillola? Prima o dopo i pasti? Ecco mi immagino il Ssn che sviluppa un'interfaccia che parli con il paziente in modo semplice e consigli l'anziano migliorando la sua aderenza

terapeutica senza mandare mille messaggi al proprio dottore.

Le grandi piattaforme stanno sviluppando strumenti di intelligenza artificiale capaci di leggere lastre, proporre diagnosi e suggerire terapie. Vi immaginate un algoritmo accanto al medico, in ambulatorio o in ospedale? E i cittadini si affideranno al "dottor IA" invece che al proprio medico?

—MM. Quello che descrive è uno scenario che racchiude tutti i rischi e che io non vorrei vedere. Questi algoritmi esistono già nei telefoni, nelle tac e nei computer accanto ai medici. Ma se il futuro fosse questo, il medico perderebbe valore e la motivazione a studiare: come con la calcolatrice, prima ci si sforzava di fare calcoli complessi, poi nessuno li ha più fatti. Se la medicina resta frammentata in tanti atti tecnici, l'IA potrà perfezionarla ma anche amplificarne i limiti. Serve cambiare il modello di cura, riportando al centro il paziente e la relazione: solo così la tecnologia potrà davvero migliorare la qualità dell'assistenza.

—PB. Il rischio è che l'IA diventi il nuovo "dottor Google", molto più potente. Chi paga il prezzo più alto della non competenza sono già gli animali: i veterinari raccontano di padroni che seguono consigli trovati online, con conseguenze disastrose. Lo stesso può accadere alla salute delle persone. Serve alfabetizzazione digitale: quando si diffuse la corrente elettrica si insegnò a non toccare fili scoperti, con l'IA dobbiamo fare lo stesso formando i cittadini.

E dal lato del cittadino, che già oggi interroga "dottor Google" e domani chiederà al "dottor IA"?

—MM. Non dobbiamo vietarlo,



Peso: 1-6%, 10-82%

ma le persone devono sapere che questa non è cura. Oggi già vanno online, domani interrogheranno "dottor IA", ma la differenza tra un consiglio automatico e una relazione di cura resta enorme.

—PB. Oltre alla formazione dei cittadini, serve anche un sistema che non scarichi responsabilità: oggi per certificare un bisturi servono controlli rigidissimi, mentre un algoritmo che suggerisce terapie può aggirare tutto scaricando la decisione sul medico. È inaccettabile in un sistema sanitario pubblico: così si monetizzano competenze formate con enormi investimenti collettivi.

L'IA può essere davvero uno strumento al servizio del medico? Quali vantaggi concreti vedete per la vita professionale quotidiana?

—MM. Se l'IA aiuta la relazione di cura, il suo contributo è prezioso: alleggerisce il carico burocratico, accelera diagnosi e prestazioni, restituendo tempo ed energie al medico da dedicare al paziente.

—PB. In ricerca è già rivoluzionaria: ci aiuta a progettare nuove proteine, base di farmaci innovativi. Anche nella pratica quotidiana può gestire migliaia di e-mail che intasano gli studi dei medici di famiglia e potenziare strumenti come stetoscopi aumentati, che segnalano quando serve uno specialista. Sono supporti che liberano tempo, senza sostituire

la relazione.

La medicina predittiva promette di anticipare chi si ammalerà: quali sono le implicazioni?

—MM. Da sempre il medico stratifica i rischi interrogando il paziente su familiarità e fattori genetici. Gli algoritmi lo fanno più rapidamente, ma non sostituiscono la cura. L'IA darà un impulso enorme, purché resti uno strumento che assista l'uomo: dobbiamo separare il dato predittivo dalla relazione di cura e costruire un nuovo modello che coordini risorse e competenze.

—PB. Il punto non è conoscere il rischio, ma come usare quel dato. Se so che un paziente svilupperà una malattia, posso avviare percorsi che riducano i danni, abbattendo costi e impatto sulla salute. Ma la prevenzione non deve diventare predestinazione: nel nostro modello la salute resta un diritto da garantire, non una variabile di mercato.

Questo può aiutare anche nella programmazione del Servizio sanitario nazionale?

—MM. Anticipare eventi acuti nelle patologie croniche permette di intervenire prima, evitando il sovraccarico del pronto soccorso e migliorando le cure. È un'occasione per ripensare il modello organizzativo, passando da un sistema a prestazioni a uno che coordina risorse e

competenze.

—PB. L'IA ci permette di fare di più e meglio, ma serve un "patto sociale" che guidi il suo impiego etico. Non possiamo fare un semplice "download" di modelli altrui: dobbiamo inventare un sistema nostro, capace di coniugare nuove tecnologie e valori del nostro Servizio sanitario.

In conclusione, usata bene l'IA può rendere la sanità più efficiente e umana?

—MM. Assolutamente sì: liberando tempo al medico, riporterà al centro la relazione di cura, cuore della medicina. Il rischio, se domina la tecnologia, è disumanizzare ancora di più il sistema.

—PB. L'IA ci offre la possibilità di riscrivere il "contratto sociale" della cura, unendo strumenti nuovi e valori nostri: sta a noi decidere se coglierla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RELAZIONE
La cura non è solo applicare protocolli che possono fare anche le macchine, la cura è un rapporto tra due persone
GLI EFFETTI
Se c'è una tecnologia competitiva con il medico allora stiamo facendo danni a noi cittadini e alla classe medica
IL RISCHIO
Il rischio è che l'intelligenza artificiale diventi il nuovo dottor Google, ma molto più potente
IL PATTO
L'intelligenza artificiale ci permette di fare di più e meglio, ma serve un patto sociale che guidi il suo impiego etico

61%

I FAVOREVOLI ALL'IA NELLE CURE

Un recente sondaggio di Demopolis, condotto su un campione di 3.400 persone mostra come per il 61% degli italiani l'intelligenza artificiale possa

cambiare in positivo - a dispetto del solo 38% nel mondo del lavoro - la gestione della salute e la cura delle malattie, incidendo positivamente nei prossimi dieci anni

Agli italiani piace l'impiego dell'intelligenza artificiale nella Salute

L'IMPATTO DELL'IA SU LAVORO, TEMPO LIBERO E SALUTE

Nei prossimi 10 anni, cosa cambierà l'uso dell'intelligenza artificiale. Valori %

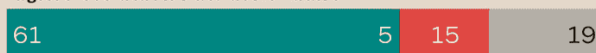
Il lavoro



Il tempo libero



La gestione della salute e la cura delle malattie



Fonte: Istituto Demopolis

I POSSIBILI BENEFICI DELL'IA SULLA SANITÀ

Quali sarebbero i vantaggi dell'introduzione dell'Intelligenza Artificiale nella sanità. Valori %. Più scelte consentite, indicazioni superiori al 40%

Analizzare rapidamente grandi quantità di dati clinici	73
Ridurre i tempi per lo svolgimento di attività burocratiche	61
Migliore organizzazione dei servizi per la salute	54
Ottimizzare, rendere sempre fruibili le cartelle cliniche e la storia sanitaria del paziente	45



Peso: 1-6%, 10-82%



Paolo Benanti.

È professore di Etica, bioetica ed etica delle tecnologie presso la Pontificia Università Gregoriana. È il presidente del Comitato per l'intelligenza artificiale del dipartimento per l'Informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Massimo Massetti.

È professore ordinario di Cardiocirurgia all'Università Cattolica. È il direttore del dipartimento Cuore (Cardiovascular Unique Offer ReEngineered) ed è membro del Tavolo tecnico presso il ministero della Salute per l'umanizzazione delle cure e il benessere organizzativo.



Peso:1-6%,10-82%

CECCANO

Svanisce il colpo al discount "Action"

● **Ladri in azione l'altra notte nel discount "Action" di via Anime Sante. Ieri mattina la scoperta del raid, che però non ha dato i frutti sperati dai malviventi. A segnalare ai carabinieri il blitz compiuto ai danni del supermarket è stato l'operatore di una società di vigilanza privata. I militari, giunti sul posto, hanno subito avviato gli accertamenti**

confermando l'avvenuta intrusione nel locale. Qualcosa, però, dev'essere andato storto visto che, dopo una prima ricognizione, dal discount non sembra mancare nulla. Probabilmente hanno desistito quando è scattato il sistema d'allarme. Le immagini riprese dalle

telecamere di sorveglianza mostrano due uomini con il volto coperto.



Peso:5%

Telecamere e luci, locali più sicuri

Protocollo tra Comune, categorie e forze dell'ordine. La Cgil: vigilare sui contratti

VENEZIA La giunta su proposta del sindaco Brugnaro ha approvato lo schema di accordo. Si tratta della prima applicazione in Italia del decreto Piantedosi e per mesi ci hanno lavorato gli assessori Costalonga (Commercio) e Pesce (Sicurezza). Comune, categorie e forze dell'ordine firmeranno così un protocollo che prevede l'installazione di

telecamere nei locali, nuove luci e vigilantes per aumentare la sicurezza, contro al movimento violenta.

a pagina 8 Zicchiero

Telecamere nei locali: più sicurezza Arrivano anche le luci e i vigilantes

Protocollo tra Comune, categorie e forze dell'ordine. Adesione volontaria. Il caso contratti

VENEZIA All'inizio erano titubanti ad accollarsi i costi. Ma la recente serie di spaccate in ristoranti del centro storico che proprio grazie alle telecamere ha permesso di risalire ai due noti autori, ha cambiato la percezione. E ora i gestori dei locali sono in gran parte favorevoli all'applicazione del Protocollo di prevenzione degli atti illegali con prefettura, Comune, forze dell'ordine e associazioni di categoria. Perché è sì mirato a contenere gli eccessi della vita notturna ma è un presidio che tutela in primo luogo i titolari. Con qualche ritardo motivato dallo scrupolo di verificare tutti i risvolti, la giunta su proposta del sindaco Luigi Brugnaro nell'ultima seduta ha approvato l'accordo. Si tratta della prima applicazione in Italia del decreto Piantedosi e per mesi ci hanno lavorato gli assessori Sebastiano Costalonga (Commercio) ed Elisabetta Pesce (Sicurezza). «Le attività sono un presidio di sicurezza – riflette Costalonga – E questo protocollo aiuta le gestioni virtuose in caso di episodi di cronaca che costringerebbero alla chiusura temporanea: ci

sarà un supplemento di istruttoria per chi vi aderisce, prima dell'adozione di provvedimenti afflittivi».

La firma in strada verso l'ultimo miglio per la messa in strada operativa: il prefetto Darco Pelloso convocherà tutti per la firma e poi si dovranno definire gli applicativi. «È l'inizio di una svolta – sorride Tommaso Sichiero, vicepresidente degli esercenti di Aepe – Gli iscritti sono disposti ad accollarsi i costi dell'installazione delle telecamere se si troverà il modo di snellire le procedure». Le telecamere fanno una enorme differenza. «Il costo di sistemi con prestazioni avanzate è ormai molto contenuto – continua – E ci sono vantaggi enormi se le si collega alla Control Room, che può vedere il tempo reale se c'è una situazione critica e le pattuglie accorrono in maniera mirata».

L'altro asset è l'illuminazione. Siccome è un tema di sicurezza, con la Soprintendenza si è arrivati al dialogo sull'annosa questione delle luci nei plateatici a Venezia: possono essere sdoganate a patto che siano tutte uguali, a led e mi-

nimal. «Resta da capire come fare per collegarle all'alimentazione perché i cavi volanti non sono ammessi – ricorda Angelo Zamprota, vicepresidente di Confesercenti metropolitana – Siamo più che favorevoli alla collaborazione con le forze dell'ordine: è una priorità a vantaggio della serenità degli operatori e degli avventori. Attendiamo istruzioni pratiche». L'adesione dei singoli esercenti è su base volontaria e non comporta, puntualizza il Comune, il generalizzato proibizionismo sulla vendita degli alcolici dopo la mezzanotte: come sempre, non possono vendere alcolici i negozi di vicinato, gli altri possono somministrarli fino alle 3 di notte ma solo al banco o al tavolino. Il tema più controverso resta quello del responsabile della sicurezza per i locali. Le forze dell'ordine faranno corsi di formazione per addestrare personale esperto nel disinnescare i conflitti in



Peso: 1-4%, 8-43%

attesa che arrivino le divise. Ma il tema è: chi li paga? «Abbiamo proposto l'istituzione degli "street tutor" come in Emilia Romagna che hanno dato ottimi risultati – dice Zamprota – Vengono pagati dalla Regione o dal Comune. Per i gestori, sarebbe un impegno molto oneroso». È un argomento quello della regolarità contrattuale che la Cgil

pone con decisione. «Se il Comune di Venezia intende autorizzare l'impiego di guardie giurate o addetti alla sicurezza è fondamentale che tale autorizzazione sia subordinata all'applicazione del contratto collettivo nazionale», mette in chiaro il segretario Filcams Renato Giacchi: un protocollo di legalità non esime nessuno.

Monica Zicchiero

La vicenda

● Il protocollo di prevenzione degli atti illegali sarà firmato da prefettura, Comune, forze dell'ordine e associazioni di categoria. È mirato a contenere gli eccessi della vita notturna ma è anche un presidio che tutela i titolari dei locali.

● Con il protocollo potranno essere installate telecamere per monitorare quello che succede dentro e fuori i locali. Naturalmente l'adesione dei gestori sarà volontaria.

● Si tratta della prima applicazione in Italia del decreto Piantadosi. Il prefetto Darco Pellos convocherà tutti per la firma e poi si dovranno definire gli applicativi



Peso: 1-4%, 8-43%

IL SINDACO DI VIGONZA PERPLESSO: «SPERO CHE LA FAMIGLIA SIA STATA AVVERTITA. QUELLO CHE È SUCCESSO NON È NORMALE»

Vigilante scopre il blitz del 15enne: aggredito

L'episodio nel capannone di Sapore di Mare che parte questa sera e dura fino al 3 agosto. Non è scattata la denuncia

Giusy Andreoli / VIGONZA

Non si aspettava certo di trovarsi davanti il vigilante il ragazzino di 15 anni che la notte scorsa si è intrufolato nel tendone di Piazza Zanella che ospiterà da stasera fino al 3 agosto la cucina della manifestazione "Sapore di Mare". Il ranger controllava la struttura: lo stand è ancora in fase di montaggio ma ci sono già diverse attrezzature e gli allacciamenti elettrici che potrebbero diventare un pericolo per i non addetti ai lavori. A quell'ora il vigilante stava riposando ma nel sentire rumore si è svegliato di soprassalto. Colto sul fatto e forse anche impaurito dalla reazione dell'uomo il ragazzino ha tirato fuori una bomboletta di spray al pepe-

roncino che aveva portato con sé ed ha spruzzato il contenuto in faccia all'uomo dandosi poi alla fuga. Accecato dall'effetto urticante, il vigilante deve essersi arrabbiato a tal punto che il ragazzino si è spaventato ed è tornato sui propri passi chiamando perfino i soccorsi.

In piazza è subito accorsa un'ambulanza col personale sanitario, che ha prestato le necessarie cure al vigilante. È arrivata anche una pattuglia dei carabinieri che, con le dovute cautele vista l'età minore del ragazzino, lo ha identificato e gli ha chiesto cosa facesse in giro per il paese a mezzanotte. Sembra che il quindicenne, che abita in centro a Vigonza, fosse d'accordo con qualche amico di ritrovarsi in piazza a quell'ora.

Un appuntamento quanto

meno fuori dall'ordinario. Cosa avessero intenzione di fare non si sa, forse una bravata. Davanti ai militari la situazione è stata chiarita, il ragazzino e il vigilante si sono riappacificati, quest'ultimo ha preferito non sporgere denuncia e il minore ha fatto ritorno a casa. Un soluzione che non ha completamente convinto il sindaco Gianmaria Boscaro. «Spero la famiglia sia stata messa a conoscenza del fatto» dichiara il sindaco Boscaro «Trovo strano che un ragazzino vada in giro da solo di notte».



Il ragazzino è stato trovato all'interno del capannone della sagra dal vigilante



Peso: 27%

COINVOLTI GLI OPERATORI DELLA MONDIALPOL

Tornano i vigilantes sugli autobus di linea Rinnovata l'intesa

Tornano i *vigilantes* a bordo degli autobus. E stamattina, nella sede di Apt Gorizia in via Caduti di An Nasiriyah, verrà suggellato il rinnovo della convenzione tra il Comune di Gorizia e l'Azienda provinciale trasporti per l'esercizio in forma associata del servizio di sicurezza sussidiaria sui mezzi pubblici di trasporto.

Si tratta di un'attività di sorveglianza a bordo dei mezzi del servizio urbano di Gorizia. L'iniziativa, come si ricorderà, era già stata sperimentata nel 2024 e con questo rinnovo ha durata fino al 31 dicembre 2025.

Il servizio continuerà ad essere finanziato intera-

mente dalla Regione Fvg ed è stato riaffidato a "Mondialpol" tramite procedura pubblica. Si svolgerà sulle linee principali e nelle fasce orarie che necessitano di particolare attenzione.

«L'obiettivo della convenzione - spiegano i vertici Apt - è quello di garantire una maggiore sicurezza a bordo sia al personale sia agli utenti. Tutto questo in coordinamento con le forze dell'ordine e con il personale aziendale dedicato. L'insieme di queste azioni permette di garantire un servizio pubblico più sicuro, inclusivo e accessibile per tutelare chi lo utilizza e chi lo garantisce attraverso il proprio lavoro».

La presenza dei vigilan-

tes a bordo degli autobus di Apt funzionerà anche da deterrente anche nei confronti di chi pensa di poter viaggiare senza biglietto, per quanto l'obiettivo principale delle guardie giurate sia quella di tutelare gli autisti e i controllori dalle aggressioni.

Il progetto, lo scorso anno, era partito un po' in sordina in via sperimentale. «La giunta Fedriga, su iniziativa dell'assessore Pierpaolo Roberti - ha spiegato il consigliere regionale leghista Antonio Calligaris - ha deliberato il Regolamento per i contributi ai Comuni con popolazione superiore ai 20 mila abitanti per assicurare la presenza di operatori di vigilanza aggiunti-

va sui mezzi che percorrono tratte a rischio di fenomeni criminali, finalizzata al miglioramento della percezione di sicurezza della cittadinanza».—

FRA.FA.



Una guardia giurata su un autobus di linea FOTO D'ARCHIVIO



Peso: 19%

Roma Est, aggressione omofoba “I vigilantes sanno che sono gay mi picchiavano urlando fr...o”

«I buttafuori che mi hanno pestato, solo perché sono gay, sono ancora in servizio. Mi hanno strangolato, preso a pugni e appeso a testa in giù. Spero che paghino, perché quello che mi hanno fatto non accada ad altri. Se avessero continuato a strangolarmi a mio padre sarebbe arrivata una chiamata per dargli la notizia che non c'ero più». A parlare è Salvatore, 23 anni, l'ex commesso del punto vendita Mango al centro Roma Est, che ha denunciato l'aggressione subita da tre vigilantes.

di **LUCA MONACO**

➔ a pagina 7



“Pestato perché sono gay quei tre vigilantes mi volevano strangolare”

di **LUCA MONACO**

I buttafuori che mi hanno pestato, solo perché sono gay, sono ancora in servizio. Mi hanno strangolato, preso a pugni e appeso a testa in giù. Spero che paghino, perché quello che mi hanno fatto non accada ad altri. I lividi passano, ma se avessero continuato a strangolarmi a mio padre sarebbe arrivata una chiamata per dargli la notizia che non c'ero più». A parlare è Salvatore, 23 anni, l'ex commesso del punto vendita della griffe di abbigliamento Mango al centro commerciale Roma Est, che ha denunciato l'aggressione subita il 18 luglio, alle 19.20, da parte di tre addetti alla vigilanza della galleria commerciale.

Perché era tornato al centro commerciale?

«Mi sono licenziato il 30 giugno, insieme ad altri tre commessi, per il trattamento ricevuto dal responsabile del punto vendita. Venerdì scorso ero tornato per la quarta volta al negozio per avere la tessera dei buoni pasto che non mi era stata ancora consegnata. Dopo un attimo sono arrivati tre buttafuori e mi hanno pestato».

Come è iniziata l'aggressione?

«Mentre aspettavo il responsabile ho visto arrivare questi tre vigilantes, mi hanno indicato col dito e hanno detto: 'È lui, frocio di merda'. Mi hanno circondato in tre e in due hanno iniziato a prendermi a pugni in faccia. Ho chiesto a un vigilante di colore di aiutarmi: "Toglímeli di dosso". Ma lui ha risposto: "Fanno bene"».

E poi?

«Hanno detto: "Portiamolo nello stanzino". Io ho avuto paura perché lì non ci sono le telecamere e so che questi addetti alla sicurezza sono violenti, anche quando prendono i ladroncoli li picchiano».

Come si è conclusa la vicenda?

«Cercavano in tutti i modi di strapparmi il cellulare, per fortuna con il tasto di sicurezza sono riuscito a chiamare il 112, loro hanno continuato a colpirmi anche



Peso: 1-8%, 7-24%

quando ero in linea con il numero di emergenza. Finché non sono riuscito a divincolarmi e a scappare».

Ha sporto denuncia?

«Prima sono andato con l'ambulanza al policlinico Casilino, dove mi hanno 12 giorni di prognosi per le ecchimosi alle braccia, al collo per il tentativo di strangolamento. Poi sono andato al commissariato Porta Pia e ho sporto denuncia per rapina e aggressione. Ho consegnato le foto con i volti dei picchiatori».

Come si sente adesso?

«Ho uno stato d'ansia perenne, non dormo la notte non riesco ancora a cercare un altro lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



↑ Una delle foto allegate alla denuncia



Peso:1-8%,7-24%

Picchiano il vigilante e vengono fermate

Firenze Nella serata di mercoledì, nel corso di un servizio di controllo del territorio, i carabinieri della Stazione di Firenze Uffici hanno arrestato in flagranza di reato due donne peruviane, una 21enne e una 22enne già note alle forze di polizia, ritenute responsabili del reato di tentata rapina impropria in concorso.

Nello specifico le due erano riuscite ad impossessarsi di alcuni capi di abbigliamento e di un profumo (del valore di circa 700 euro) esposti all'interno di un negozio

di piazza del Grano allorché, sorprese da un addetto alla sicurezza, lo hanno aggredito fisicamente al fine di assicurarsi l'impunità, senza riuscire nel loro intento grazie alla prontezza dell'uomo che è riuscito a bloccarle fino all'arrivo dei carabinieri.

La refurtiva recuperata è stata restituita al legittimo proprietario, mentre le arrestate sono state rinchiusi nel carcere di Sollicciano, a disposizione dell'autorità giudiziaria. ●



Peso: 7%